eBOOK

GIUSEPPE PATERNÒ NINNI PATERNÒ

LA MIA PRIMA LAUREA

~ ◦ A CENTO ANNI ◦ ~

I luoghi dell'anima e della memoria
di un ragazzo di via Papireto al Capo

500 EDIZIONI

Prima Edizione Ebook

© 2023, 500g Edizioni
© 2023, Ninni Paternò
Tutti i diritti riservati

ISBN 9788899003616

Dedicato da mio padre ai ragazzi del Capo a Palermo

~

A mio padre, con il quale ho lavorato alla stesura del libro fino alla mattina del 25 novembre 2022.
Un grazie particolare inoltre va: a Marina, Silvana e Giuseppe che, insieme a collaboratori terzi, hanno curato e relazionato l'intero aspetto informatico con le foto ed i video che accompagnano la presentazione di questo romanzo.

"Le storie vanno scritte, ricordate e raccontate"

~

Giuseppe Pitrè

(1841-1916)

Palermo 2020 - Laurea Giuseppe Paternò

LIBRI DIGITALI / EBOOK

LA MIA PRIMA LAUREA

· A CENTO ANNI ·

GIUSEPPE PATERNÒ ~ NINNI PATERNÒ

500g EDIZIONI

INDICE

07. **PREFAZIONE**

09. **INTRODUZIONE**

11. **ANTEFATTO**

---

15. **CAPITOLO I°**
- PALERMO - IERI ED OGGI

61. **CAPITOLO II°**
- I RAGAZZI DEL PAPIRETO

101. **CAPITOLO III°**
- LA FAMIGLIA

119. **CAPITOLO IV°**
- RACCONTI E RICORDI DELLA FANCIULLEZZA

175. **CAPITOLO V°**
- RACCONTI E RICORDI DEL DOPOGUERRA

225. **CAPITOLO VI°**
- GLI ANNI DELLE STRAGI DI MAFIA

231. **CAPITOLO VII°**
- IL FASCISMO, LA GUERRA E LA LIBERAZIONE

255. **CAPITOLO VIII°**
- I LUOGHI DELL'ANIMA E DELLA MEMORIA

---

269. **CONCLUSIONE**

270. **EPILOGO**

271. **BIBLIOGRAFIA**

272. **RINGRAZIAMENTI**

PREFAZIONE

Una costante di questa ulteriore produzione letteraria, sotto forma di racconti ed altro, presenta esperienze umane, luoghi, ritmi di vita, fatti privati e grandi momenti storici vissuti da Giuseppe Paternò.

Ad un attento esame della lettura, si nota che l'Autore approfondisce la ricerca della propria interiorità fino a toccare zone inesplorate del suo "Io".

Nel rivivere il passato dall'infanzia in poi, egli si abbandona al fruire di impressioni e ricordi che si collocano in una dimenzione di esperienze vissute in momenti ora tristi, ora lieti. Il significato, dunque, di questi racconti va ben oltre i limiti dell'esperienza biografica.

Le acque, le terre, i venti, i profumi, gli usi ed i costumi della Sicilia che lo vedono ora prosatore, ora poeta, vanno al di la di una precisa geografia.

La Sicilia viene quasi mitizzata e assume i toni ed i colori di un "paradiso perduto" che l'Autore vorrebbe ritrovare.

La drammatica condizione dei tempi in cui ha vissuto vedono sia il crollo del vecchio, ma anche una prefigurazione del nuovo.

Fatalismo? No, solo speranza di chi ha la fede e crede in una società che un giorno potrebbe cambiare ed essere migliore.

In ultima analisi, questi racconti rivelano la sua fede nella moralità, nella bellezza, nella verità. I sentimenti, i luoghi, gli affetti domestici, la santità della famiglia ed il lavoro restano i fondamenti di una vita vissuta per la comprensione di un mondo sempre in fieri.

Un intellettuale non è altro che il testimone del suo tempo (come affermò Alberto Moravia) e, certamente, per Giuseppe Paternò l'arte dello scrivere rappresenta la presa di coscienza della realtà, la registrazione della crisi del suo tempo.

Vitalba Buffetto

Giuseppe Paternò - Foto: Luchetti

"La vita è come andare in bicicletta;
se vuoi restare in equilibrio, devi pedalare"

~

ALBERT EINSTEIN

INTRODUZIONE

Questo romanzo è uno "Zibaldone", che prende origine dalla prima stesura pubblicata nel 2014, intitolata: "Palermo, il mio viaggio dal 1923" *(Nicola Calabria Editore)*, che Padre Antonio Zito nella sua nota al libro lo definì: "*una biografia in compagnia con Palermo protagonista con le sue storie, e tu attento viaggiatore ed osservatore; un pozzo a cui attingere acqua per vivere!*".

Nella seconda edizione del volume aggiornata nel 2017 con il titolo: "Quando il tram arrivava a Mondello" *(Qanat Edizioni)*, riceve il patrocinio del Comune e dell'Università di Palermo da parte di Leoluca Orlando che, nella sua prefazione all'Opera, la definisce come: "*...una passeggiata nella storia, nella cultura, nell'arte, nella società di questa Palermo che amiamo profondamente*". Tuttavia è proprio in questa terza edizione del 2023, ampliata dopo dieci anni di attento lavoro, che emerge la natura di *Zibaldone* nel suo essere anche un diario fotografico, una raccolta di appunti e di riflessioni autobiografiche, di aforismi e di poesie, di usi e costumi con divagazioni anche su cinema, sport e letteratura che sembra portino fuori tema il lettore quando, invece, aprono nuovi scenari che parlano in maniera vivida dei luoghi un tempo vissuti dall'Autore: con le case, le piazze e quelle strade ripercorse come un treno in corsa che si sofferma non solo ad osservare il viaggio a tappe di una singola esistenza; ma descrivendo, altresì, quel contesto storico irripetebile che comprende l'intera vita di tutti gli altri comprimari ed il passato che riguarda ciascuno di noi. E da qui nasce anche il forte legame che unisce il quartiere del Capo al destino di un futuro Papa, concepito nello stesso rione popolare di Palermo *(in un palazzo all'ingresso dell'omonimo mercato)* che, qualora avesse scelto di continuare a vivere nella sua città natale, non sarebbe magari diventato quell'illustre personaggio storico da tutti conosciuto come Papa "Gregorio Magno" rimanendo, bensì, un semplice ragazzo della via Papireto come quelli raccontati in questo libro.

E così l'Autore (*adesso centenario*) nel racconto ritorna ad essere bambino, benchè non sempre ricordi nitidamente la strada per ritrovare casa come se a volte si imbattesse in quella fitta nebbia rappresentata dal tempo che, malgrado si manifesti come una coltre oscura nella memoria, rappresenta per noi la quinta dimensione: ossia quel concetto di "amore" che cerca di materializzarsi nella nostra mente per dare un senso alle esperienze della vita *(come scriveva allora anche Albert Einstein alla propria figlia)* e che rimane tuttora un desiderio da noi auspicato per le future generazioni durante la stesura di questo manoscritto, iniziato nei freddi giorni dell'inverno 2021 e proseguito fino all'afosa estate del 2022.

NINNI PATERNÒ

Quel balconcino a tinte verdi nel vicolo dei Pirriaturi, al Capo

ANTEFATTO

Il 10 settembre del 1940 è una data di svolta in questa storia che parla dei ragazzi di via Papireto, perché fu il giorno in cui io ho compiuto 17 anni, e non solo. Dal 1923 la mia vita era scivolata, tranquillamente, dal pianoterra dove nacqui in via Torino (di fronte l'arco di Cutò) alle abitazioni di Ballarò in via delle Pergole e poi anche in quella dell'Albergheria situata nel Cortile Granato.

Successivamente trascorsi qualche mese in via del Fervore (accanto alla Stazione Lolli) ed, infine, dal 1933 ci trasferimmo nel Vicolo dei Pirriaturi al Capo. La vita andò avanti senza sussulti particolari, in un'epoca dove perfino mangiare una tazza di latte con pane raffermo, una pagnotta con panelle e crocchè od uno sfincionello a pranzo, ed un piatto di pasta la sera, era meglio di quanto si potesse chiedere; la domenica era anche prevista la salsiccia oppure venivano preparate le sarde a beccafico.

Sebbene i lettori capiranno il resto della storia leggendo le pagine a seguire tuttavia, col senno del poi, quel settembre del 1940 già anticipava il brutto presagio di una imminente guerra che non sarebbe durata, purtroppo, soltanto qualche mese a venire (come promesso dal regime) ma che si sarebbe protratta, bensì, per anni portando con se tutte le conseguenze negative per la povera gente come noi.

Mio padre suonò quella sera la fisarmonica in strada e, dal balconcino della nostra abitazione, si levarono gli applausi e le risate dei miei fratelli insieme a quelli di mia madre. All'imbrunire, quando mia sorella Jolanda tornò dal lavoro come "apprendista sartina", scesero tutti in strada mentre apparve in quel momento un vassoio di biscotti e dolcetti, che mio padre degustò accompagnandoli con un bicchiere di vino preso proprio nella taverna accanto al portone di casa.

Achille ed Elio Gattuccio - Foto: Jux

La fisarmonica

Strimpellate dalla vecchia fisarmonica
salgono le note, omaggio di mio padre
ai miei diciassette anni; dall'alto i miei germani
partecipi dell'evento battono le mani ma
non sanno che questo è l'ultimo di pace.
Fame stenti e morti segneranno il mondo
e lasceranno l'anima di giovani innocenti.
Il resto è ciò che accadde prima e dopo...

Giuseppe Paternò

Monte Pellegrino. Veduta da Sant'Erasmo

Pianta di Palermo al tempo dei Fenici

Palermo, 30 marzo 1282. Rivolta del Vespro

Fiume Oreto agli inizi del Novecento.
(Foto Interguglielmi)

Chiesa di Santo Spirito
ove scoppiò la rivolta del Vespro,
ora dentro il cimitero di Sant'Orsola

CAP I

Palermo - Ieri e Oggi

Palermo s'apre ad un ampio golfo omonimo, sulla costa settentrionale del Mar Tirreno, che si estende dal Monte Pellegrino al Monte Catalfano. È circondata da nord-ovest e sud-est da una catena di montagne che attorno ad essa formano la "Conca D'Oro". Tra queste emergono: Monte Pellegrino, Monte Gallo, Monte Cuccio, Monte Maorta, Monte Caputo, Monte Falcone e Monte Catalfano.

A detta dei geologi, Palermo è una città adagiata sull'acqua: pozzi e sorgive si trovano ovunque con le acque della Fontanella, del Garraffo, del Garraffello, di Santa Ninfa, di San Giovanni alla Guilla e di San Giovannuzzo compresi i dintorni con le acque di Mare Dolce, della Favara e del Gabriele.

Due fiumi scorrono nel suo sottosuolo: il "Papireto" ed il "Kemonia", rispettivamente a nord e sud della città e che, al tempo dei Fenici (fondatori della città chiamata "Zyz" che vuol dire fiore), erano parte della struttura muraria, a difesa delle scorrerie piratesche. il primo nucleo di Palermo venne costruito tra questi due fiumi, ed i due torrenti venivano utilizzati come porti, e ciò le fece dare il nome greco di "Panormos" (TUTTO PORTO). Un corso d'acqua scorre in superficie: l'Oreto che, dall'altura di Pioppo (Monreale), scende fino al mare.

Nell'immaginario poetico, esso bagna le sponde del Cimitero di S. Orsola: "*...boccheggia l'Oreto, che non conosce né cime né valli, ma sponde pietose d'eterni cipressi*" (da "*Piazza delle Camelie*" - *Gruppo Edicom Editore, 1997*).

In questo cimitero, allora fuoriporta, insiste la Chiesa di S. Spirito (dei Vespri), di architettura normanna, dalla quale presero inizio il 30 marzo del 1282 i moti rivoluzionari. Nella memoria popolare, il Vespro veniva così ricordato: poiché correva voce che molti soldati francesi, per sfuggire ai rivoltosi, si erano in gran parte travestiti in abiti borghesi; ai tipi sospetti, veniva chiesto di pronunciare la parola "ciciri" (ceci) e chi rispondeva "scisciri" tradendo la loro origine, veniva immediatamente ucciso.

Il clima è temperato e solo nei mesi di luglio ed agosto supera di norma i 30°; episodicamente soffia l'Euro (vento di levante) proveniente dalle coste africane. La mitezza del clima permette di bagnarsi, da aprile ad ottobre, sulla riva aurea di Mondello, la più rinomata.

Negli anni Trenta e Quaranta erano molto frequentati anche gli stabilimenti balneari dell'Acquasanta, Romagnolo, Sperone ed Acqua dei Corsari.

Romagnolo, stabilimento balneare anni Venti

Mondello, anni Venti

Bagni all'Acquasanta

Arrivo del tonno a Sant'Erasmo

Romagnolo. Barche in secca (Foto Toni Saetta)

Pescatore a Sant'Erasmo (Foto Toni Saetta)

Quattro Canti e Via Maqueda

Palermo fine Ottocento:
Piano di Santa Teresa, oggi corso Calatafimi,
si intravede lo stradone per Monreale

Da bambino mia madre preferiva condurmi alla spiaggetta di Sant'Erasmo, accanto all'edificio di Padre Messina, per un duplice motivo: si tornava a casa a piedi ed era frequentata in massima parte da ragazzi.

Tuffarsi in acqua era davvero facile: bastava togliersi i sandali, il pantaloncino e allacciarsi il salvagente col quale noi ragazzi imparammo a nuotare.

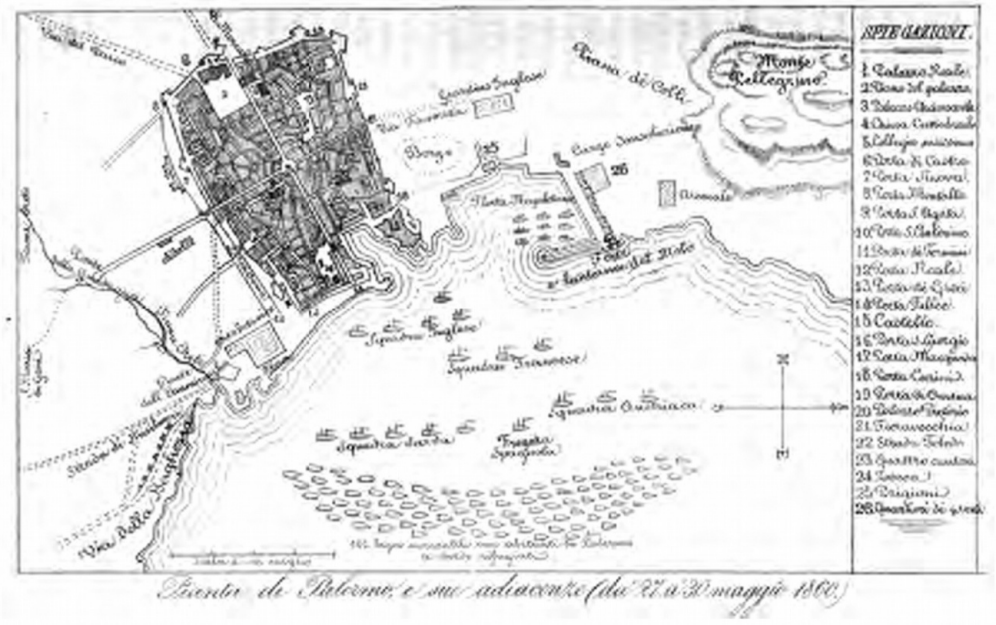
Sotto i suoi occhi vigili non potevo, nonostante tutto, allontanarmi più di tanto e a un suo cenno, che non ammetteva disubbidienza, risalivo a terra anche se avevo ancora voglia di stare in acqua; un sorso di *Marsala* e poi via a Villa Giulia, proprio di fronte al porticciolo, dove era immancabile per la colazione il pane con la frittata. Da ragazzo frequentavo il Lido Petrucci e il Lido Virzì, entrambi a Romagnolo ove, non poche volte andavo a piedi, pur di non rinunciare al bagno.

Quel mare, iodato e trasparente, fino ed anche oltre Acqua dei Corsari dove sorgevano gli stabilimenti Olimpo e Bagni Italia, subì negli anni un forte inquinamento per cui ne fu proibita la balneazione, tanto da farla definire la città dal "mare negato". Non di rado andavo all'antemurale e dall'alto muraglione scendevo alla scogliera per assistere alle gare dei tuffi temerari o a scrutare i pescatori che sprizzavano di gioia quando un pesce abboccava alle lenze.

Il Porto ritorna nel ricordo quando, durante l'anno scolastico 1937-38, il professore di educazione fisica ci condusse a visitare una nave da guerra e, al termine, i marinai ci diedero mezzo pane ciascuno, allora molto gradito.

Alla fine dell'Ottocento, prima città in Europa, Palermo si dotò di un piano regolatore. La città è attraversata da due arterie principali: Via Maqueda e Corso Vittorio Emanuele (*già Via Toledo al Cassaro*). Le due trasversali si intersecano ai Quattro Canti, ove quattro gruppi marmorei raffigurano: Filippo II con S. Ninfa e l'estate; Filippo III con S. Agata e l'inverno; Filippo IV con S.Oliva e l'autunno, e Carlo V con S.Cristina e la primavera. Dall'asse di ciascuna trasversale, una prosegue su via Oreto da un lato e l'altra su Via Libertà, mentre la seconda trasversale da un lato scende fino al mare con il Corso Vittorio Emanuele che è delimitato da Porta Felice a mare e da Porta Nuova a nord, che prosegue oltre la Piazza Indipendenza sul Corso Calatafimi fino alle pendici di Monreale, dove…

"al culmine,
la strada s'inerpica per tornanti,
or irti or dolci, sino al colle di
Monreale; da qui, al limitar
del mare, risplende la distesa
sempre verde, dell'eterna
primavera: è la Conca D'Oro,
aulente di zagare e limoni"



Pianta di Palermo nel 1860 (Archivio Brogi)

Porta Carini

Porta Sant'Agata fine Ottocento

Porta dei Greci

Porta Nuova
e sulla dx l'ex ospedale di San Giacomo

POPOLAZIONE DI PALERMO NEGLI ANNI VENTI

Negli anni Venti Palermo raggiungeva quasi 450 mila abitanti e la popolazione dal punto di vista sociale poteva essere così distinta:

1) Artigianato comprensivo di barbieri, sarti, calzolai, materassai, calderai, tipografi ecc, oggi quasi del tutto scomparsi.

2) Proletariato costituito dagli operai del cantiere navale, della Chimica Arenella, della Fonderia Oretea e da piccole botteghe dove si lavorava il ferro battuto e il rame artistico.

3) Ceto impiegatizio formato da insegnanti, ministeriali, dai ferrovieri, dai doganieri e dai postegrafonici che godevano di indubbio prestigio sebbene guadagnassero modesti stipendi.

4) Borghesia imprenditoriale principalmente formata da illustri famiglie (Florio, Biondo, Ingham, Whitaker, Ducrot) e dalla nobiltà.

5) Settore commerciale, alberghiero e quello ristorativo era molto diffuso e sorprendente per il numero e la qualità allora esistenti (*"I caffè storici di Palermo dalle origini agli anni Settanta", di Anna Maria Ruta ed Ettore Sessa - Ed. Dario Flaccovio 2003*).

Palazzo Gangi Piazza Croce dei Vespri

Fotogramma del film "Il Gattopardo" di Luchino Visconti

Tra essi ricordiamo: Gambrinus, Extrabar, Sacchiero, Pasticceria del Massimo, Romeros, Apollo (*poi Colonna*), Bar del Viale, Savoia ove mio padre lavorò per oltre un ventennio come banconista, ed anch'io vi prestai servizio durante le vacanze scolastiche degli anni '35, '36 e '37. Al Bar Mazzara (unico "caffè" sopravvissuto ma del quale, purtroppo, è stata attuata la chiusura), Tomasi di Lampedusa scrisse gran parte del "Gattopardo", da cui fu tratto nel 1963 il celeberrimo film di Luchino Visconti; la famosa scena del ballo fu girata nei saloni della principessa Gangi di Piazza Croce dei Vespri a Palermo.

Non posso non rilevare che i bar e i caffè citati, e altri di Palermo, non avevano nulla da invidiare agli storici caffè di Roma (Greco), Venezia (Floriano), Firenze (Giubbe Rosse), Trieste (Tommaseo) e Padova (Pedrotti) famosi ritrovi di letterati, pittori, poeti e patrioti, ma mentre questi ebbero continuità nel tempo, lo stesso non può dirsi di quelli della nostra città per disinteresse delle generazioni successive.

Per mettere fine agli inconvenienti lamentati in costi di vite umane e materiali, nel 1591 il Pretore Salazar, viceré il Duca d'Albadelista, furono iniziati i lavori di interramento del fiume. Chi era questo viceré di Sicilia? Era Diego de Guzman, Conte di Alba (1585-1591), richiamato l'anno successivo.

Sulla sua figura storica e di amministratore della Sicilia, apprendiamo che "il Viceré Duca d'Albadelista fu troppo severo e cercò di frenare gli abusi dei nobili, contro i quali usava largamente del diritto di procedere ex abrupto…".

Il Duca di Albadelista era stato richiamato e il popolo "l'aveva al molo accompagnato con urli, fischi e baie…" era successo il Conte Duca d'Olivares.

Un altro fiume, il Kemonia o torrente della tempesta, bagnava la città nuova (sorta a sinistra della Palepolis) e scendeva a mare dalla Piazza Vittoria, via Biscottari, via Santa Chiara, via Divisi e Kalesa, al Porto.

In realtà questo corso d'acqua erroneamente chiamato Kemonia, si formava nella Fossa della Garofala (nei pressi del Parco d'Orleans) dove si riversavano le acque del maltempo e scendevano lungo le vie Castro, Piazza Casa Professa, via Ponticello e Calderai e da qui al Porto.

Nel 1507 e nel 1557 si registrarono a Palermo due alluvioni che causarono molti danni materiali e morti; particolarmente la seconda ondata che investì Corso Vittorio Emanuele dove i danni furono ingenti a cose e persone. Non estranea la mano dell'uomo che per impedire ai contadini di passare la galleria senza pagare il dazio, l'imbocco fu murato ma cedette sotto la furia delle acque che premevano all'esterno; un fiume in piena che abbatté tutti gli ostacoli che incontrava, per cui i danni furono enormi.

L'ultima alluvione di Palermo risale al 1931. Infine, un altro fiume che scende da Monreale è l'Oreto, corso d'acqua benefico perché bagna la Conca d'Oro e rende gli agrumeti lussureggianti.

Il confine tra vecchia città (Paleopolis) e nuova (Neapolis) è visibile dal confine murario (punico) da quello romano-bizantino che arriva nel sotterraneo del Museo Diocesano e da alcuni muri che separavano le due città, dall'angolo nord-est di Villa Bonanno (scoperti nel 1904).

LE MURA

Le mura di Palermo sono l'antica cerchia difensiva della città. Le punico-romane sono le più antiche e la dividevano in due parti: la "Paleopoli" o Palermo Antica, e la "Neopoli" o Palermo Moderna. Le porte che si aprivano presso le mura rinascimentali erano 19, alcune delle quali non più esistenti.

Ricordiamo: Porta Carini edificata nel XIII secolo che delimita il Mercato del Capo, distrutta nel 1782 e riedificata subito dopo. Porta Felice edificata tra il 1582 ed il 1637 delimita il Cassaro (*Corso Vittorio Emanuele*) ed è opposta a Porta Nuova, edificata nel 1583, opposta a Porta Felice che venne distrutta da una esplosione nel 1667 e fu riedificata due anni dopo. Porta dei Greci del XIV secolo fu ricostruita nel 1553 ed avvicinata al mare nel 1840. Porta S. Agata risale al X secolo e, secondo la leggenda, fu la porta d'ingresso dei Normanni in città durante l'assedio del 1071 contro gli Arabi.

Porta Felice - Foto: Toni Saetta

ANTICHE PORTE DI PALERMO

Nella topografia di V. Di Giovanni ritroviamo l'antica città dei Fenici, dei Romani e dei Greci; la grande metropoli degli Arabi; la capitale dei Normanni, degli Svevi, degli Aragonesi e degli Spagnoli.

Attraverso quest'opera che risorge nelle antiche vie, delle ampie piazze, nelle sue affollate Logge, nei suoi robusti bastioni, nelle sue mura, nelle sue Porte, nei suoi quartieri, nelle sue amene ville, nel suo porto, nelle sue necropoli.

Palermo, come ogni altra metropoli, non si è potuta sottrarre al lento lavorio della sua trasformazione urbana.

Questa trasformazione fu lenta fino al 1400, accentuata dal prosciugamento dei due fiumi: il Cannizzaro (che in realtà è il fiume dell'inverno o della tempesta che dalla fossa Garofala straripa e scende lungo la via Albergheria fino al porto) e il Papireto (che ha una storia a sé fino al 1591, quando fu deciso il suo interramento).

Da TUTTO PORTO (al limite della chiesa di Sant'Antonio che cingeva le acque), gli Arabi costruirono la porta detta *Bab-el-Bahr* e fino alla diroccata Chiesa del Molo ai lati di questa penisola, cinta di muri che al di là e al di qua si distinguevano la Paleopolis (città a settentrione da cui la sorgente che alimentava il fiume Papireto) dalla città nuova Neapolis.

Quando non v'è più divisione tra le due città vengono meno le Porte dei Patitelli o di Baich, degli Sciavoni, dei Giudei o del trabocchetto, dei Palici, dei Cordara, della Rota. Del Palazzo o di Ferro, di Buscemi, del Molo Vecchio, di Bebilbacal e di Porta Oscura.

Quando le due città si fondono, sorgono le nuove mura che esistono per oltre quattro secoli, spezzate di tratto in tratto di artistiche Porte.

Queste mura e queste porte costituirono il più vago profilo estetico della città, capitale del regno. Dal 1860 in poi si abbatterono mura e porte da conservare gelosamente – come Roma – come simboli viventi della storia della città.

Non resta più nulla di quella vecchia capitale. In meno di un secolo il piccone ha proceduto alla demolizione della Porta di Castro, della Porta Montalto, della Porta di Termini, della Porta dello Scaricatore, della Porta della Dogana, della Porta della Pescheria, della Porta Carbone, di Porta della Calcina, di Porta di Piedigrotta, di Porta San Giorgio, di Porta Santa Rosalia, di Porta Maqueda e di Porta d'Ossuna.

I BASTIONI

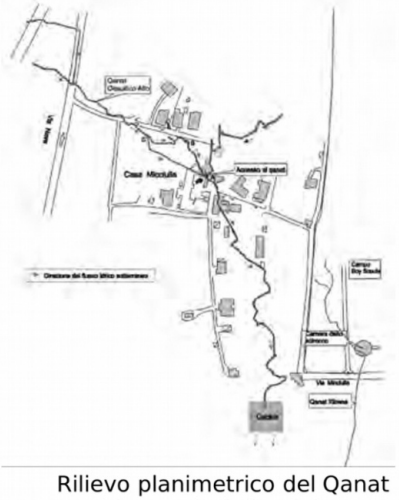
Nel XVI secolo, durante la dominazione spagnola, si pensò di fortificare la città innalzando bastioni per renderla inespugnabile. Il perimetro della città fortificata andava dal Foro Italico, alla via Lincoln, al Corso Tukory, a Piazza Indipendenza, al Corso Alberto Amedeo, a piazza Vittorio Emanuele Orlando, a via Volturno, a via Cavour fino alla Cala, antichissimo porto della città era difeso dal Forte di Castellamare da un lato e dal Forte della Garita dall'altro.

Ripartendo dal Foro Italico i tredici bastione erano quello del Tuono, demolito nel 1754 per l'abbellimento del lungomare, quello chiamato di Vega tra Foro Italico e via Lincoln, poi il bastione dello Spasimo detto anche Gonzaga, il bastione di Porta di Termini tra Corso dei Mille e via Garibaldi, il bastione di Vicari di fronte la Chiesa di Sant'Antonino, ancora più avanti il bastione di Porta Sant'Agata, quello di Porta Montalto per arrivare alle spalle del Palazzo Reale con il bastione di Porta di Castro ed ancora quello di Porta D'Ossuna, per proseguire la chiusura della cinta con il bastione di Porta Carini, poi quello di San Vito nell'attuale via Volturno e quello di Porta Maqueda in prossimità del Teatro Massimo; in ultimo il bastione di Porta San Giorgio all'altezza dell'Istituto dei sordomuti per proseguire fino a Castellamare.

PALERMO SOTTERRANEA

La Palermo sotterranea si identifica nei Qanat, grande opera di ingegneria ideata dagli Arabi i quali, seguendo le conformazioni del terreno, costruirono allora questi canali per portare acqua in superficie intercettando la falde acquifere del terreno. Risaliva ai Persiani questa tecnica ed a Palermo iniziarono gli Arabi per poi proseguire i Normanni che impararono dai loro predecessori.

Molti di questi Qanat venivano, altresì, utilizzati per rinfrescare gli ambienti domestici durante i caldissimi giorni afosi nel mese di agosto, motivo per cui si chiamarono: "camere dello scirocco". Grazie ai particolari flussi d'aria, che venivano convogliati opportunamente, si poteva così anche ottenere una temperatura inferiore a quella esterna. Alcuni dei Qanat visitabili a Palermo sono il Gesuitico Alto, il Gesuitico Basso e l'Uscibene dove è presente una camera dello scirocco.



Rilievo planimetrico del Qanat Gesuitico a Micciulla, del Qanat Xibene e della "camera dello scirocco" (Archivio Pietro Todaro)

I MERCATI STORICI

Del Mercato del Capo, legato alla mia adolescenza, tratterò nel capitolo del mio quartiere; mentre adesso segnerò una traccia degli altri mercati di Palermo, che mi videro altrettanto protagonista poiché abitai, fino all'età di dieci anni, in via delle Pergole (*alluvione 1931*) poi a Ballarò ed, infine, al cortile Granato (con il battesimo bagnato di mio fratello) all'Albergheria; senza trascurare che, la quasi totalità dei miei parenti, abitava alla Vucciria (la zia Letizia al Vicolo Frangiai) e in via del Carmine.

La Vucciria

Piazza Caracciolo alla Vucciria

Il Mercato della Vucciria è situato tra la Discesa Vicerè Caracciolo con via Pannieri, vicolo Frangiai, vicolo Mezzani, via Argenteria, via Coltellieri e Discesa Maccheronai. Si chiamava *Bucceria* o *Beccaria* che significa "Macello". I Palermitani la chiamavano "Vucciria Vecchia" oppure, semplicemente: Vucciria, per distinguerla da quella "Nuova", scomparsa in occasione del risanamento della Conceria. La sistemazione attuale si deve al Vicerè Domenico Caracciolo e fu terminata nel 1786. La piazza è ancor più conosciuta al mondo grazie ad un quadro che la ritrae a firma del bagherese Renato Guttuso, ed è indubbiamente il più famoso dei mercati di Palermo, ma non il più antico che è Ballarò.

Questi sono i miei versi legati ai ricordi
di ragazzo:

La Vucciria

Se dal melmoso mare della Cala risali al borgo
d'antica civiltà, lungo i selciati vicoli custodi
di preziose logge, s'apre innanzi a te la Vucciria.
I magici colori immortalati da Guttuso appaiono
vivi e veri, quasi irreali agli occhi tuoi, mentre
tutt'intorno è un gran frastuono di voci colorate.
Ceste, scansie, marmi levigati, riboccanti di
ogni mercanzia, s'offrono allo sguardo avido
degli astanti, mentre i venditori vantano le
primizie e s'apprestano con vigor alla bisogna.
Il gran pulsare di tanta umanità si dirada
nelle ore vespertine e nei vicoli deserti
si ridestano i fantasmi del passato.

Mercato della Vucciria, primi del Novecento

Ballarò

Ballarò, il più antico dei mercati di Palermo, è situato tra le vie Albergheria, Porta di Castro, Casa Professa, via del Bosco e Piazza Carmine. Per alcuni studiosi significa "Piazza del Mercato", per altri "Confusione", perché lì vicino scorrevano le acque del fiume Cannizzaro. È probabile che fosse il mercato degli ortolani che scendevano da Monreale, e in questa piazza vendevano i loro prodotti. Anche questo mercato è tra i più popolari di Palermo e molti venivano anche dai paesi viciniori per farvi la spesa. Nei suoi vicoli i primissimi ricordi della mia infanzia (l'uomo di riffa a Piazza Carmine).

Ballarò, primi del Novecento (Foto Sommer)

Borgo Vecchio

Infine un cenno al Mercato del Borgo Vecchio che si estende da Piazza Sturzo a Piazza Ucciardone, e che ebbi a frequentare dagli anni Sessanta in poi, dove spesso con i colleghi di ufficio pranzammo alla Trattoria Piccola Napoli.

Poi tantissimi piccoli mercati rionali, di cui ricordo in particolare quello che ho frequentato negli anni Cinquanta e Sessanta in via La Marmora ed in via Montalbo, ed una miriade di venditori ambulanti, tanto che qualcuno ha scritto che alla fine Palermo è un unico SUK (mercato) che avvolge tutta la città.

POPOLAZIONE DI PALERMO NEGLI ANNI VENTI

Negli anni Venti Palermo raggiungeva quasi 450 mila abitanti e la popolazione dal punto di vista sociale poteva essere così distinta:

1) Artigianato comprensivo di barbieri, sarti, calzolai, materassai, calderai, tipografi ecc, oggi quasi del tutto scomparsi.

2) Proletariato costituito dagli operai del cantiere navale, della Chimica Arenella, della Fonderia Oretea e da piccole botteghe dove si lavorava il ferro battuto e il rame artistico.

3) Ceto impiegatizio formato da insegnanti, ministeriali, dai ferrovieri, dai doganieri e dai postegrafonici che godevano di indubbio prestigio sebbene guadagnassero modesti stipendi.

4) Borghesia imprenditoriale principalmente formata da illustri famiglie (Florio, Biondo, Ingham, Whitaker, Ducrot) e dalla nobiltà.

5) Settore commerciale, alberghiero e quello ristorativo era molto diffuso e sorprendente per il numero e la qualità allora esistenti (*"I caffè storici di Palermo dalle origini agli anni Settanta", di Anna Maria Ruta ed Ettore Sessa - Ed. Dario Flaccovio 2003*).

Palazzo Gangi Piazza Croce dei Vespri

Fotogramma del film "Il Gattopardo" di Luchino Visconti

Tra essi ricordiamo: Gambrinus, Extrabar, Sacchiero, Pasticceria del Massimo, Romeros, Apollo (*poi Colonna*), Bar del Viale, Savoia ove mio padre lavorò per oltre un ventennio come banconista, ed anch'io vi prestai servizio durante le vacanze scolastiche degli anni '35, '36 e '37. Al Bar Mazzara (unico "caffè" sopravvissuto ma del quale, purtroppo, è stata attuata la chiusura), Tomasi di Lampedusa scrisse gran parte del "Gattopardo", da cui fu tratto nel 1963 il celeberrimo film di Luchino Visconti; la famosa scena del ballo fu girata nei saloni della principessa Gangi di Piazza Croce dei Vespri a Palermo.

Non posso non rilevare che i bar e i caffè citati, e altri di Palermo, non avevano nulla da invidiare agli storici caffè di Roma (Greco), Venezia (Floriano), Firenze (Giubbe Rosse), Trieste (Tommaseo) e Padova (Pedrotti) famosi ritrovi di letterati, pittori, poeti e patrioti, ma mentre questi ebbero continuità nel tempo, lo stesso non può dirsi di quelli della nostra città per disinteresse delle generazioni successive.

Palermo. Officine Ducrot: reparto intaglio del legno 1927

La famiglia Florio (Foto Interguglielmi)

Pasticceria del Massimo, via Ruggiero Settimo

L'edificio con il bar Savoia
dopo i bombardamenti del '43

Il bar Savoia sullo sfondo a destra
angolo Cavour-Maqueda

La Real Fonderia in una litografia del 1832

Non può esser taciuto che la classe politica dominante nel dopoguerra anzicchè concentrarsi sulle rovine del centro storico, spostò i suoi interessi espansivi verso nord, favorendo la speculazione edilizia che non risparmiò le ville delle Vie Libertà e Notarbartolo, orgoglio e polmone della città, passata alla storia come il "sacco di Palermo" (1959) e così sfregiando il volto della città più importante d' Italia per il Liberty.

La distruzione in una notte di villa Deliella (piazza Croci), un vero gioiello architettonico dell'architetto Basile, è disvalore etico-morale a fini speculativi. Un esempio di come si sarebbe dovuto agire venne dato da un gruppo di liberi professionisti che acquistò all'asta nel 2009 il palazzo Ammirata, gioiello Liberty ed unica opera superstite dell'architetto Francesco Paolo Rivas.

È fondamentale ristrutturare, custodire, e mantenere in buono stato quanto è rimasto dell' "*Art Nouveau*" a Palermo, che ebbe il massimo rappresentante in Ernesto Basile; in un itinerario del Liberty possiamo ancora ammirare tra gli altri il villino Florio, il chiosco Ribaudo, il villino Ida, quelli a Mondello e Villa Igiea all'Acquasanta.

Sulla foto di Via Notarbartolo si leggeva: "… olivi secolari, ceppi di rabbaze e di fichidindia, sentieri terrosi…"; negli anni successivi furono costruite ville e palazzine Liberty, che la devastazione cementizia (sacco di Palermo) cancellò.

Fortunatamente uno degli ultimi paradisi del Liberty, salvato grazie ai proprietari, è in via Notarbartolo, Villa Baucina-Pottino, edificata nel 1915 su disegno dell'architetto Armò.

Via Roma, Casa Ammirata (Palazzo Venezia)

Villino Florio (Foto Cappellani)

Piazza Verdi, Chiosco Ribaudo

Villa Deliella (Piazza Croci)

Villino liberty, via Notarbartolo

Villa Cusenza, Piazza Alberico Gentili

Villino Cavarretta, via Leopardi

Palazzo Barresi, via Filippo Cordova

Palazzo Russo Radicella
(accanto alla chiesa anglicana)

Villino Rutelli, via La Marmora ang. Libertà

La Palermo Liberty del primo Novecento che la faceva definire" la piccola Parigi" aveva consentito di organizzare L'Expo Nazionale nel 1891-92.

Quando Wagner soggiornò all'hotel delle Palme e nella sua camera scrisse il Parsifal, il Marinetti lo considerò il simbolo della decadenza della cultura occidentale.

Il suo significato allegorico è esposto nel saggio "Religione ed Arte " dove Wagner scrive:

"Il compito di salvare la religione spetta all'arte, la quale, impossessandosi dei simboli mitici autenticizzati dalla stessa religione, ne dà una rappresentazione ideale e ne fa trasparire la verità profonda"[1].

La "Palermo Felicissima", raccontata e illustrata da Nino Basile è la città che dobbiamo gelosamente custodire e rimetterla, come sta accadendo, nel circuito turistico-culturale che le compete.

Il riconoscimento dell'itinerario "Palermo Arabo-Normanna e le cattedrali di Cefalù e Monreale" nella lista UNESCO dei siti Patrimonio dell'Umanità deve rappresentare un momento fondamentale per un nuovo "Rinascimento". Così come l'iniziativa di un progetto di ricostruzione di Villa Deliella (emblema del sacco di Palermo), una ferita, tra le tante, dai lati molto oscuri, che fu inferta alla città.

La recente nomina a "Capitale Italiana della Cultura 2018" è una conferma del processo evolutivo già in atto da qualche anno.

1 Wagner, *Religione ed Arte*, 1880.

Villa Pottino, Via Notarbartolo

Villino Ida, via Siracusa

Expo Nazionale, 1892

Villa Igiea all'Acquasanta

Questi miei versi per la rabbia e l'amore, non nostalgia per un tempo che fu.

Palermo

Città dal cielo sempre azzurro
non sei più tu, sebbene le pietre
siano mute testimoni
di intramontate glorie.

Dov'è finita l'antica civiltà
che rendeva fiera questa città?
I figli tuoi miti
or ciechi e muti?

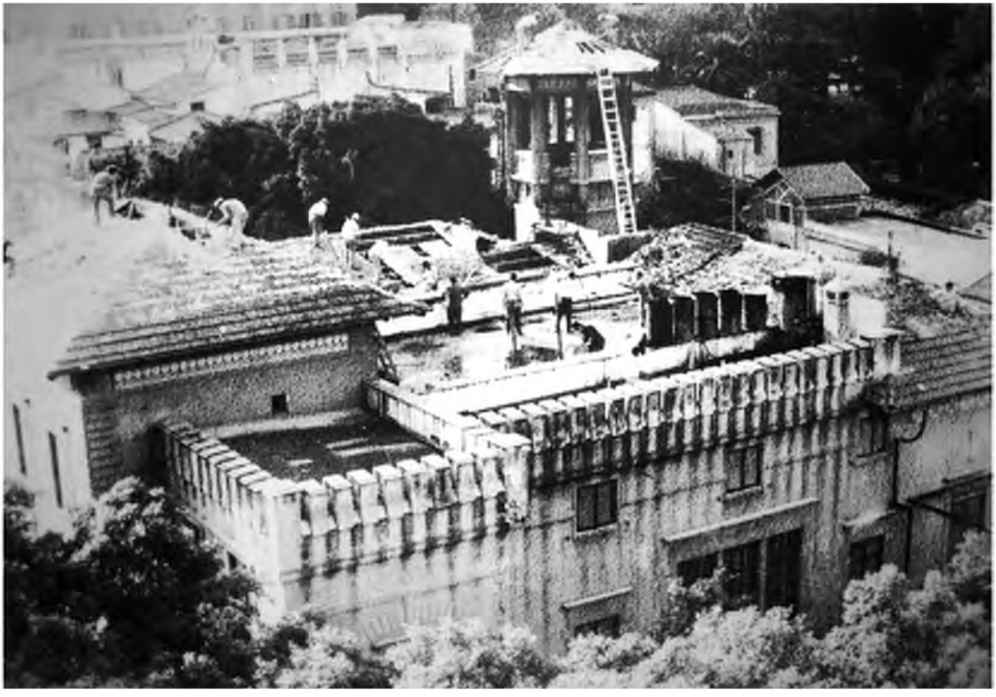
Tu vivi una notte senza fine
in cui pietà e amore
sono smarriti.

Questa è città sgomenta
ma non vinta
che riscattare
saprà i figli suoi.

Villa Deliella - Piazza Croci.

Nel 1959 una variante del piano regolatore di Palermo fu approvata dal consiglio comunale e a cui furono apportati centinaia di emendamenti, in accoglimento di istanze di privati cittadini; le varianti apportate al piano permettevano di costruire nell'area di via Libertà, dove allora si concentravano le residenze private Liberty costruite tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento: avvenne così il cosiddetto sacco di Palermo. Vennero sottoposti al consiglio comunale i piani per demolire Villa Deliella, con l'accordo dell'ultimo proprietario Franco Lanza di Scalea, e vennero approvati in gran fretta il 28 novembre in modo che la demolizione potesse cominciare nel pomeriggio stesso e concludersi l'indomani, così da evitare il vincolo dei beni culturali. I permessi per le nuove costruzioni però non furono più rilasciati e da allora l'area è stata utilizzata come parcheggio semiabusivo.

Fonte: Wikipedia



IL PIANO GIARRUSSO E IL TAGLIO DI VIA ROMA. EVOLUZIONE URBANISTICA DELLA CITTÀ

Non c'è alcun dubbio che la Palermo di fine Ottocento e dei primi del Novecento che ricordava la mia nonna paterna fosse una città bellissima agli occhi dei visitatori, ma è pur vero che la situazione igienico-sanitaria all'interno del centro peggiorava sempre di più. La maggior parte della popolazione abitava i cosidetti "catoi", una sorta di monolocali con cortile interno e quasi sempre privi di pavimentazione. In queste condizioni erano molto frequenti le epidemie tanto che l'amministrazione decise di intervenire proponendo un piano di bonifica.

Via Roma che finiva all'altezza dell'attuale via Cavour

Palermo, via Libertà, primi del Novecento

Palermo, anni '20.
Veduta dall'albergo Trinacria

Nel 1885 venne approvato il "Piano regolatore di risanamento" dell'ing. Felice Giarrusso. Questo piano prevedeva l'apertura di quattro strade perpendicolari agli assi preesistenti che creassero degli incroci ortogonali al centro di ogni mandamento. Queste strade, della larghezza prevista intorno ai venti metri, avrebbero avuto il compito di aprire la stretta e disordinata maglia viaria antica permettendo il passaggio dell'aria e della luce rendendo più salubri le varie zone con i relativi cortili bui e ciechi come ho ricordato nelle prime pagine. Per dislocare la popolazione dalle zone interessate dai lavori si vennero a creare nuovi quartieri posti soprattutto in riva al mare, come nei pressi delle borgate di Romagnolo nella zona sud e dell'Acquasanta alle falde del Monte Pellegrino.

Delle quattro grandi strade vennero realizzate l'attuale via Mongitore, che taglia parallelamente al Cassaro il quartiere dell'Albergheria, e la via Roma.

La via Roma presentò un iter complesso perché ci furono molti problemi burocratici e finanziari. I lavori iniziarono nel 1885 e vennero ultimati nel 1922 causando la demolizione di molte abitazioni e di edifici di interesse storico, come la Chiesa di S. Rosalia ed il palazzo Pignatelli Aragona Cortes. La via Roma divenne un importante asse cittadino che metteva in collegamento la stazione centrale con la zona portuale del Borgo Vecchio. Per questo motivo sulla via si edificarono il Teatro Biondo, il palazzo delle Poste in epoca fascista e i palazzi in stile umbertino, che però a causa della loro altezza vanificarono l'effetto sperato del risanamento dei vicoli e stradine adiacenti, che con le loro basse palazzine non vedevano molta luce e aria all'interno. Così da strada di risanamento per cui era stata finanziata, divenne strada celebrativa e la conferma venne data dall'ingresso monumentale a Piazza Giulio Cesare.

L'Esposizione Nazionale del 1891-92 non lasciò prove tangibili, ma influenzò la storia urbanistica a cavallo dell'Ottocento e dei primi del Novecento. Infatti grazie all'iniziativa delle importanti e ricche famiglie palermitane tra cui i Florio e i Whitaker la città si mise in vetrina ed anche se i padiglioni ricadenti fra le attuali piazza Politeama e Croci, progettati dal Basile vennero smontati, la risonanza fu tale che le ripercussioni architettoniche e le ricadute urbanistiche furono notevoli. La volontà che emerse fu quella di spostare l'attenzione sull'area a nord del centro, ed il completamento della via Libertà nel 1911 segnerà l'avvio del nuovo centro direzionale della città dedicato alle classi più abbienti e dinamiche. La disposizione a scacchiera che si rifaceva all'impianto ortogonale parigino influenzò l'edificazione che ne nacque e lo stile Liberty trovò fecondo terreno nella nascita di numerosi villini, compresa l'attuale via Notarbartolo.

Tantissimi altri villini in stile Liberty furono edificati in altre vie della città ed addirittura si arrivò a farne tanti anche a Mondello, in seguito alla bonifica degli acquitrini di Valdesi.

Piazza Bologni con la linea del tram
(primi del Novecento)

LE VIE DEI TESORI: PUNTO DI PARTENZA E NON D'ARRIVO

In quasi cento anni, quanto dura questo mio lungo viaggio, dalla Palermo del Liberty e dei boulevard che la fecero definire una piccola Parigi, si è passati ai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale, con testimonianze che ancora oggi appaiono agli occhi, dal "sacco di Palermo" alla cementificazione selvaggia, Pizzo Sella compreso, e così anche l'abbandono di ciò che era da custodire e conservare gelosamente.

Nel 2016 nel decennale de "Le vie dei Tesori" sono stati offerti alla fruibilità dei cittadini e turisti trenta luoghi inediti in aggiunta a quelli che già si potevano visitare negli anni precedenti. Il Villino Florio all'Olivuzza, il Villino Favaloro ed il Villino Ida per il liberty. Ancora Palazzo De Gregorio, Palazzo Zingone di Trabia, Villa Pottino, sfuggita miracolosamente al "sacco di Palermo" ed il museo Salinas restaurato. Inoltre il convento di San Domenico, la Chiesa del Carmine Maggiore, la Chiesa dell'Assunta, la Chiesa dei SS. 40 martiri alla Guilla, e la meravigliosa biblioteca di Casa Professa.

Il mio auspicio, che deriva anche dalla investitura di Palermo "Capitale italiana della Cultura per il 2018", è che tanti ed altri di questi luoghi e siti, così cari alla mia memoria di ragazzo, possano essere restituiti alla città dopo i definitivi interventi di restauro con milioni di turisti pronti a visitarla.

Museo delle Maioliche - Stanze al Genio (Foto Toni Saetta)

La mia Palermo d'un tempo che fu

Al primo tepore di primavera
sovente sostavo alla marina
rapito dal sussurro d'onde
lievi che ai pescatori leniva
la fatica.

Dal mare, la città diparte
lungo il Corso, in un susseguirsi
di vetusti palazzi baronali,
di botteghe d'oro usati e di
disuse divise militari;

fuor dalla porta antica, la via
sale, per lungo tratto dritta,
ove l'occhio s'apre a ombrose
ville che, né canicola, né euro,
insidiano d'estate;

al culmine, la strada s'inerpica
per tornanti, or irti or dolci,
sino al Colle di Monreale;
da qui, al limitar del mare,
risplende la distesa, sempre
verde, dell'eterna primavera:
È la Conca D'Oro, aulente
di zagare e limoni, immutata
al mutar d'ogni stagione.

Palazzo Zingone Trabia (Foto Toni Saetta)

I FLORIO

Quanto alla casta nobiliare, essa era disattenta ai propri interessi e ciò a causa del gioco, delle donne e dei sfarzosi e costosissimi ricevimenti; il caso più eclatante fu quello del barone Fiumegrande che per onorare la perdita al tavolo di *chemin de fer*, fu costretto a cedere il feudo della piana di Cinisi e dopo aver sottoscritto l'atto notarile si sparò un colpo alla tempia.

Va segnalato che nei primi anni del secolo scorso operò a Palermo anche una borghesia ricca e colta che si distinse per le molteplici attività economiche; tra essi, i Florio, i Biondo, gli Ingham, i Whitaker ed i Ducrot, tutti imprenditori di notevole statura socio-culturale. Tra le famiglie ricche e colte di Palermo di fine Ottocento e primo Novecento, il maggiore interesse si è sempre rivolto alla saga dei Florio.

La fama e la ricchezza dei Florio, sopravanzava quelle delle altre famiglie, non

Palermo. Corsa automobilistica al Real Parco della Favorita al tempo dei Florio

meno ricche e potenti, ma l'alone di tutto ciò che li circondava ne avevano fatto un "impero".

Navi, cantieri navali, ville favolose (Igiea, ove morì esule nel 1923 il re di Grecia), il Grande Albergo delle Palme, il Villino all'Olivuzza con laghetto, tutto arredato da Ducrot e i due velieri solo per citare una parte.

Il lusso (abiti confezionati a Londra), i gioielli, la frequenza ai Casinò delle signora Franca, le donne del marito, contribuirono a dilapidare parte dell'immenso patrimonio, ma anche la politica del tempo, secondo autorevoli giornalisti e scrittori, non fu estranea al crollo dei Florio.

Il golf alla Favorita in viale Regina Margherita con la Torre di Mondello sullo sfondo

L'Hotel de France a Piazza Marina nei primi del Novecento dove soggiornava Joe Petrosino prima di essere ucciso la sera del 12 marzo 1909. Da lì a poche decine di metri lungo la cancellata di Villa Garibaldi

Palermo, 19 marzo 1909.
Il corteo funebre di Joe Petrosino all'altezza del cinema Edison in piazza Massimo

Un episodio riportato dalle cronache dell'epoca, fu quello del furto di quadri e gioielli nella villa dell'Olivuzza, protetta dai capi mandamento mafiosi della zona.

Questi si adoperarono perché la refurtiva fosse restituita ai Florio; ciò non bastò, perché decisero la soppressione dei due ladri, per l"offesa" alla loro "autorità". I corpi dei due ladri furono ritrovati sepolti non lontano dalla villa dei Florio, ma la giustizia individuò, processò e condannò gli esecutori.

Non si dubitò che l'ordine di sopprimere quei due ladri potesse provenire dai Florio, tuttavia qualche perplessità a conferma di questa tesi, quando la madre di Ignazino Florio, la baronessa Giovanna D'Ondes Trigona, disse alla servitù: " …I due ragazzi sono stati puniti, per il furto nella casa, giustizia è fatta". Un informatore riferì quelle parole al

Questore Sangiorgi che restò turbato, ma al processo i Florio non vennero chiamati a testimoniare.

Nei primi anni del Novecento a Palermo la recettività alberghiera lasciava a desiderare, viste le numerose testimonianze dei viaggiatori stranieri che sostenevano: "Gli alberghi sono molti", ma "Pochi quelli decenti".

Ciò premesso, i Lanza di Trabia fecero costruire lungo le Mura delle Cattive, prospicienti sul Foro Italico, l'albergo della Trinacria, al quale si accede da via Butera. E a proposito di questo albergo, un episodio del *"Gattopardo"*, ci riporta al breve colloquio tra il nipote ed il principe di Salina: *"La carrozza si mosse, svoltò sulla destra. Ma dove andiamo Tancredi?"*

La propria voce lo sorprese, vi avvertiva il riflesso del rombo interiore. *"Zione, andiamo all'albergo Trinacria; sei stanco e la villa è lontana; ti riposerai una notte e domani tornerai a casa"*. Ma non sarebbe tornato nella sua villa di Piana dei Colli perché si spegneva lentamente in quella anonima stanza d'albergo, dalle cui finestre *"…il riflesso spietato del mare l'accecava"*.

Infine è d'obbligo rilevare che la popolazione era povera, ma operosa e che dalle periferie marinare ed agricole traeva i mezzi di sussistenza per la sopravvivenza. Le abitazioni dei vicoli erano affollati e senza sole, mancavano dei servizi essenziali ed agglomerati rionali come Danisinni, Capo, Albergheria, Borgo Vecchio, Cascino e Kalsa, erano tra i più degradati con l'analfabetismo che toccava punte altissime.

Vicoli e catoi alla Kalsa

Una testimonianza sulla povertà del popolo la riprendiamo da Vincenzo Prestigiacomo che nel suo *"La città si sveglia fascista"*, (Nuova Ipsa, ottobre 2012) riporta le parole di Monsignor Pottino pronunciate in occasione dell'estremo saluto al Re Giorgio di Grecia, morto l'11 gennaio 1923 a Villa Igiea ove alloggiava con la famiglia in esilio: …*"Sua maestà nei mesi trascorsi a Palermo ha aiutato i*

bisognosi del quartiere Kalsa con generose offerte di denaro e di viveri, come pane, pasta, latte ed altro. Guardava i bambini camminare a piedi scalzi e si inteneriva.

Più volte con la principessa Giulia Lanza di Trabia ha parlato dei bisogni di questa povera gente".

Ciò nonostante nei vicoli e nei cortili di Palermo si cantava:

Palermo è nu giardineddu
che incantu dà a talialla
È un veru paraddisu
che Amuri ni vosi fari
a terra è comu l'oru
e nenti megghiu c'è
mancu na bedda fimmina
ca passia avanzi e arrè
Palermo è veru bedda
comu nu giardineddu
ciaranu a tutti l'uri
li rosi e li violi
a luna e i stiddi parranu
quannu ci cala lu suli.

Palermo è un giardino
che dà incanto a guardarla
È un vero paradiso
che Amore ci ha voluto dare
la terra è come l'oro
e non esiste niente di meglio
neanche una bella donna
che passeggia avanti e indietro
Palermo è davvero bella
come un giardino
profumano a tutte le ore
le rose e le viole
la luna e le stelle parlano
quando tramonta il sole.

Fine Ottocento. Promontorio di Palermo visto dal mare

Goethe quando arrivò dal mare definì Palermo: "Il più bel promontorio del mondo"; suggestive le parole dello scrittore tedesco nel suo "Viaggio in Italia":

"…non saprei descrivere con parole la luminosità vaporosa che fluttuava intorno alle coste quando arrivammo a Palermo in un pomeriggio stupendo. La purezza dei contorni, la soavità dell'insieme, il degradare dei toni, l'armonia del cielo, del mare, della terra, chi li ha vissuti una volta non li dimentica per tutta la vita". Tommaso Fazello, nel "De Rebus Siculis: *"Per un circuito di circa venticinque miglia (la Conca) si stende con campi larghi e pianeggianti e, a guisa di un immenso anfiteatro quale solo la natura è capace di creare, genera il massimo godimento a chi osserva dalle vicine alture. Essa si presenta non come terra reale ma come forma dipinta di esimia bellezza*".

Santa Rosalia (Foto Toni Saetta)

IL FESTINO DI SANTA ROSALIA

La religiosità popolare in onore della patrona di Palermo Santa Rosalia, si manifesta il 15 luglio d'ogni anno, giorno in cui l'urna d'argento, contenente i suoi resti, percorre in processione il Corso Vittorio Emanuele, dalla Cattedrale fino al mare e viceversa tra due ali di popolo; numerosi venditori d'occasione "*abbanniavanu*" (declamavano) gelsomino e citronella, che vendevano in abbondanza.

La sera precedente, dal Foro Italico al mare, i tradizionali giochi d'artificio a mezzanotte sono un'attrazione che i palermitani che affollano all'inverosimile l'enorme spazio che va da Piazza Marina a Villa Giulia; ma anche le ville nobiliari, che vi si prospettavano, in quella occasione si animavano della buona borghesia e nobiltà palermitana.

Per il Festino, è tradizione popolare non far mancare sulla propria tavola i"*babbaluci*" (lumache cotte), il "*mellone*" (anguria), "*calia e semenza*" (semi tostati) e le pesche intinte nel vino, che mio padre non si faceva mancare mai.

Gita e devozione bagnate

La devozione a S. Rosalia si conclude il 4 settembre col pellegrinaggio al santuario di Monte Pellegrino con la famosa "*acchianata*" (salita al monte).

Anche quell'anno, come ogni anno, mio padre non volle mancare alla tradizionale "acchianata" (salita) al Monte, lui devoto alla Santa, per averlo salvato dal naufragio della nave, sulla quale navigava per lavoro, avvenuto nello stretto di Gibilterra nel 1922: aveva donato, insieme ad altri naufraghi, un quadro a ricordo del miracolo (ex voto).

La famiglia di un cugino di mio padre, d'origine gelese come lui, si associò quella volta per farne una gita dividendosi i compiti di preparazione dei cibi da consumare all'aperto sul Pellegrino: pasta al forno, pollo al forno, cotolette di carne alla palermitana, vino abbondante e frutta. Per un giorno mio padre prese in affitto cavallo e carretto, dove il posto venne riservato alle donne e alle vettovaglie, mentre noi ragazzi saremmo andati a piedi per la strada vecchia; settembre riserva quasi sempre una temperatura mite, cielo sereno e poco vento e al canto di *fiorin fiorello* giungemmo sul piazzale antistante il santuario. Qualche minuto di riposo e su per le scale che conducono alla grotta; lì dentro silenzio assoluto e preghiere recitate sulla punta delle labbra. Il segno della croce e si esce pervasi da un indicibile senso di levità. Era già l'ora del pranzo e fu trovato un posto pianeggiante, sul quale fu distesa una tovaglia colorata, piatti, bicchieri e posate che furono ben presto sistemate e una teglia di pasta al forno trionfo al centro della tavolata. Prima di passare al secondo cominciò a soffiare un venticello, dapprima leggero e quasi di brezza, ma che durante la consumazione del secondo cominciò a preoccuparci per l'intensità che aumentava. Mio padre ci rassicurava di stare tranquilli, ma noi ci affrettammo a finire patatine fritte, cotolette e pollo per la paura di dover fuggire verso la città; di lì a poco tuoni e saette folgoravano il bosco in alto e la pioggia non tardò a rovesciarsi su di noi. Coprimmo alla meglio la testa con i fazzoletti ed i tovaglioli e quasi con il buio che incombette riprendemmo il viaggio di ritorno. I fulmini illuminavano a squarci il cielo, ma purtroppo il cavallo si spaventò e non volle andare più

La grotta (Foto Toni Saetta)

avanti. Mio padre e suo cugino furono costretti a mettersi davanti, a piedi, tirandolo per le redini.

Fortunatamente, finita la discesa, che ci sembrò infinita, sulla stradone di via Montepellegrino fu possibile riprendere più agevolmente il cammino verso casa.

Giunti in via Papireto scendemmo tutti, ad eccezione di mio padre e suo cugino che riportarono il cavallo e carretto al proprietario lì vicino. A casa ci togliemmo tutti gli abiti inzuppati e nessuno subì nei giorni appresso conseguenze sulla salute. I cugini a sera risero insieme a noi, ridandoci appuntamento per l'estate con una bella gita a Mondello. Urano ed Eolo quel giorno non ci furono amici ma poteva andare peggio, diceva mio padre.

L'altra devozione popolare, si manifestava, altresì, nel cosidetto "*triunfu*" (trionfo), che il promotore, per grazia ricevuta o per invocarla ingaggiava un trio composto da violino, chitarra e voce solista che eseguiva una serie di litanie a carattere propiziatorio; alla fine, ringraziava amici e parenti, ma anche qualche passante devoto, con fave "*a cunigghiu*" (fave secche bollite con aglio abbondante) e un buon bicchiere di vino.

Dopo la guerra questa tradizione non fu più praticata.

Nel costume popolare la festa dell'Assunta era considerata il secondo festino di Palermo. Si rendeva omaggio alla Vergine, affettuosamente chiamata "*A Madonna lagnusa*" (Madonna stanca) perché distesa sul letto e per la quale i ragazzi nei giorni precedenti la festa avevano allestito le "*varicedde*" (piccolo fercolo) da portare in giro per le vie dei rioni della città.

Ovunque ci fosse una parrocchia, lì si organizzava la processione.

I ragazzi si impegnavano ad acquistare una statua della Madonna (di cera o di creta); la impiantavano sopra una piccola "vara" di legno che fabbricavano con le proprie mani e la completavano con una sorta di cancellata formata da piccole candele. Preziosamente addobbata con fiori di carta e con tanto gelsomino raccolto in un batuffolo di "*mattola*" (bambagia) annunciando il loro passaggio al suono di una campanella. Sostavano davanti ad ogni abitazione e chiedevano un'offerta ai passanti, per poter preparare la vara dell'anno successivo.

I festeggiamenti iniziavano con la tradizionale "Quindicina", un voto che per devozione imponeva di astenersi dal mangiare frutta fresca o di bere del vino dal primo al quindici agosto.

Nel pomeriggio del quindici, dinanzi alla chiesa, si chiudeva il voto e tra un vociare di venditori di mellone, sfincione, calia e semenza e gelati le famiglie festeggiavano in compagnia, ed a sera dopo aver bruciato "*u mazzuni*" (enorme mazzo di ampelodesmo) iniziava la processione che si concludeva, in tempi più moderni, con lo sparo dei fuochi d'artificio al posto del falò.

Ai nostri giorni questa ricorrenza del 15 agosto si pratica ancora a Mondello con la processione che parte dal paese e si chiude la sera con i fuochi d'artificio a Valdesi.

I FALÒ DI SAN GIUSEPPE

(Foto Rossella Puccio)

Un esempio di religiosità popolare è invece il rito dei falò di San Giuseppe; popolarmente diciamo "la vampa", per indicare la festa del padre putativo di Gesù e la fine della stagione invernale che coincide con l'equinozio di primavera.

Alla vigilia della ricorrenza del Santo (19 marzo), nei rioni popolari si raccoglie quanta più legna si può e sul tardo pomeriggio, quasi a sera, si dà fuoco alla legna accumulata al centro del cortile o del vicolo, fino a quando si consuma.

Noi ragazzi ci mettevamo attorno al falò, affascinati dalle lingue di fuoco che si levavano verso il cielo e le faville che si alzavano e ricadevano spente sulla legna ardente.

Trascorrevano molte ore perché il fuoco si spegnesse e la cenere s'accumulasse sul selciato, quasi a dare il buon giorno a San Giuseppe. A sera inoltrata la voce di mia madre interruppe il mio sguardo fisso sul fuoco, quasi per comprenderne il suo mistero, col richiamo alla cena. "Pinu, Pinu, è ura ri manciari" (Pino è ora di cenare). Il giorno della festa era ed è ancora tradizione mangiare la "sfincia"(frittelle con crema di ricotta e gocce di cioccolato) e la pasta con le sarde.

L'origine della tradizione è molto antica ed era originariamente riferita ai riti purificatori del fuoco, coincidendo con l'equinozio di primavera, come forma augurale per la fine dell'inverno.

Con il tempo assunse il significato di una offerta al Santo, propiziatrice per sé ed i propri cari.

TEATRI E CINEMA DI PALERMO DELLA MIA GIOVENTÙ

Il Teatro Santa Cecilia sito nella Piazza Croce dei Vespri (già Piazza Valguarnera) è il più antico ed è stato restaurato recentemente dopo una chiusura di molti anni. Da ragazzo vi entravo accompagnato dai miei zii ed il mio ricordo andava anche a quella Piazza che era famosa per l'uccisione di molti soldati francesi durante la rivoluzione del Vespro del 1282. La croce è conservata nella sede della Storia Patria di Piazza San Domenico.

Il Teatro Garibaldi, prossimo alla Chiesa della Magione, nella Via Castrofilippo, mi ricorda quell'unica volta in cui entrai perché era di scena la Compagnia napoletana Cafiero, e ciò che mi indusse a raggiungerlo per lo spettacolo d'arte varia con le molte canzoni napoletane, delle quali ero patito.

Lo spettacolo pomeridiano, quasi serale, terminò oltre le ore 20, ma senza rendermene conto attesi che ricominciasse quello delle 21. Uscii che era quasi la mezzanotte con le strade deserte e distanti dalla mia abitazione al Papireto. Con passo svelto oltrepassai piazza San Domenico, via S. Domenico, via Bandiera, via S. Agostino e via Cappuccinelle. Giunsi al vicolo Pirriaturi con il cuore in gola, ed in pieno silenzio salii le traballanti scale di casa e trovai la porta socchiusa, perché mia madre lo faceva di proposito per non fare svegliare mio padre. Altri tempi!

Il Teatro Politeama venne progettato da Giuseppe Damiani Almeyda e fu inaugurato con l'Otello di Verdi nel 1891, tenore Tamagno.

Il Teatro Biondo voluto dagli omonimi fratelli, fu inaugurato il 15 ottobre 1903 con la compagnia di prosa di Ermete Zacconi.

Teatro Massimo (Foto Toni Saetta)

Chiunque vede per la prima volta il Teatro Massimo rimane affascinato, non solo per la grandiosità con cui domina Piazza Verdi, ma soprattutto per la modernità della sua linea che sfida il tempo. Il grandioso Teatro Massimo domina la Piazza omonima e fu progettato dall'architetto Giovan Battista Basile e portato a termine dal figlio Ernesto. Su un'area di 5.000 mq, 5 file di palchi più il loggione che ne fanno il terzo più grande al mondo; i leoni esterni sono di Rutelli e Civiletti e l'inaugurazione avvenne il 16 maggio 1897 con il Falstaff di Giuseppe Verdi. Per fortuna i ripetuti bombardamenti della guerra lo risparmiarono, ma per l'incuria di alcuni uomini amministratori della città, rimase chiuso per ben 23 anni; poi finalmente grazie al Sindaco Orlando riaprì più bello che mai. Entrai per la prima volta in quel teatro quando fui scelto per far parte delle comparse e della claque.

In quelle occasioni ebbi modo di vedere artisti di fama come Toti Dal Monte, Beniamino Gigli, Tito Schipa ed altri. Ciò che più rimane nella mia memoria è il sipario di velluto dapprima chiuso e poi riaperto al principio di ogni atto, e poi chiuso definitivamente con alla ribalta i protagonisti che ricevevano il meritato applauso. Il velluto rosso rimase un segno indimenticabile di quegli anni.

Il Cine Teatro Al Massimo, ubicato nella Piazza Verdi veniva indicato da noi come Massimino, per distinguerlo dal Teatro Vittorio Emanuele. Prima della guerra lo spettacolo comprendeva prima la proiezione di un film e poi l'esibizione di compagnie di varietà; ricordo come fosse oggi l'esibizione di Oscar Carboni.

Quel signore amico di mio padre, che faceva da maschera all'Orfeo si era trasferito in questo cinema, e così potei continuare ad entrare liberamente, anche perché l'educazione al cinema dura tutta la vita!

Cine Teatro Al Massimo (Foto Toni Saetta)

Tra i cinema il mio primo ricordo va al Ballarò, sito nell'omonima piazza del mercato; lì ho conosciuto il cinema muto; il parlato poi arrivò nel 1932 con il film "Gli uomini che mascalzoni" con Vittorio De Sica. Ma tornando al Ballarò ricordo che la sala era capace di centinaia di posti a sedere con poltrone di legno. Il prezzo d'ingresso era popolarissimo e le proiezioni iniziavano alle 10 del mattino.

Il pubblico era in massima parte composto di studenti che avevano marinato la scuola (*l'ora* si diceva), da sfaccendati, disoccupati e militari.

Spesso la pellicola si rompeva e in sala prima si levava un gran brusio al quale seguivano fischi se l'operatore ritardava a riprendere la proiezione del film; in questo caso molti scalmanati se la prendevano proprio con il povero maestro di pianoforte che accompagnava le scene più forti della pellicola. Non di rado si sviluppano degli incendi ed anch'io ne fui testimone.

Come film, non so per quale motivo, mi rimase particolarmente impresso: "In Corte D'Assise" con Marcella Albani, Lia Franchi e Carlo Ninchi.

Il Cinema Bomboniera, a pochi metri dai Quattro Canti, anche se ancora più economico, non mi vide tante volte presente come al Ballarò. Il ricordo del primo film sonoro è legato al Cinema Orfeo, e che fece la fortuna di una canzone di Neri e C.A. Bixio: "Parlami d'amore Mariù".

Io avevo libero accesso alla sala perché la maschera era amico di mio padre; quel signore era molto anziano, serio, legatissimo al suo dovere, e tenne a dirmi che mi permetteva l'accesso non solo perché povero, ma perché dal cinema avrei potuto apprendere molte cose per un futuro migliore di quello che mi attendeva.

Insomma un educatore, ed in questo caso l'arte non ha prezzo.

Un cinema dove si proiettavano pellicole di terza visione era il Maqueda, poco distante dalla Galleria delle Vittorie. Fu il primo cinema ad esporre all'ingresso una gigantografia di Topolino, per pubblicizzare il personaggio di Walt Disney. Sul cartellone, non potrò mai dimenticarlo, la scritta: "Topolino, oggi lavoro io".

Un mix tra teatro e cinema, perché così era quando lo frequentai da ragazzino, era il Bellini. Situato nella omonima piazza alla destra rispetto alla Chiesa della Martorana, storicamente voluta dall'Ammiraglio D'Antochia durante il regno di Ruggero II. Poi venne ceduta al limitrofo Convento dei Benedettini fondato nel 1433 da Goffredo e Luisa Martorana; da qui la Martorana per i palermitani.

Il teatro aveva due file di palchi e a conferma della sua natura di teatro si chiamava Santa Lucia e poi Carolino ed infine dal 1860 Bellini, in omaggio al grande musicista catanese. Ricordo che due o tre volte andai nel palco insieme alla mia cugina Nunzia (*mio primo amore*), in presenza della sua nonna.

Qui il biglietto lo pagava la nonna di Nunzia ed io potevo continuare a cibarmi della settima arte.

LE CHIESE DELLA MIA GIOVENTÙ
NELLA PASSEGGIATA
DALLA CALA AL PAPIRETO

Sovente mi accadeva di andare a trovare degli zii in via San Sebastiano, e lungo la strada del ritorno, che percorrevo dalla Cala al Papireto, fin quasi a Porta Nuova, prima di svoltare per Via Matteo Bonello, incrociavo tante chiese dove spesso mi introducevo per una preghiera o per un semplice segno della croce. La prima che avrei dovuto incontrare era San Giacomo alla Marina, sorta fuori le mura della città, dove in epoca araba era ubicata una moschea.

L'edificio fu poi convertito in luogo di culto cristiano dapprima chiamato San Giacomo al Borgo, e poi San Giacomo alla Marina.

La chiesa fu demolita a causa dei bombardamenti borbonici avvenuti durante i moti palermitani della rivolta della Gancia del 1860. Prima di svoltare su Corso Vittorio Emanuele ecco la Chiesa di Santa Maria della Catena che si fa risalire al 1130, su una già esistente, per volere di Federico III^ D'Aragona, dove la catena si tendeva a difesa del porto. Fu necessaria la costruzione di una scalinata, per superare il dislivello con il Cassaro, prolungato nel 1581 fino al mare.

Al civico 85 di Corso Vittorio ecco Santa Maria di Porto Salvo ultimata nel 1591 in stile barocco-rinascimentale, su progetto di Antonello Gagini. Più avanti San Giovanni dei Napoletani, costruita tra il 1526 ed il 1617 su quella abbattuta di San Giovanni alla Cala per il prolungamento del Cassaro. Aperta alle comunità laiche, priva di funzioni religiose, uno spazio vivo tra la chiesa e la città.

All'incrocio con i Quattro Canti ecco San Giuseppe dei Teatini con prospetto su Corso Vittorio da un lato, e su via Maqueda dall'altro. Era la chiesa dove mi soffermavo sempre per via di quel venditore di libri su Corso Vittorio che attirava la mia attenzione ed il desiderio di comprarne, come accadeva, quando potevo disporre di qualche moneta di quelle mance al Bar Savoja.

Più avanti incontravo il SS.Salvatore, chiesa edificata verso la fine del 1600. Prima di svoltare su via Matteo Bonello per raggiungere il Papireto, si ergeva in tutta la sua magnificenza la Cattedrale di Palermo, quasi in contrappasso con l'ultima piccola chiesetta, proprio a pochi metri da casa, quella di Santa Maria delle Grazie ai Pirriaturi, dove la prima domenica di luglio si celebra la processione per le vie del Capo della Statua della Madonna, in posizione seduta che allatta il Bambin Gesù, da quando fu fondata la Confraternita dei lavoratori di cave di pietra, "I Pirriaturi", in quella via dove si lavoravano le cave.

Altre chiese che non facevano parte del mio circuito, quasi quotidiano, ma altrettanto importanti da ricordare (*a parte la Cattedrale di cui parlerò ampiamente più avanti*), sono: la Cappella dei Falegnami, magnifico oratorio barocco, annesso all'ex Convento di San Giuseppe dei Teatini, la Chiesa dei S.S. Quaranta Martiri alla Guilla, nell'omonima Piazzetta del Capo, voluta da alcune nobili famiglie pisane.

Poi la Chiesa dei Tre Re, un gioiello barocco con un frontale su via del Celso, riscoperto dopo l'abbandono con gli affreschi di Vito D'Anna nella volta e gli stucchi di Procopio e Giovan Maria Serpotta.

A Ballarò la Chiesa del Carmine Maggiore che trabocca di odori e colori del mercato omonimo con tre navate all'interno e le statue del Gagini, e la Chiesa del Sant'Angelo Custode, gioiello barocco dove pregavano gli staffieri.

Ancora la Chiesa dell'Assunta e la Chiesa della Immacolata Concezione al Capo (splendore del barocco), voluta da Laura Imbarbara dopo la morte del marito Don Sigismondo Ventimiglia per l'epidemia della peste nel secondo Cinquecento. Inoltre la Chiesa dell'Origlione, dove è riemerso il gioiello pittorico di Pietro Novelli, e la Chiesa della Pinta situata tra San Giovanni degli Eremiti e Palazzo Reale.

Infine ricordiamo la Chiesa della Santissima Trinità alla Zisa, con vista unica sulla Zisa e le Officine Ducrot (oggi cantieri culturali) ed altresì, solo per citarne ancora qualcuna, la Chiesa di San Francesco di Paola, di San Giovanni dei Lebbrosi, di Santa Maria degli Angeli, di Santa Maria del Piliere, di Santa Maria in Valverde e la Magione.

I CASTELLI DI PALERMO

Castello a Mare

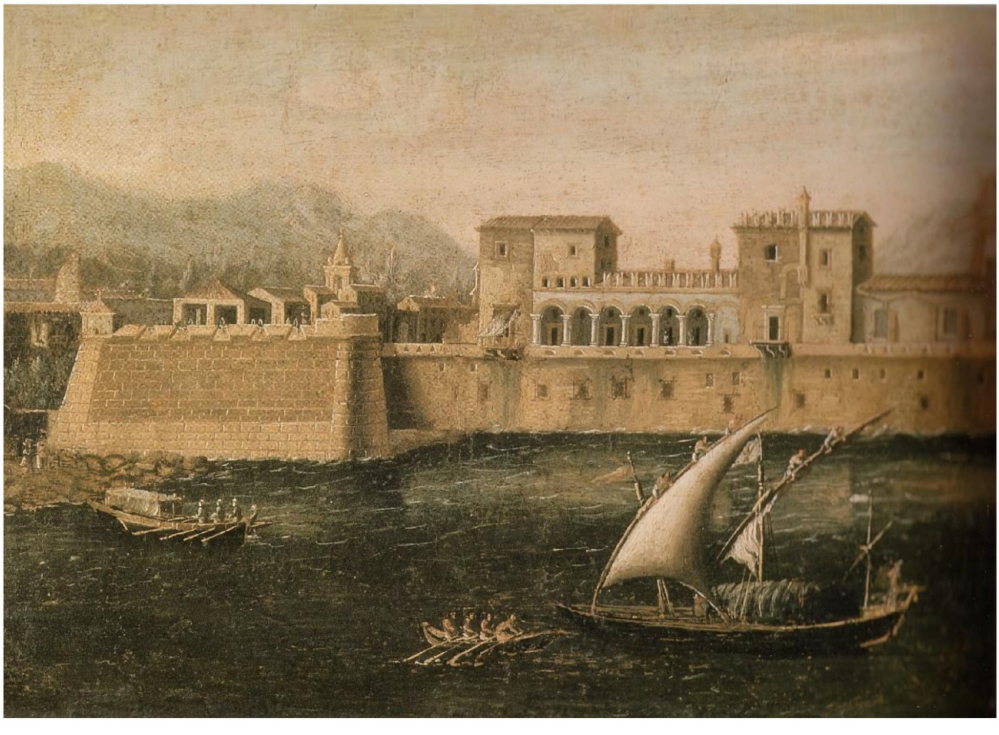
Nell'area della Cala vi sono i resti di un'antica fortificazione araba che fu anche luogo della inquisizione. Il poeta monrealese Antonio Veneziano, che era allora detenuto, morì in una violenta esplsione del 1593. Era una roccaforte strategica che poi venne demolita nel 1923 per i lavori di sistemazione del Porto. Proprio recentemente è stata fatta da tecnici del Museo Salinas una ricostruzione in 3D che ne fa ammirare tutto lo splendore e la magnificenza.

Castello della Cuba

Era un palazzo del divertimento dei sovrani normanni affacciato sul Corso Calatafimi. Inserito in uno splendido parco verde, era considerato un vero e proprio paradiso terrestre, voluto da Guglielmo il Buono nello stesso periodo della più famosa residenza fiabesca, quella della Zisa. Addirittura Boccaccio la scelse per una novella amorosa del Decameron. Nel Sedicesimo secolo, purtroppo, fu declassata a lazzaretto e poi sotto i Borboni divenne caserma, per essere poi restaurata.

Castello di Maredolce

A Brancaccio, nella periferia della città, si staglia il Palazzo della Favara, dall'arabo: *Fonte*. Fu costruito da un emiro islamico, ai piedi del Monte Grifone, e poi divenne residenza normanna accogliendo anche Ruggero II. Era un luogo meraviglioso con un giardino ed un laghetto peschiera. Nel 1300 il castello fu ceduto ai Cavalieri Teutonici che ne fecero un ospedale, per poi nei secoli successivi essere passato di proprietà ai privati. Del più importante e famoso castello in città, quello della Zisa, ne parlerò ampiamente in un altro capitolo ad esso dedicato nel romanzo.



Antica raffigurazione: “Castello a Mare” - Palermo

L'ACQUA CON LE TRAGEDIE DEL MARE E DEI FIUMI INFISSE NELLA MEMORIA

L'elemento conduttore del libro è l'acqua che diventa memoria e scivola nell'inconscio, arenando su una spiaggia sabbiosa nei bei ricordi, o naufragando sugli scogli nelle tragedie. E così se i dolci ricordi iniziarono con i bagni al Foro Italico, a Romagnolo e Mondello seguirono poi le tragedie che rimasero impresse nella memoria (*seppure non colpirono luttuosamente la mia famiglia o coinvolsero direttamente la mia città*), come: il miracoloso naufragio di mio padre nello Stretto di Gibilterra, o l'alluvione di Palermo del 1931 con l'*iris* fra le mani, o il felice attraversamento dello stretto su una zattera sotto i bombardamenti del 1943, avvenimenti e storie personali che ebbero buon esito grazie alla provvidenza ed al buon Dio, con quelle calamità naturali che entrarono in maniera così forte nel cuore della gente, perché vissute indirettamente attraverso le poche notizie scarne ed imprecise che arrivavano in quei tempi.

****

14 NOVEMBRE 1951

Il fiume Po

****

Il 14 novembre 1951 l'Italia visse una delle peggiori tragedie del dopoguerra: l'alluvione del Polesine. Centinaia di vittime ed oltre 180.000 sfollati, molti dei quali non tornarono più nelle loro terre, perché costretti ad emigrare. Qoèlet nel Libro Biblico scrive: <Tutti i fiumi vanno al mare/ eppure il mare non è mai pieno;/raggiunta la loro meta, / i fiumi riprendono la loro marcia> (1,7-9).

****

25 LUGLIO 1956

Naufragio dell'Andrea Doria

****

L'Andrea Doria rappresentava il punto d'orgoglio dell'Italia che cercava di ricostruire la propria immagine dopo la seconda guerra mondiale ed era la più bella nave passeggeri ancorché apprezzata per la sua sicurezza. Ma un tragico destino la colpì iol 25 luglio del 1956, quando diretta a New York si scontrò con la nave svedese Stockolm causando la morte di 46 passeggeri della Doria e 9 dell'incrociatore svedese. Fu l'ultimo grande transatlantico prima che l'aereo si imponesse come mezzo di trasporto per le lunghe traversate dell'Oceano Atlantico. Vivo era ancora il ricordo del Titanic, affondato nel 1912, ma per fortuna rispetto a quella tragedia le procedure di sicurezza erano migliorate con le manovre di evacuazione più veloci ed efficienti.

****

9 OTTOBRE 1963

Disastro del Vajont

****

Questa, come tante altre tragedie avvenute in Italia,
poteva e doveva essere assolutamente evitata.

****

4 NOVEMBRE 1966

L'alluvione di Firenze

****

Allora non c'era la Protezione Civile tuttavia come oggi, equipaggiati di tenacia, amore e sacrificio migliaia di giovani accorsero da tutta Italia per salvare quanto era ancora possibile delle opere d'arte icone dell'Italia nel mondo e nacquero gli "Angeli del fango". Poi Firenze divenne ancora più bella e non dimentico quando otto anni dopo mio figlio fu assegnato al Distretto Militare di Firenze per adempiere agli obblighi di leva e si mostrò felice per quella destinazione.

LE VIE DI PALERMO: ARTI E MESTIERI

Venditore ambulante di ricci di mare

Tante volte con i miei genitori andavo a fare acquisti nel cuore della vecchia Palermo che detiene, per storia e per grandezza, uno dei più importanti centri storici in Italia e non solo. Molte vie, infatti, prendono il loro nome proprio da quei mestieri che si esercitavano un tempo e, che fino al primo dopoguerra, rappresentavano l'anima pulsante della città. Quei luoghi erano un punto di riferimento per chiunque dovesse fare compere arrivando pure da fuori città; come accadeva in via dei Materassai, via dei Coltellieri, via dei Biscottari, degli

Schioppettieri, dei Chiavettieri, dei Calderai, dei Maccheronai, dei Pannieri, dei Bambinai, dei Zimmellari, dei Maestri D'acqua, dei Cafisari, dei Tintori, e tante altre che nell'insieme erano distribuite nei quartieri della Fieravecchia, Capo, Kalsa, Albergheria, Vucciria, rappresentando la piccola e media impresa di quegli anni.

Il nome stesso spiega le lavorazioni che vi si svolgevano, ma per alcune è doveroso fare una traduzione, perché più difficili da interpretare, ed anche per ricordarli ai palermitani più giovani.

I Pannieri erano venditori di stoffe, i Cafisari vendevano olio all'ingrosso tenuto dentro recipienti in zinco "cafisu", i Cartari fabbricavano carte da gioco, gli artigiani di via dei Cassari erano falegnami, i Bambinai costruivano ex voto in ceramica e gli zimmellari fabbricavano ceste.

Indubbiamente era un patrimonio storico da tutelare e da inserire negli itinerari turistici, ma dagli anni Sessanta in poi un lento e inesorabile declino ha fatto sì che oggi rimangono solo nella memoria di chi ha vissuto quegli anni in prima persona.

Via Chiavettieri

Venditori di lumini
davanti l'Ecce Homo in via Roma

Venditore di coppole

PARCHI, VILLE E GIARDINI

Se i Fenici chiamarono Palermo Ziz (fiore) c'era un motivo ben preciso. Grazie alla sua posizione favorevole, protetta da una cinta di monti alle spalle e mitigata dalla brezza del mare davanti, Palermo è stata sempre una città giardino. L'apice si è avuto durante il periodo arabo ed anche se il verde si è ridotto rispetto alla superficie della città si può ben immaginare come poteva essere la Balarm degli arabi: un giardino d'oriente con ben 350.000 abitanti nell'anno mille.

Orto Botanico, *Ficus magnolioide* (Foto Toni Saetta)

Se volessi fare una fotografia del verde di Palermo negli anni della mia giovinezza non posso che iniziare dal Parco della Favorita, forse il più grande parco urbano d'Italia. Segue nei miei ricordi Villa Giulia in via Lincoln, angolo Foro Italico. Ancora il Parco D'Orleans, giardino e piccolo zoo, il Giardino Inglese, Villa Giulia, Villa Garibaldi, l'Orto Botanico, uno dei più antichi al mondo, che accoglie esempi di piante acquatiche, carnivore, ficus in un contesto suggestivo, ed ancora Villa Malfitano, e vicina alle mie varie abitazioni tra Ballarò, Albergheria e Capo la Villa Bonanno, dove ho scattato tutte le foto di famiglia dagli anni Trenta in poi.

Due brevi considerazioni storiche sulle dominazioni straniere:

I) Il 1764 fu un anno di carestia a Palermo, ma ciò nonostante il pretore Bonanno impose una tassa di due tarì, una tantum, su ogni porta e finestra.

L'indignazione del popolo si manifestò con un cartello appeso al palazzo pretorio, che ne chiedeva l'abolizione.

Il Muccioli nella sua "Breve storia di Palermo", riprende dal Pitrè che in città circolò la seguente pasquinata:

"Ciò che non fecero due ladroni e una puttana, lo fece Castellana e se vi riuscirà gran danno ci sarà"; ma mi piace soprattutto ricordare la gustosa satira come racconta Pitrè e riporta in *"Sicilia che ride" di Santi Correnti: "Già sapemmu lu bannu d'avanteri/che ogni pirtusu paga tarì dui/Chi la culonna è in terra e va n'arreri,/lu sannu tutti e lu sapemu nui./Ma resta un dubbiu tra li cavaleri/Signuri Duca, sciugghitilu vui;/ Si lu pirtusu ch'avemu d'arreri/ è suggettu a lu bannu, o paga cchiù";*

II) Durante il fascismo nelle scuole veniva ricordato l'episodio storico del convento della Gancia e del buco della salvezza di via Alloro, nel quale molti insorti trovarono rifugio: il 4 aprile del 1860 un gruppo di congiurati si radunò nel convento della Gancia scelto come centro dell'insurrezione contro i Borboni. La campane avrebbero invitato la città alla rivolta, mentre squadre armate sarebbero accorse dalla campagna ma per l'insufficiente preparazione le forze borboniche la troncarono e tredici patrioti catturati furono fucilati il 14 aprile. Francesco Riso, il promotore della rivolta, morì il giorno dopo a causa delle ferite riportate nello scontro. Il 27 maggio i patrioti si unirono a Garibaldi che era entrato a Palermo da Gibilmanna; il ponte Ammiraglio ne è la testimonianza storica.

Lettore da ragazzo di A. Dumas, mi sovviene il gustoso episodio raccontato da Giuseppe Bandi nel suo "I mille", ripreso dalla Antologia Storia D'Italia (Vol. 2° - Fabbri Editore 1965), tra lo scrittore francese e Garibaldi a Palermo nel 1861… "Nel tornare a casa, mentre eravamo per scavalcare una barricata, un bel pezzo d'uomo ci venne incontro, e da lungi salutò il Generale in lingua francese. Quell'omaccione era tutto vestito di bianco ed aveva in testa un gran cappello adorno d'una penna azzurra, d'una penna bianca e d'una rossa. "Indovinate un po' chi è colui?", mi chiese Garibaldi. "Chi può essere?" risposi. "Louis Blanc, Ledru Rollin?..." "Oibò" soggiunse il Generale, ridendo: "È Alessandro Dumas": "Come? L'autore del Conte di Montecristo e dei Tre Moschettieri?...". "Proprio lui" disse Garibaldi. Il grande Alessandro Dumas abbracciò l'eroe dei due mondi con

Maggio 1860. Garibaldi entra a Palermo da Porta Termini

Piazza Rivoluzione in una foto del 1860 (foto Eugene Sevaistre - Archivio Grifasi)

1866. La rivolta del Sette e mezzo

infinite dimostrazioni d'affetto, e si avviarono verso il Palazzo Pretorio".

Dopo il plebiscito dell'annessione al Regno Sabaudo vinto con il 99,5% subentrò la delusione per le numerose tasse che furono introdotte, per la mancata distribuzione delle terre ai contadini e per il servizio militare obbligatorio.

Un proverbio siciliano diceva: *"megghiu porcu che surdatu"*.

In conclusione le dominazioni non potevano non incidere sul costume e la forma mentis dei cittadini; ad esempio è sopravvissuto in larghi strati sociali il "servilismo" teso a lucrare benefici non sempre leciti.

Possiamo considerare profetiche, al riguardo, le parole di Tomasi di Lampedusa: *"Noi fummo i gattopardi, i leoni, quelli che ci sostituiranno saranno gli scaiacalletti, le iene; e tutti quanti gattopardi, sciacalli e pecore continueremo a crederci il sale della terra"*.

1866. La rivolta del Sette e mezzo

La sollevazione popolare avvenuta a Palermo e provincia dal 16 settembre al 22 settembre prese questo nome perché durò sette giorni e mezzo. Fu una violenta dimostrazione antigovernativa, avvenuta al termine della terza guerra di indipendenza, organizzata da ex garibaldini, reduci dell'esercito meridionale, partigiani borbonici e repubblicani a causa la crescente miseria della popolazione, del colera, dell'integralismo dei funzionari statali e dei vessatori balzelli introdotti. La reazione governativa fu durissima e migliaia di cittadini furono uccisi o giustiziati.

Il colera a Palermo nel 1885

Nel 1885 ci fu una epidemia del colera con migliaia di morti a Palermo.

La mia nonna paterna aveva i ricordi che le aveva trasmesso sua madre, la mia bisnonna. Al mercato degli Aragonesi venivano dati alla popolazione disinfettanti ed i malati erano ricoverati all'ospedale della Sesta Casa. Poi ricordava la pandemia della febbre spagnola che nel 1919 causò tante vittime.

1894 I Fasci a Palermo

I fasci siciliani, detti Fasci siciliani dei lavoratori, furono un movimento di massa di ispirazione socialista sviluppatosi in Sicilia dal 1891 al 1894. Il governo Crispi non ne accettò le istanze secessionistiche e lo represse con interventi militari, arresti e con lo scioglimento nel 1894. L'apice del movimento era stato raggiunto nel 1893 con scioperi in tutta l'isola ed il 20 gennaio di quell'anno a Caltavuturo (PA) cinquecento contadini, di ritorno dall'occupazione simbolica di alcune terre del demanio, vennero dispersi da soldati e carabinieri e 13 caddero vittime del massacro.

Vicolo dei Pirriaturi, al Capo

Palermo 1933 – Ragazzi di via Papireto

CAP II

I ragazzi di via Papireto

In queste pagine mi occuperò di una piccola parte del territorio della città, il Papireto, al quale è legata la vicenda di un gruppo di ragazzi che ivi vissero tra la fine degli anni '20 e la fine del secondo conflitto mondiale.

Simbolicamente questa storia accomuna altre zone della città, quali, ad esempio: Ballarò, Capo, Vuccirìa, Borgo Vecchio, Kalsa, Acqua Santa, Vergine Maria, Zisa, etc., della stessa generazione di bisogni e di sofferenze, anche se i contesti storici e culturali si differenziano non poco.

Non pare azzardato affermare che la mia, insieme alla storia dei ragazzi di questo libro, sia anche quella d'una generazione vissuta in tante altre città d'Italia.

La via Papireto prende il nome dal fiume omonimo che ivi scorreva fino al 1591, quando ebbero inizio i lavori di interramento su iniziativa del Pretore Andrea Salazar, Vicerè Duca D'Albedelista.

Dalla depressione Danisinni il fiume scendeva fino al mare, attraversando il primo nucleo abitativo (Paleopolis), giungendo fino al porto della Cala.

Nei secoli successivi sorgeranno nel territorio il Palazzo Reale con la Cappella Palatina, il quartiere militare di San Giorgio, il Palazzo Arcivescovile e la Cattedrale. Lungo il suo corso si formavano paludi ove vegetavano papiri (simili a quelli egiziani) e vi nuotavano le anguille.

Voci fantasiose sostenevano che nello stagno sottostante al Papireto, fosse stato catturato un coccodrillo proveniente dal fiume Nilo. È vero che un coccodrillo imbalsamato era appeso al tetto d'una bottega nel quartiere al Capo, ma che fosse egizio non saprei dirlo con certezza.

Da quello stagno (che si formava nell'odierna Piazza Papireto) era inevitabile che provenissero metifiche esalazioni così fu necessario l'interramento a tutela della salute. Attualmente la piazza si è trasformata, purtroppo, in un garage a cielo aperto.

TEMPI E LUOGHI
DELLA MEMORIA

Per essere più vicino al suo posto di lavoro, mio padre prese in affitto un appartamento in via dei Pirriaturi al Papireto.

Erano i primi mesi del 1934, e mia madre era in attesa del quinto figlio (Ugo), che nacque nel mese di maggio, mentre io stavo per terminare la quinta classe elementare al "Gaetano Daita" di via Maqueda. Ciò non impedì il trasloco nella via Pirriaturi (dal nome dei lavoratori della pietra), quasi di fronte al Palazzo ove ha sede l'Accademia di Belle Arti di Palermo. Cito quella Accademia perché la sua presenza influenzò non poco la vita di noi adolescenti, residenti nella zona.

La casa si trovava al secondo piano d'un vecchio edificio, alla quale si accedeva da un cancelletto in ferro, il che sembrava anomalo, ma la cosa più grave, fu l'informazione che ci pervenne dai vicini, secondo i quali la casa era abitata dagli "spiriti". Io e i miei fratelli rimanemmo turbati da quella voce, anche se mio padre faceva di tutto per smentirla.

Pochi mesi dopo, con nostro grande sollievo, mio padre ottenne quindi l'appartamento al primo piano, resosi disponibile e che prospettava sulla via, con un grande balcone ed uno più piccolo sul Vicolo Pietro Fudduni. Qui comincia la mia vera vita adoscenziale, che vide nascere la mia amicizia, che durerà per tutta la vita, col mio dirimpettaio di casa e coetaneo: Aurelio Vitale.

"Sei un ragazzo del Papireto!" - così mi disse al primo incontro avvenuto sul pianerottolo di casa - "Come ti chiami?" - fu la sua prima domanda.

"Giuseppe, ma Pino per la famiglia".

"Bene, anch'io ti chiamerò Pino, e tu mi chiamerai Aurelio, questo il mio nome" - in realtà il suo vero nome, come appresi dopo, era Michele.

Quest'approccio mi lasciò perplesso, ma non volli chiederne la ragione.

Che significava essere "R*agazzo del Papireto*", tanto scontato sembrava a mio parere esserlo? Qualche giorno dopo ci rivedemmo e gli chiesi di spiegarmene il significato, di questa affermazione. Stupito mi guardò negli occhi e mi disse: "È motivo d'orgoglio per noi essere diversi da quelli del Capo e D'Ossuna".

La diversità senza contenuti mi lasciò però del tutto insoddisfatto, ma non volli insistere più di tanto; una o due settimane dopo mi invitò a partecipare ad una partitella di calcio, anche per farmi conoscere altri ragazzi. Accettai e, all'ora convenuta, giunsi nella Piazza Papireto, a pochi passi da casa dove mi unii agli altri ragazzi, in quel grande spiazzo che un tempo aveva visto crescere i papiri e nuotare le anguille. Anni dopo nella "La città perduta" di R. La Duca, lessi che nel 1832 il Generale Tshiudy, comandante delle truppe borboniche in Sicilia, fece livellare questa zona facendovi impiantare una villa pubblica intitolata a Leopoldo, Conte di Siracusa. La villa era su un pianoro cui si accedeva per dei comodi viali ombreggiati da acacie, platani e salici. Una orchestrina molto spesso allietava chiunque sostasse nella villa, impreziosita al centro da una fontana.

La villa fu distrutta il 27 gennaio 1848 dal popolo insorto ed al suo posto, fino alla posa del "mercato delle pulci" rimase uno spiazzo polveroso dove noi ragazzi giocavamo al pallone.

Villa Papiretana nell'Ottocento

Mentre giocavamo, irruppe nella piazza un distinto signore che, con fare deciso, alzò il braccio destro e rivoltosi a noi disse: "Alt, siete i ragazzi del Papireto?".
Si levò un coro di "sì" e attraversò rapidamente la piazza.

Chi era quell'uomo e perché quella domanda?

Il mio amico non seppe darmi alcuna spiegazione al riguardo, anche se quella scena si ripeteva ad ogni passaggio dello sconosciuto signore, e ne dedussi che Aurelio si era espresso con me in quel modo proprio perché lo diceva quel signore; solo per caso, un giorno lo riconobbi mentre usciva dal portone dell'Accademia di Belle Arti che, come è noto, trovasi al civico 2 della Via Papireto e forse poteva essere un insegnante di quella prestigiosa istituzione; così pensai, e ne ebbi conferma alcuni anni dopo.

Le nostre famiglie

A volte si parlava delle nostre famiglie, ma sempre con discrezione, quasi a volere celare le difficoltà in cui esse si dibattevano. Dal mio amico seppi che erano originari di un piccolo paese del nisseno e che, a malincuore, si erano trasferiti a Palermo, al fine di trovare lavoro nel capoluogo ai suoi tre fratelli maggiori, e di consentire a lui di potere proseguire gli studi; in famiglia il padre pensionato, la madre anziana casalinga e una sorella nubile.
Della mia numerosa famiglia, in cui solo mio padre provvedeva al mantenimento, mai mancò il pane, anche se molte erano le cose di cui ci privavamo. Comprare o soltanto riparare un paio di scarpe era difficile, e ciò determinava lunghe discussioni tra i genitori, essendo mia madre più vicina ai nostri bisogni.

Questo è il vero motivo, per cui fui avviato al lavoro al termine della scuola elementare; solo due anni dopo riprenderò gli studi, fortemente voluti e caldeggiati dal mio datore di lavoro, prima che si trasferisse a Torino.

Durante le vacanze scolastiche estive lavoravo al bar Savoia e la paga settimanale che consegnavo a mia madre consentiva alla famiglia una vita più serena; tenevo per me le mance e gli extra. Posso quindi affermare che, né la mia fanciullezza, né la mia adolescenza furono quelle favolose di cui scrisse Leopardi nei suoi "Pensieri", ciononostante non furono tristi.

In tempi di abbondanza, anguria, fichi, prugne ed uva, arance e mandarini, non mancavano, ma non certamente sempre presenti. Il vino era sempre presente sulle tavole dei poveri che, anzi, ne consumavano troppo, forse per lenire le sofferenze.

Monte dei Pegni

Monte di Pietà e Banco pubblico

In quegli anni era usuale, anzi frequentissimo servirsi del Monte dei Pegni per portare ori ed altro, nella speranza di riscattarli, in cambio di danaro fresco per i bisogni familiari. Anche i ricchi si recavano al Monte di Pietà per motivi opposti alla miseria, dovuti a perdite di gioco o altro. Per consegnare solo indumenti o lenzuola, e comunque non preziosi, funzionava il Monte di Santa Rosalia in via dell'Olivella a Palazzo Branciforte.

Religiosità popolare

Nella mia famiglia non si parlò mai di religione, ma tutti noi figli frequentavamo la Chiesa nelle domeniche e nelle Feste comandate.

Io frequentavo quella di Sant'Agostino, pur se era poco più lontana da casa mia. Mia madre mi ricordava che facevo il chierichetto, e lì conobbi la signorina Notarbartolo che, qualche tempo dopo mi dette delle lezioni di canto nella sua abitazione di fronte alla Cattedrale.

La religiosità popolare si manifestava il 15 luglio e il 4 settembre, per l'omaggio alla Patrona Santa Rosalia, la Santuzza dei palermitani, La prima, con la processione dell'urna della Santa, dalla Cattedrale fino al mare, percorrendo il Corso Vittorio Emanuele tra due ali di popolo e la seconda, con la salita al Monte Pellegrino la sera precedente del nome della Santa. Le "varicedde" (fercoli a quattro ruote) precedono di una settimana il 15 agosto festa della Madonna Assunta. I matrimoni in chiesa erano la regola anche se la "fuitina" aveva preceduto la cerimonia sacramentale e la sposa indossava sempre il velo bianco.

Le gite

Le gite preferite, oltre a quelle già descritte a carattere di religiosità popolare in onore della Patrona, erano quelle di Baida e Borgo Paradiso. Entrambe offrivano la veduta della città da opposte vette fino al mare, con il lussureggiante verde

della Conca D'Oro, che ancor più si godeva dal colle di Monreale, perché è da lì che scende l'Oreto di cui si nutrivano aranceti e limoneti.

Le nostre gite si facevano sempre a piedi e con la colazione al sacco (pane e frittata la preferita e la più economica), ed il motivo preferito che accompagnava le gite era Fiorin Fiorello; ma altre ancora, come *Vivere* (Vivere, senza malinconia, vivere senza più gelosia…), *Chitarra romana, Non ti scordar di me* (… la vita mia è legata a te, io ti amo sempre più…), *La mia canzone al vento* (vento, vento, portami via con te…). Ero sempre io a dare il la, perché le conoscevo, le cantavo, e avevo tanti spartiti per canto e pianoforte. L'età verde non scoraggiò mai la fatica di quelle giornate, e quando a tarda sera rientravamo al Papireto ci attendeva un lungo sonno per ritrovare le energie del lavoro o della scuola che ci attendeva.

Il ballo

Quando si riusciva ad organizzare una serata di ballo (sempre in famiglia) per noi ragazzi era l'occasione per avvicinare le ragazze, sotto lo sguardo vigile della madri. A volte erano compiaciute, se intuivano che le loro figlie stavano bene con qualcuno di noi, e coltivavano la speranza di fidanzamenti a breve. Era fin troppo evidente che sistemare le figlie era un obiettivo delle madri che si preoccupavano del loro incerto futuro e magari qualche bocca in meno da sfamare.

Nelle occasioni delle serate di ballo, era il mio fonografo a valigetta e i miei logori dischi, insieme alle puntine era il protagonista amato ed indiscusso, anche perché ero l'unico a possederlo.

Il brano musicale più ricercato era "La Cumparsita", famoso tango arrivato dall'Argentina, che la Chiesa considerò peccaminoso, oltre a valzer lenti ed il fox negli anni più avanti. Non dimenticherò mia cugina Stella e Italia (una ragazza con la quale ballai tutta la notte sotto gli occhi compiaciuti della madre), Maria (figlia di un amico di mio zio); e come non ricordare Nunzia, la mia prediletta tra le ragazze, per la quale sognavo un futuro che fallì a causa della guerra. Due compagni di scuola mi invitavano a casa loro, perché insegnassi loro a ballare: Pino Matranga (poi ufficiale comunale) e Felice Gambino, trasferitosi dopo la guerra a Venezia.

Personaggi caratteristici del Papireto

Non posso non ricordare alcuni personaggi caratteristici del nostro piccolo mondo: una era donna Gè, che gestiva una bottega di generi alimentari nella via Pirriaturi, a pochi passi da casa nostra, la quale mi chiedeva di aiutarla al banco di vendita nelle ore libere dalla scuola e che mi definiva "intelligente", dato che studiavo; altro personaggio del territorio era "U Zu' Cuzzu", che vendeva "allessi bolliti" (cioè castagne secche bollite con carrube e fichi secchi) e serviva in scodelle di alluminio e cucchiai che venivano puliti in un secchio d'acqua, in modo tutt'altro che accurato, ma non si andava tanto per il sottile in quel tempo; c'era inoltre il povero Orlandino, privo di genitori, che sopravviveva lavando le scale e per la sua diversità subiva le volgarità dei giovinastri (non mancano mai dappertutto

purtroppo), che lo deridevano per la sua diversità, tempi in cui il mito della virilità era una bandiera del partito e della propaganda fascista. Lo Zio Ciccio aveva la taverna del vino sottocasa e faceva buoni affari con gli avventori per i quali teneva sul banco cospicue quantità di uova sode, di cui i bevitori ne facevano largo uso. Non vi era sera in cui mio padre non mi incaricasse di scendere dallo zio Ciccio per il solito mezzo litro; ne beveva due bicchieri e si addormentava.

Defunti e Consolato

La morte di un vicino di casa, era l'occasione per rispettare una tradizione venuta meno in quel tempo; il cosidetto "Consolato", alla quale noi ragazzi non ci sottraevamo ed eravamo sempre presenti. Consisteva, non soltanto nell'accorrere per primi alla bisogna, ma a preparare il pranzo per i familiari colpiti dal luttuoso evento, accolti con discrezione, ed invitandoli a consumare quanto preparato per loro; quasi sempre si trattava di carne in brodo. Spesso si trattò di un genitore, di un fratello dei miei amici, e l'atteggiamento nei confronti della morte, ineluttabile, era di silenzio e compostezza nelle famiglie di ceto più elevato, e di grida delle donne nelle famiglie più povere, forse perché spesso veniva a mancare l'unico sostegno per quella famiglia. "Picchì tinni isti?" (Perché te ne sei andato?), a conferma che la morte non dipendesse dalla volontà del defunto, ma dal destino.

L'anno di svolta

Nella vita di ciascuno di noi gli anni di svolta sono quelli in cui si registra un cambiamento radicale di confronto col mondo e col prossimo. La mia prima svolta di vita, coincise proprio con la nuova abitazione al Papireto e col contesto sociale del quale presi coscienza. Fu qui che venni a contatto con il ceto impiegatizio rappresentato, in prima istanza, dai genitori dei miei nuovi compagni, con i quali entrai in sintonia e benevolenza.

Fu a loro che rivolsi le mie attenzioni e la speranza d'entrare a farvene parte che, in quel tempo, rappresentava il massimo delle mie aspirazioni. È questo altresì l'anno in cui affrontai il primo lavoro e l'inevitabile delusione di non poter proseguire gli studi della scuola media superiore, come altri compagni più fortunati di me.

Non tutto, però, risultò negativo: furono gli anni in cui dall'innocenza della fanciullezza, si passa dolcemente all'adolescenza, e si prende coscienza della crescita corporea e spirituale, con tutte le problematiche che ciò comporta. Il lavoro all'UTET e il cameratismo innocente e gioioso con i figli del reggente l'agenzia rag. Rapisardi, mi furono sicuramente d'aiuto nella crescita. Verrà proprio da questo signore la sollecitazione alla mia famiglia del mio ritorno tra i banchi di scuola. Le piccole cose che mi rendevano felice: il cinema, la canzone e la radio, che rappresentavano il veicolo con cui collegarmi col mondo degli adulti ed io ebbi la fortuna di goderne ampiamente.

I libri in edizioni economiche acquistati dall'ambulante ai Quattro Canti, costituivano la mia piccola biblioteca in cui Salgari e Dumas erano predominanti,

insieme all'immancabile *Cuore* di De Amicis. A scuola tornai due anni dopo la parentesi di lavoro all'UTET, vissuti felicemente in amicizia con i figli del reggente: Antonietta, Ofelia, Mario e Lorenzo.

Adolescenza e ventennio fascista

L'adolescenza della mia generazione coincise col ventennio fascista. Il regime che si era insediato al potere nel 1922, aveva abolito tutte le libertà dello Stato Liberale. La monarchia dei Savoia, Re d'Italia Vittorio Emanuele II, si rivelò debole con il Capo del governo fascista, Benito Mussolini, che dopo la marcia su Roma del 28 ottobre, lo convocò nella capitale e lo incaricò di formare il nuovo governo. Il regime concentrò sui giovani il futuro del regime e la scuola ne fu largamente influenzata. La cultura fascista fu materia di insegnamento, i saggi ginnici annuali, il sabato fascista, la retorica del "Credere, obbedire, combattere", la propaganda sui giornali e la radio, furono gli strumenti utilizzati per preparare alla guerra le nuove generazioni, ma anche le adesioni di massa al regime dei reduci della prima guerra mondiale che rivendicavano Trento e Trieste e le colonie (Libia ed Etiopia). Il ritorno all'impero più volte evocato, venne realizzato con la conquista dell'Abissinia. Questo il clima nel quale la mia generazione crebbe e credette al fascismo. La realtà smentì gran parte della propaganda già alla vigilia e durante la guerra che fu dichiarata alla Francia e all'Inghilterra il 10 giugno del 1940. Le restrizioni alimentari, l'impreparazione militare, furono la causa del disastro che, in Sicilia, ebbe termine nel mese di agosto 1943, con l'occupazione delle truppe Alleate dell'isola. La mia città fu tra le più bombardate d'Italia dall'aviazione francese, inglese e americana poi. Tali eventi, che causarono un gran numero di morti tra i civili (anche tra quelli riparati nei ricoveri antiaerei) si intensificarono alla vigilia dell'invasione. Da *Sicilia senza Italia* di Sandro Attanasio, Mursia Editore 1976, riprendo: "Gli attacchi pesanti ebbero inizio con la seconda metà del 1942 e andarono aumentando sempre di più. Il 1943 si aprì con una violentissima incursione contro Palermo, nella notte fra l'uno ed il due gennaio. Sei giorni dopo il porto e i quartieri adiacenti furono devastati dai Liberator che fecero morti e feriti a centinaia"…" il 22 marzo alcune fortezze volanti lasciarono cadere su Palermo una pioggia di bombe"… il 18 aprile fu centrato in pieno il rifugio di Piazza Sett'Angeli (limitrofo alla Cattedrale) e vi morirono tutti". Nel ricordo dei palermitani il bombardamento aereo del 9 maggio 1943 delle fortezze volanti americane, resta indelebile per i 3.000 morti e oltre che furono contati, e la devastazione della città. Io ero stato chiamato in marina il 9 febbraio del 1943, e il mio amico Aurelio da qualche mese si era arruolato nell'aviazione; gli altri erano sfollati nei paesi vicini.

Dopoguerra

Finita la guerra, il nucleo storico dei ragazzi del Papireto, si disperse. Per fortuna, non si registrò nel nostro gruppo la perdita d'un solo ragazzo. Ma come è del tutto evidente, nessuno di noi era nel corpo e nell'anima quello di prima.

L'esperienza della guerra aveva lasciato tracce indelebili nella mente e nel cuore e ciò non vale soltanto per quelli che avevano indossato una divisa militare, con tutti i rischi che questa comporta, ma anche per i civili sottoposti alle incursioni aree nemiche; chi scrive, le sperimentò entrambe sulla propria pelle.

I Lo Bianco, I Vara, i Vitale, gli Zangara, stabilirono altrove le proprie abitazioni, mentre i Campione, gli Artale ed i Croce, continuarono a risiedere nelle proprie case, non colpite dai bombardamenti e molti di essi si accasarono, come i Carratello che terminarono gli studi universitari e misero su famiglia. È chiaro che i rapporti familiari, subirono un profondo cambiamento: non eravamo più i ragazzi, gli adolescenti di prima, ma uomini e donne. Qualche accenno sorridente, quando ricordavamo l'uomo sconosciuto che, nell'attraversare la Piazza Papireto, ripeteva invariabilmente la domanda: "Siete i ragazzi del Papireto?"; nessuno di noi pensava, ormai, di poter conoscere il significato di quell'interrogativo, ma il tempo, smentì ciò che sembrava definitivamente sepolto nella memoria. Quanto a me, ripresi servizio nelle Ferrovie e contrassi matrimonio. Alcuni anni dopo accadde che…

Il redivivo signore dell'alt!

…Negli anni Sessanta mi occupavo degli affitti di terreni e immobili di proprietà ferroviaria espropriati ai privati delle linee chiuse al traffico. Tra queste, una in particolare convogliò molti interessati, per chiedere il diritto di prelazione, sui terreni requisiti al tempo della costruzione della linea a scartamento ridotto Palermo S. Erasmo – Corleone. Per la presentazione e l'istruzione delle richieste si accedeva al mio reparto, che fu molto impegnato in quella occasione. Un giorno mi trovai di fronte un signore molto distinto ed elegante che, come mi disse, intendeva esercitare quel diritto, su un vasto terreno espropriato al padre, al tempo della costruzione di quella linea. Lo invitai a compilare la domanda e alla voce professione scrisse: professore di disegno all'Accademia di Belle Arti. La memoria mi restituì l'uomo del Papireto che perentoriamente imponeva "l'alt", prima di attraversare la piazza. Anche la sua voce, la sua inflessione particolare, mi confermavano che quel signore era proprio lui e non mi sbagliavo. Sorprendendomi, mi domandò se fossi il ragazzo dai capelli rossi che giocava a palla con altri coetanei nella piazza Papireto; il mio "sì" confermò che anche lui mi aveva riconosciuto. Il caso mi aveva messo di fronte la persona che mi avrebbe finalmente rivelato il significato di "quell'alt" che nessuno dei miei compagni conosceva, né interessava sapere.

Ancora una volta mi sorprese e mi disse: "La diversità dei ragazzi del Papireto, da quelli del Capo e D'Ossuna, è nella cultura e nella storia civile e sociale che li differenzia, studi e troverà la risposta"; senza aggiungere altro, salutò e andò via. Non mi disse molto per soddisfare la mia antica curiosità, ma mi fornì una chiave di lettura; da questa, iniziai le ricerche sociologhe e storiche, che il professore certamente conosceva bene.

Tripartizione del territorio

Per prima cosa ripartii – virtualmente – il territorio in tre parti distinte:

A) Filippone – D'Ossuna;

B) Capo – Beati Paoli;

C) Papireto.

FILIPPONE – D'OSSUNA

Il territorio era parte della depressione del fiume Papireto, e dopo la sua canalizzazione, vi fu costruito il bastione a difesa della città che termina a Porta Guccia. La scoperta di un cimitero cristiano risalente al IV/V sec. d.C., fu fatta nel 1739 in occasione della costruzione del Convento delle Cappuccinelle. Le catacombe furono esplorate dal Principe di Torremuzza e studiate per la prima volta nel 1907. Durante la seconda guerra mondiale le catacombe vennero utilizzate come ricovero antiaereo. Vi si accede dal Corso Alberto Amedeo, precedute da un vestibolo costruito per volere del Re Ferdinando di Borbone nel 1785.

Dal punto di vista socio-economico, questa parte del territorio non ha avuto espansione abitativa rilevante. La popolazione di modesta condizione economica, traeva le sue risorse dal mercato di piazza Ingastone, dove sfocia a monte la via D'Ossuna; si avvaleva anche del mercato all'ingrosso della città, trasferito poi in altra zona cittadina di maggior respiro. Artigianato, manovalanza e sottoproletariato, costituivano il gruppo sociale prevalente o e la scolarizzazione era poco diffusa. Erano parte di questo territorio, il Cortile Cascino e il passaggio a livello della linea ferroviaria per Trapani.

CAPO – BEATI PAOLI

In questo territorio operò a Palermo la società segreta dei Beati Paoli dal 1698 al 1719. La tradizione popolare, ancora oggi, sostiene che si trattò di "giustizieri" e non di "sicari", come sostengono alcuni autori (tra gli altri l'aristocratico Marchese di Villabianca). Il più autorevole conoscitore dei Beati Paoli è Luigi Natoli che, nei suoi due voluminosi libri, è il più informato e documentato. Nella introduzione del Prof. Rosario La Duca, profondo studioso della realtà palermitana di ieri e di oggi, apprendiamo che gli abitanti del Capo si ritenevano, a ragione, i legittimi eredi dei Beati Paoli, dei quali approvavano le loro attività, nata dallo strapotere e dai soprusi dei nobili che, in virtù del mero imperio, amministravano anche la giustizia criminale nei loro Stati e, molto spesso, si servivano di bravacci per risolvere alla svelta quei casi che ragioni di opportunità e prudenza, consigliavano di non fare ufficialmente decidere alle loro Corti.

Non mancavano a Palermo sedizioni e rivolte che, in qualche modo, davano maggior respiro alle attività dei Beati Paoli. Alle ingiustizie, il popolo cercava di farsi giustizia da sé, non individuale, ma amministrata da un organismo collettivo che agiva nell'ombra segretamente. Quanto al luogo in cui si riuniva questa società segreta, è stato individuato nel Quartiere Capo in prossimità della Chiesa di Santa Maria Gesù, detta anche di Santa Maruzza o dei "Canceddi", essendo

essa appartenente ad una confraternita di conduttori da basto che, per caricare le merci usavano grussi cesti detti "canceddi". Pochi i nomi degli affiliati ai Beati Paoli: Giuseppe Amatore e Girolamo Ammirata, emersi dagli studi del Marchese di Villabianca. Secondo queste notizie, l'Amatore, maestro "scopettiere" fu impiccato alle Quattro Cantoniere il 17 dicembre 1704. L'Ammirata morì a 27 anni bruciato nella propria cella dove aveva appiccato il fuoco per evadere; il suo cadavere venne trascinato in città e appeso ad una forca eretta ai Quattro Canti. Dire che ciò è raccapricciante è il meno che si possa affermare; l'Ammirata fu impiccato il 27 aprile 1723 per aver ucciso un uomo a Ballarò, certo Nino Bucolaro, traditore della setta. Viene citato anche un certo Vito Fituzzu che scampò a sicura morte perché si rifugiò nella Chiesa di San Matteo al Casssaro, divenendone il "massaro" cioè l'uomo di fatica. La Palermo del '700, in cui operavano i Beati Paoli, era povera, e in particolare, la zona del Capo viveva del mercato, ove si vendeva del tutto. Notiamo, infine, che il Capo al tempo della dominazione araba, faceva parte del Quartiere degli Schiavoni (El Sakalibah), dove risiedevano le truppe mercenarie.

IL PAPIRETO

Un piccolo territorio al centro, tra il Capo - Beati Paoli e Filippone - D'Ossuna, prende il nome di Papireto. Come già scritto prende il nome dal fiume che ivi scorreva in superficie; alla fine del '500 fu incanalato in condotte sotterranee, come l'altro corso d'acqua che prendeva il nome di Kemonia, rispettivamente a nord e a sud della città. La vicenda storica pone come punto terminale del Papireto il porto (Cala). Il fiume che scendeva da Danisinni (sorgente) e da Piazza Vittoria, lungo il piano della Cattedrale in discesa lungo la Via Matteo Bonello si dipartiva a sinistra nella via Papireto e nella piazza Papireto, ove vegetavano i papiri, e a destra nella via Carrettieri, piazza Beati Paoli, piazza Sant'Onofrio, piazza Vucciria Nuova, discesa S. Domenico, via S. Sebastiano e Cala, punto terminale del fiume.

L'interramento fu deciso non solo per evitare le alluvioni, ma anche per il ristagno delle acque nella sottostante piazza Papireto. Successivamente fu costruita una scala in muratura per collegare i due piani in dislivello. Altra conseguenza positiva fu quella data dalla possibilità di nuove costruzioni dai Perpignano feudatari di Buonriposo, sui terreni già attraversati dal fiume: via Carrettieri, piazza Beati Paoli, piazza Sant'Onofrio, piazza Vucciria Nuova, discesa San Domenico e Cala.

Nei secoli successivi venne edificato in via Papireto il Palazzo Fernandez, a tutt'oggi sede dell'Accademia delle Belle Arti.

I ragazzi e gli abitanti si vantavano di appartenere al "Papireto", per distinguersi da quelli del Capo - D'Ossuna.

Il professore dell'Accademia delle Belle Arti, che conobbi qualche anno dopo, forse sarebbe stato orgoglioso di sapere che, almeno uno di quei ragazzi, fosse venuto a capo di quell'alt!, incomprensibile ai più.

Depressione Danisinni dove sorgeva il fiume Papireto

Più volte in quegli anni vidi entrare ed uscire dall'austero portone giovani di cui non conoscevo i nomi. Nel ventennio venne frequentata da Guttuso, Basile, Rutelli, Greco, Consagra, Accardi, Sanfilippo, Morici, Dixit, Tomaselli, Bergler ed altri che divennero artisti famosi. Ulteriore vanto degli abitanti del Papireto era costituito da quel poeta popolare a nome Pietro Fudduni (1606/1670) che ben meritò d'essere sepolto alla sua morte nella Chiesa d'Itria.

Ecco cosa voleva dire quel professore a suo giudizio, che la "fortuna" di una vita migliore può anche dipendere dal luogo dove si è cresciuti, e che quella silenziosa presenza dell'edificio a simbolo di storia e cultura, laddove giocavamo al pallone, operava inconsciamente nei nostri confronti come una sorta di vitamina alle nostre menti, anche se poveri di mezzi. Insomma solo attraverso l'Arte, la Storia e la Cultura avviene il riscatto degli ultimi.

Molti anni dopo

Il ritorno nei luoghi in cui si è nati o trascorsa una parte della propria vita, è una esigenza dell'anima. Tale era per me questo richiamo, laddove avevo vissuto l'adolescenza. Quel che consideravo "un viaggio nel passato", lo avevo rinviato più volte, per il timore di rinnovare volti e voci non più presenti, gli eventi tristi della guerra e gli indimenticabili bisogni di quel tempo.

In un fresco mattino di settembre, i ricordi si fecero più intensi, alla vista di un contadino che attraversava la via in coda alle sue numerose capre, che sviavano da una parte e dall'altra, e che lui con maestria riportava in gruppo; uno spettacolo inusuale che mi fece tornare le immagini da bambino. Forse questa associazione di idee mi fece vincere la riluttanza che mi aveva impedito fino ad allora a tornare sui luoghi dell'infanzia ed accompagnato in auto da mio figlio raggiungemmo piazza Papireto, ridotta ad un garage a cielo aperto.

La piazza d'antica memoria, dove quattro secoli prima vi vegetavano i papiri e vi nuotavano le anguille, nella quale i ragazzi degli anni Trenta ci ritrovavamo per riunirci e giocare al pallone, era totalmente ricoperta di auto. Le poche case d'intorno apparivano coi muri anneriti e l'aria che si respirava odorava degli scarichi di benzina che ammorbava l'aria. Mi domandai se quello era il prezzo da pagare al "progresso" o se banalmente potevo riassumere le prime sensazioni con un semplice "nostalgia del passato".

Andai avanti per i vicoli, dei quali conoscevo financo le pietre, e un inusuale silenzio vi gravava sopra, di contro a quella gioiosa umanità di un tempo, e il rincorrersi dei ragazzi in giochi innocenti che li animava e li rendeva vivi. La porta della bottega di donna Gè era sbarrata e dava il segno di un vuoto che richiamava alla memoria tanta gente a rifornirsi di un etto di zucchero, di surrogato di caffè, di un misurino d'olio, di in coppo (pacco arrotolato a forma di cilindro) di pasta, e quant'altro potesse servire anche per un giorno soltanto, e persino del petrolio per le lampade, quando la luce elettrica non era entrata in tutte le case.

Nel vicolo Busari il ciabattino era quasi una istituzione, e i clienti che accorrevano da lui per riparare le scarpe, erano numerosi intorno al suo banchetto di lavo-

ro e molti sfaccendati gli stavano intorno per udire le sue poesie in vernacolo, del tutto inventate. E dove si era volatilizzato l'aroma di verze e fagioli che si spandeva in ogni vicolo e che noi ragazzi annusavamo? Ed i vasi ricolmi di fiori in ogni stagione che ornavano balconi e finestre, or scheletriche barre senza colore?

Il mio viaggio volgeva alla fine e al braccio di mio figlio, mi accinsi a discendere le scale che dall'alto della via conducono alla piazza, non senza aver prima rivolto un ultimo sguardo all'austero edificio dell'Accademia delle Belle Arti, nel quale avrei voluto essere allievo di illustri maestri, un sogno svanito per censo. Sotto un cielo che si era frattanto imbrunito, la pioggia ci sorprese, ma per breve tratto.

Risaliti sull'auto, il mio luogo lentamente scomparve, ma una parte di me era rimasta lì per sempre, e come in una sequenza mi apparvero i ragazzi del Papireto.

Michele Vitale detto "Aurelio" vicino di casa. l'amico numero uno della mia vita, Felice Gambino fu compagno di scuola e la nostra amicizia non venne mai meno. Mi era consueto infatti chiamarlo ogni estate, per il solito incontro e passeggiata, ma non fu così dieci anni or sono; piangente, la moglie mi disse: "Felice non è più tra noi"; mi recai a deporre fiori sulla sua tomba a S. Orsola sezione S. Agostino.

Pietro Di Leo, sarto e compagno d'armi a La Spezia, Giovanni Guadagna, compagno d'armi a la Spezia, impiegato alla Pirelli di Palermo, dopo la guerra si stabilì a Bergamo dove ci incontrammo alcuni anni dopo; ci telefonavamo e ci scrivevamo, ma purtroppo, 8 anni fa se è andato, Dante Dionisio, collega e anche lui compagno d'armi a La Spezia.

Guglielmo De Luca, mio grande amico, intelligente, di buone maniere, non conobbe il padre, e la madre rimasta vedova si ritrovò con delle risorse che il defunto le aveva lasciato, e che le permisero di mantenere i due figli maschi a scuola; esaurite le quali, in prossimità della guerra, vivevano con lo stipendio di una zia nubile; poco per quattro persone, per cui disagi e la scarsa nutrizione furono cause di malattia e morì a soli 28 anni di tubercolosi, Totò Amico, brillante e generoso, con il quale condividevo gli stessi ideali politici.

Giunto a casa, poiché ritengo che la memoria è poesia, scrissi questi versi, ed i racconti (ricordi) che seguiranno, anche grazie al diario sul quale ho sempre annotato avvenimenti di ogni genere.

Via Matteo Bonello

Primazia degli egizi
su quel lembo panormita
di papiri verdeggianti
che dal Nilo traevan
linfa; i tuoi figli
con orgoglio ti rinnovano
memoria, perché oblio
non discenda
sulla tua amata terra.

Papa Gregorio Magno, 590 – 604 d.C.

SAN GREGORIO MAGNO PONTEFICE POTEVA ESSERE UN RAGAZZO DI VIA PAPIRETO

Santa Silvia, nata al Capo di Palermo, fu la madre di San Gregorio Magno.

La tradizione palermitana vuole che la casa di Santa Silvia, ove pare sia nata, sorgesse sul sito della chiesa di San Gregorio al Capo, dove allora esisteva un pozzo a lei intitolato. Qui concepì il figlio che partorì a Roma, il futuro San Gregorio Magno. Il padre Gordiano era un integerrimo Senatore, che avrebbe ricoperto la carica di *Regionarius*, ossia di un funzionario preposto all'ordine pubblico. Siamo intorno al 540 d.C., anno in cui nasce Gregorio nella Palermo bizantina, dapprima messa a sacco dai Vandali (guidati da Genserico) e in seguito occupata, per l'appunto, dai Bizantini a partire dal 535, in pieno periodo medievale. Il contesto storico, politico, culturale nel quale visse e operò Gregorio Magno fu tra i più travagliati della storia d'Italia.

Nel primo Medioevo gran parte dell'Italia era occupata dai Bizantini e dai Longobardi, con i quali Gregorio venne a patti proprio per evitare che Roma fosse ancora una volta occupata e devastata dai Barbari.

Nello sfacelo in cui i Longobardi la precipitarono, solo la Chiesa potè salvarci grazie all'intercessione di un grande Papa, Gregorio Magno.

Un compito enorme mediante il quale la Chiesa rafforzò il potere temporale per affrancarlo da quello imperiale di Bisanzio.

Non fu certamente per mera coincidenza (ma per volontà celeste) che in quel tempo fosse Regina dei Longobardi Teodolinda di fede Cattolica, a promuovere la conversione del popolo alla sua religione. I luoghi della memoria sono quelli in cui ciascuno di noi ha trascorso una parte della propria vita.

In particolare sono quelli dell'età adolescenziale che, come scrive Silone in una autobiografia inedita, segnano il passaggio all'età adulta. Tra questi il posto che ricordo assiduamente è Porta Carini di Palermo che, dalla via omonima, giunge al popolare e antico Mercato del Capo.

In quel tratto di strada (e poco prima del mercato) si erge un manufatto di stile barocco che all'interno s'apre alla Chiesa e al Convento di S. Gregorio Magno.

L'edificio risale a ben prima dell'anno 842 (quando fu distrutto completamente dagli Arabi) e ricostruito, successivamente, dal 1320 fino al 1333 per iniziativa dell'Arcivescovo Giovanni Orsini.

Esso testimonia secoli di storia cittadina, legata alle vicende di Gregorio che, al tempo dei Barbari, si scontrò con i Longobardi. Avendo vissuto l'adolescenza al Papireto (prossimo al luogo di cui sopra), Porta Carini mi torna sovente alla memoria.

Dominazione Romana

Nel 254 i Romani conquistarono Paleopolis e nel 258 la Neapolis, al comando di Cecilio Metello. Nel 251 Asdrubale si diresse verso Palermo con numerosi elefanti guidati da Indiani, oltre ad un rilevante esercito. La sconfitta gli fu inferta da Cecilio Metello che con una mossa preparata, li fece affogare e disperdere in quella parte della città, oggi Villa d'Orleans. Per lo sviluppo successivo della città e l'importanza assunta, i Romani la decretarono "*città libera atqueimmunis*".

Durante quel tempo i devoti vissero in pace la cristianizzazione, ad eccezione delle persecuzioni, di cui scriveremo avanti, di Decio e Valeriano. I rapporti con i Romani non conobbero conflitti e la Sicilia veniva considerata il "granaio d'Italia". La Palermo senatoria aveva un Senato formato da cento cittadini ed una Zecca che coniava monete romane. Cicerone fu un grande estimatore dei siciliani e finanche Virgilio (nella VI Ecloga) fin dall'inizio, invocava le muse di Sicilia e la poesia di Teocrito. A breve distanza da Palermo vi era la greca Imera, che divenne poi latina, ove costruirono un anfiteatro con l'Acquedotto Cornelio. Nel 400 circa il Governatore Romano a Palermo fu Gordiano il quale, sposando Silvia, divenne padre di San Gregorio, il futuro Pontefice della Chiesa Cattolica Romana.

La Casa e l'Ufficio Pretoriale di Palermo

La Casa Pretorile, secondo la tradizione, fu costruita sull'area di una ricca famiglia siciliana. Appartenente a questo ceppo, il senatore romano Gordiano sposò Silvia, futura madre di S. Gregorio. Secondo la tradizione Silvia concepì il figlio nella casa anzidetta, sita nella via di Porta Carini. Una testimonianza storica al riguardo, viene N. Muccioli che nella sua "Breve Storia di Palermo" così scrive: "*Qui nacque S. Silvia, moglie del senatore romano Gordiano e madre del Papa S. Gregorio I. Nacque nel quartiere del Capo, presso Porta Carini, dove sorse la Chiesa di S. Gregorio Papa*" (da *Ed. Tascabili Economici* Newton). Il nome della madre, Silvia, è attestato nelle biografie posteriori. L'Ufficio Pretorile fu costruito in sostituzione di un altro, che era già stato ingrandito con una nuova stanza nel 1311, sito nel quartiere del Capo (Seralcadio), probabilmente in prossimità di Porta Carini, poiché qui erano le antiche carceri di Palermo; che questa fosse l'antica casa del Pretore riuscirà inaspettato, benchè fatto accertato poiché tratto da un documento inedito ed inserito nella copiosa raccolta di diplomi fatta dallo Scavo. Il documento tratta di una provvista riguardante i Giudici ed il Pretore nella felice città del 16 dicembre ind.1328, in cui si narra che il genovese Baliano De Ferro conduceva con sè un greco proveniente da Pera, chiamato Mauro, nel quartiere Seralcadio al Capo per recarsi proprio nella casa del Pretore che ivi sorgeva: "*acceserit ad ospitium nostrum Praetoris, situm in eodem quarrerio*".

1] • La nuova casa del Pretore era quadrata. Nel 1533 essa veniva ampliata, a ciò se li riponesse il denaro della Tavola, istituita il 21 febbraio di quell'anno. Nel 1558 era state *sdirrupate* le case che vi erano attorno. Dopo la morte, la Chiesa e il Monastero presero il nome di San Gregorio. Una lapide in lingua greca rivela la dataindicante la data di edificazione del primo edificio. Tutto l'aggregato era stato distrutto dagli Arabi nell'842 e ricostruito dal 1320 al 1333, per iniziativa dell'Arcivescovo Giovanni Orsini.

2] • Tra il 1687 e il 1740, fu eretta l'attuale struttura nonché l'attiguo convento. La struttura esterna è barocca. Nel 1866, anno della soppressione degli ordini religiosi, la Chiesa e il Convento furono destinati a deposito di alimenti e scuola pubblica fino al 15 agosto 1920, giorno in cui gli agostiniani ripristinarono l'esercizio del culto. Attualmente il convento è sede e studentato degli agostiniani scalzi. Dal 1956 ospita il Gruppo Scout Agesci e dal 2016 ospita una Comunità del M.A.S.C.I. (*Movimento Adulti Scout Cattolici Italiani*).

3] • Gregorio nasce a Roma nel 540 d.C. Il liber Pontificaliscita Padre Gordiano vive nell'agio della sua nobile e ricca famiglia, con precedenti parentele papali: Felice III (483-492) e Agapito (535-536). Lo stesso Gregorio ci fornisce notizie delle zie paterne. Una di nome Gordiana viene deplorata per avere sposato il fattore delle sue terre e ciò viene da lui considerata decadenza morale e sociale; mentre di altre due di cui fa il nome Emiliana e Tarsilla, ricorda la loro consacrazione a Dio. Aveva intrapreso la carriera pubblica e, non ancora trentenne, era stato nominato Prefetto di Roma, anche se alcuni storici precisano che fosse da intendere "curato res regionem", il che presuppone che avesse conseguito una elevata cultura classica e religiosa, trasmessagli dal padre fervente cristiano.

Al momento della sua elezione, il papato si era molto indebolito perché l'Imperatore Bizantino Giustiniano (535) tentò di sottomettere tutta la Chiesa alla sua autorità - una sorta di cesaropapismo - nel V Concilio Ecumenico (553) Costantinopoli. Ma come scrivono J. Duroselle e J. Mayeur nella "Storia del Cattolicesimo" (Newton, 1994), eletto Papa quasi suo malgrado, piccolo e malato, oratore mediocre, molto umile, chiamava se stesso "servo dei servi", Gregorio dimostrò presto un'energia straordinaria. Politicamente, il suo Pontificato (590-604) si colloca nell'epoca dell'invasione longobarda, di cui scrivo avanti.

Alla morte del padre (573), Gregorio entra nella disponibilità dei beni. Venduti i suoi, col ricavato costituisce un fondo per i poveri. Dispose che si erigessero conventi in Sicilia e la trasformazione dell'abitazione sul Celio in Convento, dove entrò egli stesso. L'origine siciliana di Silvia, proprietaria di vasti fondi terrieri alla disponibilità del Papa, furono devoluti a sei conventi di Sicilia.

Anche Silvia si sarebbe ritirata in un Oratorio del Convento di S. Saba; mentre Gregorio, dal suo Convento al Celio dedicato a Sant'Andrea, aveva mandato in missione in Inghilterra il Priore Agostino per convertire quelle popolazioni allora miscredenti.

4] • Incarichi di Papa Pelagio II – Per ordine di quel Papa, Gregorio si recò in Britannia per evangelizzarne gli abitanti. In seguito, nel 579 d.C. Pelagio II lo richiamò nuovamente a Roma per nominarlo Diacono in vista del suo nuovo viaggio presso la Corte di Costantinopoli in qualità di Apocrisario. Lì rimase per sei anni sotto gli Imperatori Tiberio e Maurizio. Tuttavia, benchè Gregorio fosse stato costretto a lasciare il suo monastero di appartenenza, nondimeno quel monastero non lo avrebbe mai abbandonato. A Costantinopoli, infatti, intorno a lui si formò una piccola comunità percepita come baluardo spirituale per sostenere le incombenze dovute alla sua carica. A maggior ragione quando la missione a Costantinopoli non si concluse positivamente, in quanto l'Imperatore Maurizio non accolse la sua perorazione ad aiutare Roma per sconfiggere i Longobardi. Allorchè, una volta rientrato nella città eterna (581 circa), si rinchiuse quindi nel suo convento finchè non avvenne la futura elezione a Pontefice.

5] • Elezione di Gregorio - Alla morte di Papa Pelagio II (590 d.C.) il Clero, il Senato ed il popolo lo innalzarono unanimemente al Soglio Pontificio; si dice che egli tentò di sottrarsi provando a dileguarsi dentro una cesta di biancheria sporca che ordinò a due servi di trasportare fuori città. Così, mentre la comitiva s'accingeva a varcarne le mura, intorno alla cesta si formò una specie di aureola ed i passanti, insospettiti, obbligarono i due servi a svuotare il recipiente smascherando Gregorio che, a furor di popolo, fu trascinato in San Pietro dove venne consacrato come da conferma imperiale. Gli interventi di Pelagio II nella vita di San Gregorio furono decisivi e, vorrei aggiungere, pesanti. In particolare, ancora di più dell'interruzione alla sua vita monastica, appare significativa la consacrazione a Diacono, che inseriva a pieno titolo Gregorio all'interno della Chiesa di Roma con la sua politica ecclesiastica. La nomina ad Apocrisario con il conseguente richiamo a Roma ed i successivi incarichi conferitigli, testimoniano che Pelagio vide in lui una persona degna della massima fiducia, sul duplice piano culturale e politico; premessa consapevole per l'elezione a Pontefice.

6] • Peste e alluvioni - In Italia quell'anno era stato preceduto da piogge e alluvioni. Le provincie di Venezia e di Liguria, anzi tutte le plaghe d'Italia, in quel tempo (589 d.C.) furono inondate da tale diluvio, che non credo nella storia esservene stato un altro uguale dopo quello di Noè. Le ville ed i fondi si mutarono in lavine; tra gli uomini e gli animali eravi gran mortalità; distrutti furono i sentieri, dissipate le strade; il fiume Adige divenne così gonfio che le sue acque pervennero a toccar le finestre della Basilica del martire San Zenone, posta fuori della città di Verona; però da quanto ne scrisse il beato Gregorio, non una goccia dell'acqua entrò nella chiesa. L'inondazione avvenne il giorno decimosesto delle Calende di novembre.

Tribolazioni

In mezzo a tanta tribolazione Gregorio ordinò una "Litania Settiforme", per implorare la fine della peste. Venne riferita dal diacono del Vescovo di Tours in questi termini: "*Fratelli carissimi, occorre che i flagelli di Dio che paventavamo come imminenti, adesso li teniamo come presenti e sperimentati. Il dolore ci apre la porta alla conversione e questo castigo che sopportiamo dissolva la durezza dell'anima nostra. Infatti è stato predetto dalla testimonianza del profeta: la spada è penetrata fino all'anima (Ier, 4, 10). Ecco! Tutto il popolo è vittima della spada dell'ira del cielo ed uno ad uno siamo atterriti nell'improvvisa disgrazia. Come vedete, la malattia non arriva prima della morte*" (…). La predica si conclude con una processione penitenziale.

Un canto di litanie suddiviso in sette gruppi. Sette cortei dovevano uscire da altrettante chiese: il Clero usciva dalla Chiesa dei Santi Martiri Cosma e Damiano; gli abati usciti con i loro monaci dalla Chiesa dei Santi Gervasio e Protasio. Le badesse con le loro delegazioni uscivano dalla Chiesa dei Santi Martiri Marcellino e Pietro; tutti i fanciulli con i loro preti della seconda regione uscivano dalla chiesa dei Santi Martiri Giovanni e Paolo. Tutti i laici insieme ai preti della settima regione, uscivano dalla Chiesa del Protomartire Santo Stefano; tutte le vedove dalla Chiesa di Santa Eufemia; tutte le donne sposate uscivano dalla Chiesa di Santo Martire Clemente; di modo che, uscendo da ciascuna chiesa ci si ritrovi presso la Basilica di Santa Maria Vergine, madre del nostro Signore Gesù Cristo. Questa sistemazione particolareggiata nella città di Roma, non solo ci dà la misura della conoscenza della città, ma consente la partecipazione di tutta la comunità romana. Storicamente ricordiamo che le sette regioni dell'Urbe erano state istituite dal Papa Fabiano (286-250). Dopo la metà del VI secolo a causa della guerra gotica, sembrano avere sostituito le 14 regioni istituite da Augusto. La processione voluta da Papa Gregorio, aveva anche lo scopo di coinvolgere la parte della cittadinanza non credente. Dopo i tre giorni di preghiera, secondo la leggenda, Gregorio vide apparire sulla tomba di Adriano un angelo che rimise la spada nel fodero a significare la fine della peste. Da allora fu posto un angelo in statua di bronzo su quella tomba che prese il nome di Castel Sant'Angelo.

Codice Giustiniano

Secondo il Codice Giustiniano competeva al Vescovo di Roma, oltre alle sue funzioni papali, il governo della città per le mansioni di giudice civile e amministratore delle finanze e protettore ufficiale della "civitas". Al Papa, inoltre, era affidata la gestione delle rendite tratte dai fondi rurali provenienti dalla Sicilia, dalla Sardegna e dalla Corsica. Conseguentemente, oltre all'esercizio di "Pastore della Chiesa", dovette adempiere all'amministrazione in qualità di governatore in campo civile.

Gregorio scrisse molte lettere

Nel 591 scrive all'ex Console romano Giovanni: "*Come i miei peccati meritavano, sono stato eletto vescovo non dei romani ma dei Longobardi, per i quali i patti sono spade e la grazia è una pena. Ecco, dove mi ha portato il vostro appoggio. Gemo tutti i giorni, oppresso dalle preoccupazioni che non mi lasciano respirare*".

Di Giovanni, Patriarca di Costantinopoli scrive, lamentando che egli non si era opposto alla sua elezione: "*Se la virtù della carità consiste nell'amore del prossimo, se ci è comandato di amare il prossimo come noi stessi, perché la vostra beatitudine non mi ama come me stesso? so infatti con quanto ardore e quanta determinazione volle sfuggire ai pesi dell'episcopato e, tuttavia, non si oppose a che questi medesimi pesi ricadessero su di me. È quindi chiaro che non mi amate come voi stesso, dal momento che avete voluto che io accettassi quegli oneri che non voleste fossero imposti a voi*".

E prosegue chiedendo di aiutarlo con le sue preghiere "*poiché io, indegno e debole, ho preso a governare questa nave vetusta e terribilmente squarciata - da per tutto infatti entrano i flutti e le tavole marcite, squassate dalla violenta e quotidiana tempesta, fanno presagire il naufragio*".

Ricevute le congratulazioni non solo dai Romani, ma da molte parti della cristianità, egli ne scrisse ai patriarchi e a ogni altro con quel modesto sentire di sé e quel terrore d'ufficio che erano state cause del suo rifiuto.

Scrisse moltissime lettere che rimangono. A Pietro Vescovo di Terracina, che due volte aveva cacciato i Giudei dal luogo ove celebravano le loro festività, scrisse che restituisse loro subitamente uno di quei luoghi: "*I discordanti dalla religione cristiana, aversi a chiamare con la mansuetudine, la benignità, le ammonizioni e le persuasioni; non atterrirli con le minacce e la soverchia austerità*".

Ancora fece restituire la Sinagoga agli Ebrei di Cagliari.

A Maurizio Imperatore, che gli aveva mandato una inibizione d'ammettere nel Clero o nei monasteri qualunque uomo aveva avuto pubblici uffici, od era nella milizia scrisse in parte approvando, in parte disapprovando l'editto; e poi finì la lettera in questo modo: "*Soggetto al vostro comando, io trasmisi quella legge per le diverse parti della terra; ma perché ella mal concorda con quella di Dio, ecco io lo faccio intendere ai miei signori. Così adempio ai miei doveri, obbedendo all'imperatore, e non tacendo per Dio quello che io sento*". E dicesi che Maurizio, benché turbato da siffatte rappresentazioni, moderò pure l'editto secondo l'avviso del Pontefice.

Molte lettere poi sono dirette ai vescovi non solo d'Occidente ma anche d'Oriente; e particolarmente in alcune di esse, inviate al Vescovo di Nola e all'Arcivescovo di Ravenna, scrive espressamente che tutte le chiese dovranno essere sottoposte alla sua cura e sollecitudine.

Attività riformatrice di Papa Gregorio

Secondo alcuni storici in Gregorio rilevavano due caratteri contraddittori: un amore per la vita contemplativa, l'altro con un senso pratico operosissimo. Ne abbiamo testimonianza oltre che dalle sue opere, anche nei suoi scritti. Le pagine così vivaci dei "*Dialoghi*" e delle "*Omelie*" ci presentano, infatti, un uomo fervidamente contemplativo. Le Lettere ci aprono per quei tempi un panorama straordinariamente vivo e ci parlano dell'instancabile azione dell'autore.

Introdusse usi ed ordinamenti nuovi nella Chiesa universale. Inoltre, mandò in Inghilterra, alla missione che egli stesso aveva già avviato, Agostino, Priore del suo monastero di Sant'Andrea ed altri religiosi. Erano in quell'isola cristiani gli antichi Britanni, idolatri gli Anglo-Sassoni che ne avevano occupata la maggior parte. Ed era poi tanta loro barbarie, che i missionari si fermarono in Francia sbigottiti; ma confortati da San Gregorio, ripresero la via ed approdarono l'anno 596 nell'isola di Thanet. Dove venuto Etelberto Re di Kant, uno dei sette o otto che si dividevano il Paese, si abboccò con essi a cielo scoperto per timore di lor malie; ma l'anno appresso, tra le predicazioni dei missionari e le esortazioni di Berta moglie sua cristiana, egli si convertì. E si convertirono pure i suoi sudditi ed anche gli altri *Anglo-Sassoni*; e poi Sant'Agostino (che fu il primo Arcivescovo di Cantorbis/Canterbury). Siffatte erano le fatiche di Gregorio rispetto alla Chiesa universale. Ma furono più particolari, e rivolte all'utile civile, le cure spese da lui per l'Italia e per Roma abbandonate più che mai dall'Imperatore. Curò che fosse sempre provveduto di biade da Sicilia e da altre regioni. Dicesi che tenesse una lista esatta, o matricola, dei poveri della città; ordinasse i soccorsi da darsi ogni mese a quelli ed ogni giorno agli infermi; distribuisse egli stesso sempre una parte della propria mensa; vi convitasse ogni giorno dodici pellegrini; e castigasse una volta sé stesso rimanendosi più dì dal celebrare, perché moriva un poverello abbandonato per una via deserta della città. Attendeva con diligenza al governo dei patrimoni che la Chiesa Romana aveva in varie parti d'Italia, e anche negli altri Regni d'Europa. Anche in seno alla Chiesa, Gregorio si mostrò pratico; le sue norme liturgiche che stabilivano come dovevano svolgersi le funzioni religiose, continuano ancora oggi ad essere osservate, in gran parte, nella messa.

La sua riforma della musica sacra ha dato vita a una delle più alte espressioni musicali di tutti i tempi; il canto gregoriano; la sua lotta contro la simonia, contro i riprovevoli costumi di non pochi vescovi e sacerdoti, ebbe una veemenza tale da richiamarci la figura di Cristo che frustò i mercanti nel tempio. Il suo senno pratico dovette anche guidarlo nell'amministrazione dell'enorme patrimonio che la Chiesa, per le continue donazioni da parte dei fedeli, era andata acquistando nei secoli. Si calcola che le terre in possesso della Chiesa, in Sicilia, in Sardegna e in tutta l'Italia, raggiungessero un'enorme estensione. Del denaro che ricavava, il pontefice si valeva non soltanto per le necessità dei conventi, del Clero e, in generale della Chiesa, ma in larghissima misura per sovvenzionare gli ospedali e le numerose altre opere di carità.

Contro gli sperperi della Corte Imperiale, contro la corruzione di tutti gli amministratori, contro gli arbitrii e gli eccessi degli agenti del fisco si battè con grande coraggio. Piuttosto che gravare di tasse i poveri scrisse a Costantinopoli "in misura tale" che per pagarle molti sono costretti a vendere schiavi i propri figli, "mandateci meno denaro per le spese d'Italia e asciugate invece le lacrime degli oppressi". In un'altra lettera si legge: "*I tempi sono tristissimi, i campi desolati e deserti, le città vuote, il Senato è morto, il popolo più non esiste, la spada pende sul capo di coloro che sono rimasti: noi siamo in mezzo alle rovine del mondo*". Tuttavia questa desolante costatazione non lo disarmava. Anzi lo incitava ancora di più a prendere le difese di quel mondo che sembrava sul punto di scomparire; animava, nelle sue lettere, le popolazioni italiane alla resistenza, alla difesa delle mura cittadine, alla lotta contro i Longobardi ariani, arrivando qualche volta a incitare lo stesso clero a prendere le armi. Di fronte all'Impero sosteneva inoltre la dignità della chiesa romana, affermando che il titolo di Patriarca ecumenico non spettava né al Vescovo di Costantinopoli, né al Papa, ma alla Chiesa universale. Assunse per sé l'umile titolo di SERVUS SERVORUM DEI (*Servo dei Servi di Dio*).

Il Medioevo

Il Medioevo viene definito l'età della fede: l'età in cui la religione cristiana diffusa dalla Chiesa Cattolica guidò le anime e le menti influenzando senza contrasti l'organizzazione della società e l'elaborazione della cultura, e dunque il Medioevo sarebbe stato un'epoca di certezze e di coerenza spirituale (…).

Questa interpretazione risulta attendibile, nel senso che effettivamente la concezione sulla creazione, il peccato, la redenzione resa possibile dal sacrificio di Cristo e la salvezza ultra terrena come fine supremo di ogni attività e ogni istituzione umana, costituirono i riferimenti essenziali della vita intellettuale e morale dell'epoca medievale, non solo nel campo delle credenze propriamente religiose, ma che forse l'influenza del cristianesimo fu ancora più profonda nel campo dell'educazione morale e sentimentale. L'affermazione del Cristianesimo in epoca tardo antica aveva trasformato profondamente le istituzioni, la simbologia politica e lo stesso linguaggio del potere. L'economia urbana e delle campagne fu strettamente connessa alle iniziative delle chiese e dei monasteri con la conservazione dei testi scritti fino al XII secolo che era necessariamente legata all'archivio di un ente religioso o ecclesiastico. Ma il Cristianesimo non fu soltanto la religione ufficiale delle élite, politiche, intellettuali ed economiche: fu anche la fede di chi cercava un percorso di salvezza individuale, di chi credeva alla possibilità di costruire una società migliore, più egualitaria, meno violenta.

L'interazione fra questi due modi di intendere la Cristianità originò tensioni costanti e conflitti sanguinosi; malgrado ciò fu per lungo tempo l'occasione di sperimentazioni innovative che furono imbrigliate con efficacia solo a partire dal secolo XII.

La potenza gotica in Italia vantava scarse radici, per cui fu facile ai Bizantini sconfiggerla. L'invito di Papa Vigilio, Corifeo degli Ortodossi, venne accolto dall'Imperatore Giustiniano che mandò l'eunuco Narsete, gracile di corpo ma con un'anima forte. Dal Nord egli penetrò con le sue forze barbare in Italia, gettando ponti di barche alla foce del Piave, del Brenta, dell'Adige e del Po.

Dopo essersi concesso qualche giorno di sosta in Ravenna egli punta diritto su Roma. I Goti l'attendevano tra Tagina e i sepolcri dei Galli, sul campo di battaglia dove Decio si era in altri tempi sacrificato combattendo per Roma. Totila, prima dell'azione, fa ammirare dai due eserciti la sua abilità nel cavalcare e nel maneggiare la lancia. Più di seimila cadono intorno a lui; egli stesso perisce, tra gli ultimi, colpito dalla lancia di un capo dei Gepidi. Roma cade nelle mani del vincitore. Teia, che i Goti avevano riconosciuto per re, asserragliato con i suoi sui monti Làttari, cerca di aprirsi un varco attraverso l'esercito di Narsete.

Nel momento in cui cerca di sostituire il suo scudo coperto già da dodici giavellotti, egli è raggiunto da un colpo mortale; i suoi compagni, dopo aver proseguito il combattimento fino alla sera, capitolano. Aligerno, suo fratello, assediato in Cuma, si difendeva ancora, quando più di ottantamila Alemanni, guidati dai due franchi Leutari e Buccellino, che i Goti avevano richiamato a sè, discesero ancora una volta le Alpi (554).

Narsete concentrò le sue truppe su differenti punti fortificati e lasciò passare il torrente che si sparse causando rovine fin nella più lontane regioni d'Italia. Lo stesso Aligerno fu talmente spaventato alla vista di questi barbari che intavolò trattative con il generale dell'Impero d'Oriente. Fortunatamente l'invasione si estinse in modo spontaneo. Arrivati in Campania (durante la stagione della vendemmia), i Franchi e gli Alemanni si abbandonarono a tali eccessi ed intemperanze che la dissenteria li fece perire a migliaia. Leutari si distaccò, allora, con i suoi dalle bande di Buccellino per andare a mettere in salvo le sue ricchezze al di là delle Alpi e morì sulle rive del lago Benaco. Narsete ebbe buon gioco della parte che restava sul Volturno. Egli dispose il suo esercito in un vasto semicerchio, schierando la sua cavalleria, i suoi arcieri e frombolieri sulle due ali.

I Germani, che non avevano cavalleria avanzarono in formazione a cuneo, attaccando il centro dei Greci, ma furono accerchiati da ogni lato dalla cavalleria nemica. La loro piccola ascia o framea e il loro formidabile giavellotto, furono di scarso aiuto contro le frecce e le pietre che li colpivano, lanciate da lontano.

Gli Eruli di Narsete decisero la vittoria svolgendo un attacco a fondo in questa massa disordinata. Gli storici greci affermarono che di tutti questi invasori, cinque Germani soltanto rivalicarono le Alpi. A Narsete non rimase così altro che raccogliere i frutti delle sue vittorie; il vincitore entrò trionfante in Roma; mentre l'Italia divenne una provincia dell'Impero d'Oriente e venne governata da colui che l'aveva riconquistata con il titolo di Esarca o di Patrizio (554).

Vent'anni di guerra, durante i quali i Goti, i Greci, i Franchi e gli Alemanni si erano disputata la penisola con accanimento, avevano posto l'Italia più in basso ancora di quanto non l'avesse trovata Teodorico. La sola città di Milano aveva perduto 300.000 abitanti e, nel territorio Piceno, più di 50.000 persone erano morte di fame. I Goti, che si erano stabiliti con le loro ricchezze, le loro donne e i loro figli nella Penisola, l'avevano dapprima ripopolata, poi trattata e conservata come loro proprietà. I Greci, venuti solamente per sottomettere, avevano tolto ogni ricchezza che poteva esser portata via, e, distruggendo i Goti, non li avevano sostituiti. I generali avevano dato l'esempio della più odiosa rapacità.

I Barbari, franchi e alemanni, avevano fatto peggio ancora. Narsete, durante i quindici anni in cui ricoprì le funzioni di esarca, pose rimedio a qualcuno di questi mali. Per prima cosa, egli mise l'Italia al riparo dai nuovi tentativi e le assicurò la pace. I beni di Teodorico e i possedimenti dei Goti ritornarono al fisco, salvo qualche terra lasciata a quelli che avevano proclamato subito la loro sottomissione. Le truppe costrette a una disciplina assai rigorosa, le fortificazioni di Milano e quelle di molte altre città ricostruite, contribuirono ancora alla sicurezza della penisola. Il nuovo governo fu quasi interamente militare.

L'Esarca fu la principale autorità; anche il prefetto del pretorio dipese da lui.

A Narsete fu concessa un'autorità quasi senza controllo, durante tutto il regno di Giustiniano. All'esterno la sua reputazione di uomo abile e i suoi rapporti con i barbari, lo fecero rispettare dalle nazioni vicine che la Penisola, malgrado le sue rovine, ancora allettava. Alla morte di Giustiniano cominciarono le difficoltà.

L'Imperatrice Sofia, moglie di Giustino II, era nemica dichiarata dell'Esarca. Alcuni malcontenti mormoravano di essere stati più felici durante il dominio dei Goti che sotto il dispotismo dell'eunuco greco. Narsete cadde in disgrazia e un nuovo Esarca, Longino, fu inviato a sostituirlo.

Si afferma che l'Imperatrice abbia aggiunto alla lettera di destituzione, inviata a Narsete, un insulto che strappò a questi qualche minaccia. Longino, trasferendo la sua residenza a Ravenna annunciando nell'amministrazione civile e giudiziaria delle riforme assai impopolari, fece ben presto pentire i Romani.

Il Papa Giovanni III si recò a Napoli a manifestare a Narsete il rammarico degli Italiani e di lì andò a Costantinopoli per rivendicare i privilegi di Roma, disconosciuti da Longino. Narsete ebbe la consolazione di poter tornare sul Campidoglio e di morirvi; ma con il rammarico di lasciare dietro di sé un esarca incapace, le truppe malcontente, e gli italiani divisi.

Questo era il triste stato delle cose nel momento in cui la Penisola era minacciata da un'invasione più formidabile ancora di quelle che già aveva subite e che l'Impero Bizantino era incapace di arrestare.

I Longobardi

Il popolo dei Longobardi o *Langobardi*, che si affacciava nel 568 al confine delle Alpi orientali, non era stato ingentilito, come gli Ostrogoti, dal contatto con la civiltà romana. I Barbari che seguivano Alboino alla conquista e al saccheggio dell'Italia non differivano molto da quelli che, secondo la descrizione di Paolo Diacono, mossero dalla Scandinavia, sotto la guida della profetessa Gambara, per dare inizio alle loro lunghe migrazioni.

Dopo aver così spesso cambiato sede, essi erano organizzati piuttosto come un esercito che come una nazione. Essi avanzavano sotto la guida di duchi, o capi di mille uomini, di capi di cento uomini (*centurioni*), o sculdasci, secondo l'espressione longobarda e di capi di dieci uomini (*decurioni*).

Costoro componevano il complesso detto della guardia del corpo, o gasindi, del Re ereditario. La guerra costituiva la loro ragione di vita ed essi la facevano da veri Barbari. Narsete, che aveva arrolato qualcuno di essi, durante la sua lotta contro i Goti, li allontanò, spaventato dai loro eccessi. Essi, da tanto tempo, nutrivano contro i Gepidi un vecchio rancore, acuito ancor più dopo il loro insediamento vicino ad essi in Pannonia. Il Re Alboino non si ritenne soddisfatto se non quando uccise, di propria mano, il loro Re Cunimondo. Fece una coppa del suo cranio e costrinse la bella figlia del Re, Rosmunda, ad accettarlo per sposo arruolando nel suo esercito i resti dei Gepidi.

Il Cristianesimo di Ario cambiò poco questi seguaci di Odino, ancora attaccati a vecchie superstizioni che rasentavano la più selvaggia magia. L'invasione di quel popolo ebbe un carattere terribile. Alboino non veniva, come Teodorico, per conquistare la penisola in nome dell'Impero Romano, e meno ancora per conservare o assimilare le vecchie istituzioni politiche. Egli concesse la Pannonia ai suoi alleati, gli avari, a condizione che questa gli sarebbe stata resa se non fosse riuscito nella sua impresa; ma era deciso a tutto pur di cambiarla con un clima più mite e con terre più fertili. All'oscuro del sistema dell'amministrazione Imperiale pieno di disprezzo per i Romani, egli era incapace di governare gli uomini e le cose. Un numero considerevole di Bulgari, di Svevi, 20.000 Sassoni, tutti pagani e più barbari, se possibile, dei Longobardi stessi, accrescevano il terrore che già diffondeva ad usura l'avanzata dell'esercito di invasione.

Questa volta, la spoliazione e la schiavitù sarebbero state complete. L'Esarca Longino aveva lasciato le province di frontiera nell'abbandono; ogni difesa si sgretolò quando le prime orde discesero le Alpi, depredando e massacrando. Il Patriarca d'Aquileia cercò un asilo nell'isola di Grado; Padova e Mantova soltanto opposero una viva Resistenza, restarono qualche tempo indipendenti; ma in meno di un anno tutto il Veneto fu conquistato, o piuttosto saccheggiato. Alboino vi lasciò uno dei suoi gasindi, il nipote Gisulfo, con un certo numero di soldati; e questi fu il primo Duca del Friuli. L'anno seguente (569) Alboino entrò in Liguria.

L'Arcivescovo di Milano, con i più ricchi Borghesi della città, fuggì a Genova.

L'esempio fu imitato nelle altre grandi città; Pavia solamente, protetta dal Ticino e dal Po (e difesa dalle sue solide fortificazioni) sostenne un assedio di 3 anni. Mentre una fazione dei suoi era impegnata all'assedio, Alboino sparse i suoi guerrieri in Toscana, nella Valle del Tevere. Una parte dell'Emilia, Ravenna e la Pentapoli e, infine, a Roma sfuggirono alla sua offensiva e registrarono uno sviluppo demografico considerevole, per il gran numero di abitanti delle altre province che vi si rifugiarono. Ma Alboino poté lasciare a Spoleto, tra Ravenna e Roma, un Duca, destinato ad essere come una minaccia sospesa su queste due città. Di ritorno a Pavia, che cadde infine nel 572, il Barbaro vincitore voleva far massacrare tutti gli abitanti della città e raderla al suolo per spaventare coloro che resistevano ancora al nord, a Genova e nelle città del Veneto.

Il suo cavallo inciampò nel momento in cui egli faceva il suo ingresso in città. Era un presagio minaccioso. Egli risparmiò la città e ne fece la sua capitale, stabilendo la sua residenza nel palazzo che vi aveva fatto costruire Teodorico. E tuttavia, il presagio doveva compiersi. Alboino celebrava la sua vittoria con un grande banchetto e beveva al suo successo nel cranio di Cunimondo.

Egli invita sua moglie Rosmunda ad imitarlo, bevendo nella medesima coppa. Rosmunda obbedisce al suo signore; ma qualche giorno dopo, d'accordo con Elmichi, scudiero di suo marito, (573) lo fa assassinare da uno dei suoi fedeli.

Ella sperava di ottenere la corona per il suo complice; ma fu obbligata a fuggire con lui davanti alla collera dei cortigiani di Alboino, rifugiandosi presso l'Esarca di Ravenna. Morì, costretta a finire la coppa di veleno che aveva propinato ad Elmichi, dal quale intendeva disfarsi per sposare Longino, innamorato dei suoi tesori.

I capi Longobardi elessero un nuovo Re per condurre a termine l'operazione iniziata. Il prescelto fu Clefi che inaugurò brillantemente il suo regno: egli chiuse Ravenna con la presa di Rimini, costruì una fortezza dove più tardi sorse Imola, e condusse i suoi guerrieri nel Meridione, dove stabilì un Duca in Benevento, per proseguire la conquista verso Napoli, Amalfi, la Calabria e il Bruzio, rimasti in potere dei Greci. Padroni dei punti chiave, i Longobardi spodestarono allora i proprietari romani nel paese conquistato, massacrandoli o cacciandoli dalle terre.

Poco soddisfatti delle spoliazioni Compiute in altri tempi dagli Eruli e dagli Ostrogoti, essi presero tutto ciò che poterono; i pochi antichi abitanti rimasti furono ridotti allo stato di coloni e tributari. L'avidità dei conquistatori fu tale che dopo la morte di Clefi, ucciso nel 575 da uno dei suoi fedeli, i Duchi, incoraggiati dalla giovane età di suo figlio, non lo nominarono suo successore, dividendosi i domini reali; ma questa colpevole ribellione impedì loro di completare, nel primo momento di terrore, la conquista di tutta la Penisola. In numero di trentasei, i capi principali si stabilirono, con i loro guerrieri, non in castelli o ville isolate (come gli altri barbari in Gallia, in Spagna ed in Africa), bensì nelle città più importanti come: Pavia, Bergamo, Brescia; e in quei luoghi essi continuarono, ognuno per sé, minuziosamente, l'opera di spoliazione.

Impadronitisi dei palazzi e delle più splendide case, essi tolsero agli abitanti della città il diritto di amministrare i loro affari, e a quelli della campagna la libera proprietà dai loro beni. Guerrieri di minore rilievo, ma di non minore cupidigia, si impadroniscono capillarmente dalle città più piccole e dei villaggi.

La partecipazione alla vita municipale ed ogni proprietà personale vengono tolte ai vinti, divenuti strumento di una tirannia capricciosa. La popolazione emigra nelle isole vicine. Il deserto si crea nella città, dove i monumenti e le mura cadono in rovina, e nelle campagne, dove ricompaiono le brughiere.

"*In verità*" - può esclamare ben presto S. Gregorio - "*il paese che noi abitiamo non solo annuncia la fine del mondo ma la realizza*". Franchi dell'Austrasia con lo scopo di porre fine alle derive dei Barbari, contro i quali pensò di far avanzare gli Avari.

Queste minacce dall'esterno, e la miseria a cui tutte questioni particolari avevano ridotto l'Italia, fecero sentire la necessità di concentrare di nuovo le forze della Nazione nelle mani di un solo capo. Nel 584, i Duchi scelsero il figlio di Clevi, Autari, e gli furono restituiti tutti i domini di cui si erano impadroniti.

Costui si mostrò degno della scelta. Il Papa Pelagio II cospirava: un gasindio del Re avrebbe dovuto sollevare gli Italiani; i Franchi di Chiedelberto dietro la promessa di una somma di cinquantamila monete d'oro, ed un esercito imperiale sbarcato nell'Esarcato, si accingevano ad invadere la Lombardia.

Autari impedì abilmente il congiungimento dei Franchi e dei Greci, respinse i primi al di là delle Alpi, riprese ai secondi Parma e Piacenza che essi avevano occupate e, con una marcia rapida e coraggiosa, avanzò fino all'estremità della Calabria, dove, toccando fieramente con la sua lancia una colonna che sorgeva presso Reggio sulla riva del mare, fece giuramento di fissare a quell'estremo d'Italia il confine del suo Regno. Per questo felice inizio si diffuse la sua fama.

Egli si recò, travestito da messaggero, a chiedere in matrimonio la bella Teodolinda, figlia di Garibaldo, Duca dei Bavari. Osò toccarle furtivamente la mano rendendole la coppa dell'ospitalità e facendosi così riconoscere, per poi prendere congedo riuscendo a piantare da lontano la sua ascia in una quercia.

Nel timore di essere data a un Re franco, Teodolinda fuggì dalla corte del padre e venne a dividere la corona di questo valoroso capo. Il più grande servizio reso da Autari ai Longobardi, fu quello di consolidare la loro conquista normalizzandola, stabilendo i diritti dei vincitori e dei vinti.

I conquistatori formarono un'aristocrazia territoriale, sottomessa alla stessa gerarchia che avevano osservata nel tempo in cui altro non erano che un esercito in armi. Essi soli godevano del privilegio della libertà e di quello dalla proprietà.

Gli antichi abitanti, divisi nella città per mestieri e nelle campagne per poderi, ridotti alla condizione di aldi o non liberi, dovevano ai loro padroni una parte del loro lavoro, parte che non venne mai ben fissato per gli artigiani, ma che per i coloni equivaleva ad un terzo dei prodotti. Il Re inviava nelle sue terre i suoi ufficiali o gastaldi per amministrare i suoi beni, riscuotere le sue rendite e rendere giustizia ai sudditi romani. I Duchi seguirono questo esempio nei loro domini particolari.

L'assoggettamento degli antichi abitanti che non ebbero più al di sotto di sé altro che i propri schiavi, venne portato a termine contemporaneamente alla loro spoliazione. Ebbe così inizio una nuova Costituzione Sociale e ciò che restava dell'organizzazione romana sparì completamente, lasciando intravedere le prime basi dell'edificio feudale del Medio Evo. La morte prematura di Autari nel 591, avrebbe in seguito compromesso questi risultati senza l'intercessione meritevole della vedova Teodolinda. I Duchi Longobardi, conquistati dalla maschia bellezza della donna, vollero che essa scegliesse un nuovo sposo tra di loro e lo facesse Re.

Durante un banchetto, dopo avere vuotato la coppa dell'ospitalità, essa l'offrì con la propria mano al Duca di Torino Agilulfo, turingio di nascita; questi decise di volgere tutte le sue forze contro l'esarcato per riunire l'Italia sotto la sua legge.

La conquista appariva facile. L'Imperatore d'Oriente aveva tentato di accentrare nelle mani dell'Esarca il comando militare e l'amministrazione civile delle provincie italiane ancora in suo potere. Il Duca di Napoli, quello di Sicilia, i tribuni o conti militari residenti a Roma, a Venezia, a Gaeta, a Genova e in altre città minori, erano stati posti sotto quel diretto comando.

Eppure l'isolamento in cui si trovavano queste province separate dalla conquista longobarda, impedendo immediatamente a Ravenna di comunicare con Venezia, a Roma con Ravenna e a Napoli con Roma, annullava praticamente l'autorità dell'Imperatore d'Oriente. Fu allora che, con l'intervento di Papa Gregorio, apparve in Italia una potenza di cui non si era tenuto conto.

La posizione di Roma, semplice città dell'Esarcato sottoposta a Costantinopoli, Capitale dell'Impero, faceva correre qualche pericolo alla supremazia che i Sinodi di Costantinopoli e di Calcedonia avevano riconosciuto alla Santa Sede.

Gregorio esercitò coraggiosamente i suoi diritti di capo della Chiesa, facendosi forte della raccolta dei canoni, degli editti e dei decreti, che erano stati pubblicati da Dionigi il Piccolo, contemporaneo ed amico di Cassiodoro.

L'Arcivescovo di Costantinopoli aveva assunto il titolo di Vescovo Ecumenico; Gregorio combatté questa pretesa. In Italia egli fece come fare con energia i diritti patriarcali che a lui spettavano nella Diocesi delle dieci province meridionali della Penisola, e approfittò dell'esilio del Vescovo di Milano, accordò generoso soccorso a Genova, per estenderli nelle sette provincie della Diocesi del Nord.

Il Vescovo di Ravenna aveva sperato in una certa indipendenza perché la sua città era residenza dell'esarca, ma fu obbligato a piegarsi davanti a Gregorio.

Gli innumerevoli possedimenti della Chiesa di Roma nei dintorni della città, nel Mezzogiorno d'Italia, in Illiria, in Gallia ed in Sicilia, la sorveglianza sui magistrati che le leggi di Giustiniano avevano affidato ai vescovi, le circostanze, infine, conferivano, sia pure in un'altra sfera, grande importanza alla Santa Sede.

Abbandonata dall'Imperatore d'Oriente, che aveva esonerato la provincia d'Africa dall'obbligo di provvedere ai rifornimenti annonari, e che non si curava di inviare i rinforzi d'uomini e gli aiuti in denaro così necessari, Roma non poteva aspettarsi nulla da lui contro i Longobardi.

Gregorio impiegò le risorse della Santa Sede per approvvigionare e proteggere la città. I Duchi o i Conti Greci sfruttavano gli altri comuni o le provincie che l'Imperatore dissanguava, quando non le abbandonava del tutto.

Gregorio, invece, le difese contro quella pericolosa pressione perfino presso la Corte di Bisanzio. Grazie alle sue qualità ed alle sue virtù, acquistò in Italia una posizione politica di giorno in giorno sempre più chiara. Contro questa sua autorità morale e politica si scontrò il potente Re dei Longobardi. Attaccato in Roma, Gregorio riservò una dura accoglienza al Re Agilulfo. Egli divise con i capitani dall'esercito la cura della guerra assicurando la paga per le truppe (assai trascurata dall'Imperatore) ed obbligando gli ecclesiastici a prendere anch'essi le armi in quei momenti minacciosi. I fuggiaschi di tutta le regioni vicine affluirono così a Roma sotto l'egida della Santa Sede, che riscattò con i propri denari i prigionieri dei Longobardi. Agilulfo si fermò più per rispetto nei suoi confronti che per stanchezza. L'uomo che aveva combattuto la guerra, negoziò personalmente un trattato in nome di Roma. Invano l'Esarca si lamentò amaramente di questa usurpazione e l'Imperatore Maurizio stigmatizzò ciò che egli chiamava l'ingenuità di Gregorio. Il Papa mantenne con la forza il suo diritto.

L'Esarca ratificò il trattato, tuttavia Gregorio si rifiutò di firmarlo preferendo, con saggezza profonda, il ruolo di arbitro della pace a quello di parte contraente. La Santa Sede aveva salvato nello stesso tempo l'ortodossia e l'esarcato. Il Papato e la Chiesa, rifugio di una popolazione oppressa o minacciato da una duplice tirannia, strinsero per la prima volta alleanza con la nazionalità italiana.

Il grande Papa entrò da allora in rapporti frequenti con il Re Longobardo e soprattutto con la Regina Teodolinda, Cattolica antiariana, che aveva visto con dolore lo scoppio della guerra. L'uomo che inviava missionari per convertire gli Anglosassoni nella Britannia Virgo che aveva convinto l'ariano Reccareto, Re dei Visigoti, a rinunciare all'eresia, non poteva trascurare di combattere l'arianesimo in Italia. Assecondato da una Regina che aveva già innalzato per i Cattolici la Basilica di Monza, in onore di San Giovanni Battista, egli si adoperò attivamente a ricondurre i Longobardi all'ortodossia. La conversione fece tali progressi che il Re Agilulfo permise suo figlio fosse battezzato ed allevato secondo i riti di Roma.

Dopo la morte di Agilulfo, Teodolinda attese con maggiore ardore alla conversione dei Longobardi, quando, sempre potente è rispettata, ella esercitò il potere in nome del figlio. Il Clero cattolico ottenne a poco a poco la preminenza sul clero ariano: le sue chiese risorsero, i suoi domini gli furono resi e vennero anche ingranditi. Il Monastero di Bobbio, fondato da San Colombano, divenne uno dei più ricchi dell'Occidente. Infine, sotto questa energica ma dolce mano di donna, che otteneva dal sentimento cavalleresco dei Longobardi ciò che non avrebbe mai ottenuto un uomo, i costumi dei conquistatori cominciarono a dirozzarsi e la condizione degli antichi abitanti divenne più tollerabile.

L'affermazione della religione cristiana che aveva profondamente cambiato le istituzioni e cercava di costruire una società migliore e ugualitaria, originò conflitti sanguinosi fino al secolo XIII.

Papa Gregorio si accorda con i Longobardi

Per le loro continue minacce contro Roma, Papa Gregorio si accordò con i Longobardi che stanziavano allora a Ravenna (controllata dai Bizantini).

Papa Gregorio aveva chiesto più volte aiuti all'Esarca romano, senza tuttavia ottenerli. Le medesime richieste di aiuto all'Imperatore, facendo presente di non avere forze sufficienti per far fronte ai Longobardi. Quando nel 592 Ariulfo, Duca di Spoleto, avanzò verso Roma per assediarla, Gregorio scrisse al Vescovo di Ravenna che l'unica cosa da fare fosse la pace con i Longobardi. Questa è diventata per Roma una questione di vita o di morte. Nell'avanzare verso l'*Urbe*, i Longobardi fecero prigionieri gli Italiani mandandoli in Gallia per essere poi venduti come schiavi; oppure li mutilavano e li lasciavano fuggire verso Roma perché spargessero il terrore. Papa Gregorio interruppe le sue prediche per volgere le sue attenzione alle occupazioni della guerra. Raggiunta Roma, i Longobardi l'avevano assediata convincendo il Papa ed il Re ad incontrarsi ai piedi della Basilica di San Pietro, ripetendo così lo storico episodio di Leone Magno e di Attila. Il Re dei Longobardi sarebbe rimasto a quel punto "toccato dalle sante parole" del Pontefice e avrebbe quindi desistito dal saccheggiare Roma, giungendo anzi ad accordare una tregua dietro pagamento imperiale di cinquecento libre d'oro all'anno. L'Imperatore Maurizio, invece di rispondere alle invocazioni di pace rivolte da Gregorio, lo accusava di avere condotto una politica radicalmente sbagliata qualificandolo con l'appellativo di "*semplice*", ritenendolo uno sciocco. Pertanto, con dignitosa lettera di protesta, si proclamava ossequiente all'autorità imperiale reclamando fermo rispetto per il sacerdozio. Seguì la conversione degli Ariani al Cattolicesimo con l'alleata Teodolinda, moglie di Agilulfo, che battezzò il figlio dato alla luce col rito romano.

Morte di Papa Gregorio

Nel 604 morì in seguito ad un attacco di gotta di cui era sofferente e le esequie nella Basilica di San Pietro dove fu tumulato secondo il libro "liberponteficalis" nella Basilica di Roma. Il successore Sabiliano abolì la quotidiana distribuzione di grano al popolo che si ribellò. Il *Libro Pontificale* racconta che Gregorio apparve in sogno a Sabiliano perché revocasse il provvedimento, ma lui per tre volte non fece nulla. La quarta volta lo colpì con un bastone sulla testa e il giorno dopo morì. Fu accusato dal popolo di avere dilapidato il tesoro di San Pietro per il quale motivo volevano bruciare i suoi libri. Un Diacono di nome Pietro rivelò d'aver visto un giorno posarsi sulla testa di Papa Gregorio lo Spirito Santo sotto forma di una colomba. La folla gli gridò di giurarlo, Pietro lo giurò e cadde a terra stecchito.

Pestilenza del 604

Nello stesso anno della morte di San Gregorio Magno (marzo 604), si ebbe un'ecclissi di luna e quasi nello stesso tempo si verificò anche un'eclissi di sole intorno all'ora decima, il 3 di maggio. Subito dopo seguì una terribile pestilenza che si protrasse per tre mesi, cioè luglio, agosto e settembre.

Così alto fu il numero dei morti che a Roma venivano portati a seppellire i genitori con i figli, i fratelli con le sorelle, posti a due a due in ogni bara.

Questa pestilenza devastò con la stessa violenza Pavia, al punto che, essendo i cittadini sfollati in cerca di scampo sui monti e in altri luoghi, nel foro e nelle piazze della città spuntarono erbe e arbusti.

Molti allora credettero di vedere l'angelo del bene e l'angelo del male che di notte venivano in città; e ogniqualvolta l'angelo del male, per ordine dell'angelo del bene, che appariva come una sorte di spiedo da caccia, percuoteva con esso la casa dei nemici, tutti i suoi abitanti l'indomani morivano. Allora fu detto a un tale, per rivelazione, che la peste non si sarebbe calmata se prima non fosse stato eretto un altare a San Sebastiano martire, nella Basilica detta di San Pietro in Vincoli. Così fu fatto. Da Roma furono recate le reliquie di San Sebastiano.

Subito fu costruito l'altare nella sopraddetta basilica e la pestilenza cessò.

È noto che San Gregorio scrisse molte lettere: come la sua missiva diretta a Costantina (moglie dell'Imperatore Maurizio), nonché quella indirizzata al Re Agilulfo. Cito, altresì, il giudizio riguardante il popolo longobardo espresso da Alessandro Manzoni su: "*D'una Opinione Moderna sulla Bontà Morale dei Longobardi*". Non meno interessanti le lettere di Papa Gregorio Magno inviate a Teodolinda (in occasione del battesimo di Adaloaldo nel 603 d.C.); alla Regina, per aver fatto concludere la pace; e la dedicazione rivolta in onore della Basilica di San Giovanni Battista, fatta erigere a Monza.

San Gregorio Magno, Papa e Dottore della Chiesa.

PIAZZA VILLENA
E LE SUE SANTE VERGINI
PANORMITE

La città è attraversata da due arterie principali: via Maqueda e Corso Vittorio Emanuele (già via Toledo al Cassaro). Le due trasversali si intersecano ai Quattro Canti, denominata come Piazza Villena.

Questo incrocio rappresenta il centro della città in forma ottagonale di meravigliosa parità: il "Teatro del Sole" con le sue quattro facciate, la cui costruzione fu disposta nel 1609 dallo spagnolo Fernandez, Duca di Villena, Viceré di Sicilia dal 1607 al 1610. Venne ultimata nel 1620 e costruita durante il governo del Viceré Pietro Giron, Duca d'Ossuna, e Francesco Lemos, Conte di Castro (1612-1620), mercé l'opera geniale del Regio architetto ing. Giulio Lasso.

Seguendo la descrizione iconografica che ne fa il Dottor Francesco Angelo Strada, Segretario del Senato di Palermo, passiamo ora alla descrizione tecnica: di figura quadra, divisa ugualmente in quattro parti, come se la percorressimo assieme all'autore, il quale ne disegna il perimetro penetrandovi all'interno.

Ne è il cuore la congiunzione tra le due strade maestre, il Cassaro e via Maqueda, che fanno da croce di pari lunghezza. Ne individua i tre ordini su ciascuna delle quattro facciate che delimitano i quattro quartieri della città.

Sul lato dell'Albergheria, andando verso il mare, a destra, sul fianco addossato alla Chiesa di San Giuseppe, sono collocate le statue della Primavera sul primo ordine, di Carlo V sul secondo e di Santa Cristina nel terzo; a sinistra, sul lato del Seralcadi, è rappresentata l'Estate, poi Filippo II e in alto Santa Ninfa; dal lato della Kalsa, nel cantone orientale, si trovano la statua dell'Inverno, quella di Filippo III e nel terzo ordine Sant'Agata. Infine a sinistra, sul lato della Loggia, in sequenza si individuano: l'Autunno, Filippo IV e Sant'Oliva.

Un'ulteriore informazione sulle Sante palermitane ci indica che le Patrone dei rispettivi "mandamenti" sono: Santa Cristina all'Albergheria, dove prevale la popolazione rurale; Santa Ninfa al Seralcadi, dove è presente la popolazione islamica; Santa Oliva alla Loggia dei Mercanti; Sant'Agata alla Kalsa, che si apre sul Porto.

"Quattro Canti" Palermo - Denominati come: Piazza Villena

Santa Oliva

Nasce a Palermo nel 448 e muore a Tunisi il 10 giugno del 463 d.C. Le fonti più antiche sulla sua vita ci sono tramandate da un testo in volgare siciliano del XIV secolo trovato a Termini Imerese e da una vita contenuta in un lezionario del XV secolo; ma mi rinvengono anche notizie relative a una Chiesa a lei dedicata fin dal 1310, mentre una vetusta immagine di Oliva si trova nel dipinto detto della Martorana (*conservato in passato nell'antico ospedale civico, ma attualmente al museo diocesano di Palermo*), forse dal XII secolo, in cui raffigurate Sant'Oliva, Santa Elia, Santa Rosalia e Santa Venera: il segno certo per riconoscerla era il ramo di olivo che teneva in mano, emblema del suo nome. Numerose sono, comunque, le vite della Santa edite in terra siciliana, sia in prosa che in versi e sotto forma di rappresentazione sacra fino a tutto il Settecento, a testimonianza di una discreta vitalità del culto: possiamo qui semplicemente ricordare il poemetto (*114 ottave*) di Pietro Fullone, uno dei poeti più illustri della storia letteraria siciliana, oltre all'Opera drammatica di Gioacchino Bona Fardella, tragedia in tre atti ai suoi tempi famosissima, ma vero guazzabuglio di sacro e profano, di tragico e di comico, di elementi classici e romanzeschi. La leggenda agiografica narra che Oliva nacque a Palermo da nobilissimi genitori cristiani; era una giovinetta bellissima. Fin dai primi anni si consacrò al Signore e mostrava gran disprezzo degli onori e delle ricchezze e amava fare la carità ai poveri.

Nell'anno 454 Genserico, re dei Vandali, conquistava la Sicilia e occupava Palermo, portando il martirio per i cristiani. Oliva, tredicenne, prese a portare conforto ai carcerati e cercava di esortare i cristiani alla saldezza nella fede.

I Vandali, stupiti da tale forza d'animo, vedendo che nulla potevano contro la sua fede, non volendo martirizzarla per riguardo alla sua nobile casa, lainviarono a Tunisi, dove il Governatore Amira avrebbe tentato di vincere la sua costanza.

A Tunisi operò miracoli, iniziando a convertire i pagani, tanto che Amira ordinò che venisse relegata in un luogo deserto ma pieno di leoni, serpenti e dragoni, sperando che le belve potessero divorarla o che morisse di fame.

Là, invece, le fiere si prostravano a lei e visse tranquillamente per due anni.

Un giorno alcuni signori di Tunisi la incontrarono mentre andavano a caccia e, vista la sua grande bellezza, vollero usarle violenza. Nondimeno Oliva, con la parola del Signore, riuscì a convertire anche loro e a quel punto Amira, saputo che perfino nel deserto ella compiva conversioni, la fece arrestare riportandola in città; per farla apostatare la rinchiuse in carcere, la fece flagellare, scarnificare sull'aculeo, immergere in una caldaia di olio bollente e bruciacchiare senza, però, né recarle alcun male né farla recedere. Infine fu decapitata il 10 giugno 463, aveva quindici anni. L'antico culto legato alla memoria di Santa Oliva, Patrona di Palermo e dei frati minimi. Il piano di Santa Oliva uno dei più vasti della città collocato oltre le mura e orientato verso la campagna settentrionale era a ridosso della Porta Carini, luogo sacro dove nell'XI secolo erano state deposte le sacre reliquie della vergine palermitana.

L'antico culto legato alla memoria di Santa Oliva, Patrona di Palermo e dei frati minimi. Il piano di Santa Oliva uno dei più vasti della città collocato oltre le mura e orientato verso la campagna settentrionale era a ridosso della Porta Carini, luogo sacro dove nell'XI secolo erano state deposte le sacre reliquie della vergine palermitana. Il suo martirio era documentato attraverso una antichissima "*passio*" nel 463 a Tunisi. E da lì il suo venerato corpo trafugato nel 1310 dai cristiani, era stato trasferito a Palermo. Una vecchia tradizione vuole che prima della edificazione della primitiva cappella dedicata alla Santa, il suo corpo fosse stato inumato dentro un antico pozzo, le cui acque considerate salubri e taumaturgiche venivano raccolte dal popolo in segno di devozione (*ancora oggi nella cappella dedicata alla Santa, una lapide ne commemora la memoria nel punto esatto dove questo sorgeva*). Nulla rimane della vecchia costruzione che nel 1485 veniva riedificata e affidata "*alle maestranze dei sarti*". Tale chiesa aveva le caratteristiche di una struttura in linea con lo stile gotico ispanizzante del tempo. Tutto ciò fino al 1518 quando Papa Clemente VII ne affiderà la custodia ai frati minimi di San Francesco di Paola. In tale occasione fu vitale l'importante iniziativa del Viceré Pignatelli che faceva ricorso alle casse del Senato e alla pubblica elemosina e del Duca di Monteleone, grande benefattore dell'ordine. Inizierà così la costruzione dell'odierna chiesa dedicata alla santa venerata soprattutto nel Regno delle Due Sicilie, i cui rapporti sono narrati nei vari episodi della sua agiografia.

Santa Cristina

Santa Cristina fa parte di quel gruppo di sante martiri, la cui morte o i supplizi subiti si imputano ai padri, talmente snaturati e privi di amore da infliggere a queste loro figlie i più crudeli tormenti e dando loro la morte per avere abbracciato la fede cristiana. Il suo nome significa: "*consacrata a Cristo*".

La Chiesa la festeggia in data 24 luglio. A Bolsena, nel Lazio, vengono rievocate del suo martirio e l'altare dove avvenne il miracolo eucaristico fatto dalla pietra del suo supplizio. Da scavi archeologici eseguiti fra il 1880 e il 1881 nella grotta situata sotto la Basilica di Santa Cristina a Bolsena, si è accertato che il culto per la martire era già esistente nel IV secolo; dal fondo della grotta-oratorio si apre l'ingresso alle catacombe, che contengono una sua statua giacente in terra dipinta e il sarcofago dove sono state ritrovate le reliquie del corpo della santa. Il martirio e i prodigi al tempo dell'Imperatore Diocleziano (243-312), la fanciulla di nome Cristina, figlia del "*magister militum*" di Bolsena Urbano, era stata rinchiusa dal padre insieme ad altre dodici ancelle in una torre affinché venerasse i simulacri degli dèi come se fosse una vestale.

Prodigiosamente la grossa pietra si mise a galleggiare, invece di andare a fondo, riportando a riva la fanciulla che lasciò impresse le impronte dei suoi piedi su quella pietra una volta giunta a lei (altro prodigio); questo masso fu poi trasformato in mensa d'altare.

Di fronte a questo miracolo, il padre scosso e affranto morì, ma le pene di Cristina non finirono perché il successore di Urbano, il Magistrato Dione, infierì ancora di più: la fece flagellare ma inutilmente, poi gettare in una caldaia bollente piena di pece, resina e olio da cui Cristina uscì incolume, le fece tagliare i capelli e trascinare nuda per le strade della cittadina lagunare; infine trascinatala nel tempio di Apollo, gli intimò di adorare il dio, ma la fanciulla con uno sguardo fulminante fece cadere l'idolo riducendolo in polvere. Anche Dione morì e fu sostituito dal Magistrato Giuliano, che seguendo i suoi predecessori continuò l'ostinata opera di intimidazione di Cristina, gettandola in una fornace da cui uscì ancora una volta illesa; questa fornace chiamata dai bolsenesi "*fornacella*", si trova circa due chilometri a sud della città, in un appezzamento di terreno situato fra la Cassia e il lago, nel medioevo fu inglobata in un oratorio campestre.

Cristina fu indomabile nella sua fede, allora Giuliano la espose alle morse dei serpenti, portati da un serparo marsicano, i quali invece di morderla, presero a leccare il sudore, la tradizione meno realistica della leggenda, vuole che i serpenti si rivoltarono contro il serparo mordendolo, ma Cristina mossa a pietà, lo guarì.

Seguendo le "Passio" di martiri celebri come Sant'Agata, si dice che Giuliano le fece tagliare le mammelle e mozzare la lingua, che la fanciulla scagliò contro il suo persecutore accecandolo. Infine gli arcieri, come San Sebastiano, la trafissero mortalmente con due frecce. Questo il racconto leggendario della "Passio" (redatta non anteriore al IX secolo), il cui valore storico è quasi nullo.

Le precedenti *passio* greche sostenevano che Cristina, il cui nome in latino significa "consacrata a Cristo", fosse nata a Tiro in Fenicia, ma si tratta di un errore dovuto al fatto che la prima "Passio" fu redatta in Egitto e che per indicare la terra degli Etruschi chiamati tirreni dai Greci, si usava l'abbreviazione 'tjr' interpretata come Tiro. Le reliquie ebbero anche loro un destino avventuroso, furono ritrovate nel 1880 nel sarcofago dentro poste sotto la Basilica dei Santi Giorgio e Cristina, nella chiesa risalente all'XI secolo e consacrata da Papa Gregorio VII nel 1077.

Le reliquie del corpo, anzi di parti di esso, sono conservate in una teca, parte furono trafugate nel 1098 da due pellegrini diretti in Terra Santa, ma essi giunti a Sepino, cittadina molisana in provincia di Campobasso, non riuscirono più a lasciare la città con il loro prezioso carico, per cui le donarono agli abitanti.

Questo l'inizio del culto della santa molto vivo a Sepino; le reliquie costituite oggi solo da un braccio, sono conservate nella chiesa a lei dedicata; le altre reliquie furono traslate tra il 1154 e il 1166 a Palermo, che proclamò la martire sua patrona celeste, festeggiandola il 24 luglio e il 7 maggio; la devozione durò almeno fino a quando furono scoperte, nel secolo XVII, le reliquie di Santa Rosalia diventata poi patrona principale.

A Sepino, Santa Cristina viene ricordata dai fedeli ben quattro giorni l'anno.

Scrisse il Mongitore che la fiera fu chiesta dal Re Ferdinando nel Parlamento di Sicilia del 25 novembre 1514, per tutto il mese di maggio.

Il Re nel 1515 la concesse per tre giorni, cioè: per il giorno della festa di Santa Cristina, per il giorno antecedente e per quello seguente; tuttavia il Viceré Ugone Moncada soppresse la concessione, come accenna il Falzello.

Dopo la partenza di Ugone, il Marchese di Geraci Simone Ventimiglia e il Marchese di Licodia Matteo Santapau, che pigliarono le redini del governo, la ripristinarono. Tornato al governo della Sicilia, il Viceré Ugone pubblicò il privilegio nel 1517, come notano il Pirri e Lauria. Fu ristabilita nel 1517.

Il periodo di tre giorni fu portato a 15-7 giorni avanti e sette giorni dopo la festa di Santa Cristina. Riuscì particolarmente fastosa la Fiera di Santa Cristina nel 1799 per la presenza del Re. Il denaro a quel tempo correva e la beneficiata fu tenuta dal solito mercante del Cassaro di allora, tale Giuseppe Vella.

Santa Ninfa

Nasce a Palermo nel 295 e muore a Porto nel 316. Santa Ninfa secondo una "Passio" manoscritta risalente al XII secolo, sarebbe stata figlia di Aureliano, Prefetto di Palermo al tempo di Costantino, cioè agli inizi del IV secolo.

Per la conversione di Ninfa al Cristianesimo fu decisivo l'incontro e la frequentazione del vescovo di Palermo Mamiliano. Il padre, Aureliano, cercò in tutti i modi di far recedere la figlia dalla nuova religione, fece persino arrestare Mamiliano con altri 200 cristiani e li sottopose a torture.

Poiché ogni tentativo risultò vano, li fece rinchiudere in carcere, ma un angelo li liberò e li condusse in riva al mare, dove trovarono pronta una barca per prendere il largo. Si diressero verso nord e viaggiarono per mare fino all'Isola del Giglio, dove rimasero qualche tempo in preghiera e solitudine.

Il desiderio di visitare le tombe degli Apostoli Pietro e Paolo li spinse a raggiungere la città di Roma, dove Mamiliano morì subito dopo avere realizzato il suo desiderio e Ninfa lo fece seppellire vicino al mare, ad un miglio da una località denominata Bucina.

Un anno dopo, esattamente il 10 novembre, in seguito ad un lungo periodo di stenti, anche Ninfa morì e fu sepolta in una cripta, sempre a Bucina.

Gli abitanti del luogo, in seguito all'afflizione provata durante un periodo di siccità, pregarono la santa di intercedere presso Dio perché piovesse.

Si verificò il tanto desiderato miracolo e i fedeli cominciarono a venerarla come una santa.

Santa Agata

Sant'Agata è Patrona di Catania, anche se qualcuno sostiene piuttosto essere nata a San Giovanni di Galermo (odierno quartiere di Catania) come risulta più probabile. Visse dal 230 al 5 febbraio del 251 d.C, quando moriva agonizzante a causa delle torture subite per l'asportazione dei seni con tenaglie e il rogo sui carboni ardenti. Crudeltà a cui sarebbe stata sottoposta per ordine di un prefetto romano, tale Quinziano, che se ne era invaghito e una volta rifiutato l'avrebbe denunciata come cristiana per farla arrestare consegnandola agli aguzzini.

Il rogo che la uccise non bruciò il velo rosso. L'anno seguente un'eruzione dell'Etna minacciava la città ed i catanesi portarono in processione il velo miracoloso fermando la lava. Processione che fu ripetuta con successo tutte le volte che le eruzioni mettevano in pericolo la città.

La reliquia del braccio della Santa è conservata a Palermo, nella Cattedrale.

Un altro culto particolare è legato alla Chiesa di Sant'Agata la Pedata, nei pressi della Porta omonima, dove è conservata una roccia che reca impressa un'orma profonda che secondo la leggenda sarebbe stata lasciata dal piede della santa che da quelle parti sarebbe passata. Si festeggia il 5 febbraio.

Gli attributi principali sono le tenaglie e il piatto con i seni tagliati.

Attualmente una chiesa a Palermo la ricorda al Vespro. Secondo la versione dello storico N. Muccioli (da *Breve storia di Palermo, ottobre 1995 Newton p. II*), invece fu prelevata a forza dal Prefetto di Sicilia Quinziano, perché non aveva voluto cedere alle sue voglie, che ne ordinò il trasferimento a Catania, dove venne sottoposta a torture, morendo come martire della fede Cristiana.

"La nostra vita è come il passar di un'ombra" - *Bibbia, Antico Testamento (Sp-2, 5)*

CAP III

La Famiglia

In quegli anni del primo Novecento la via Torino si identificava con la via Stazzone in quanto vi operavano i lavoratori dell'argilla detti: "*stazzunara*", i quali creavano i manufatti di creta. La via Stazzone aveva i suoi confini con la via Maqueda (a ridosso della Chiesa delle Raccomandate) i cui marmi, dopo la demolizione, servirono a costruire l'altare principale di Santa Teresa alla Kalsa oltre al bastione di Vicari dove sorge l'attuale via Torino.

Di quel bastione è rimasta una piccola piazzetta dove esisteva l'omonima chiesetta detta di Santa Spina. Qui comincia il mio viaggio a ritroso (quasi un secolo di vita) nei luoghi della memoria che mi hanno visto nascere, crescere, gioire e soffrire come tanti altri ragazzi della mia generazione.

LA CASA NATALE

La mia casa natale era al piano terra in un palazzo della via Torino; l'edificio appariva usurato dal tempo, ma aveva ben resistito ai terremoti, alle alluvioni e pure alla guerra: così apparve ai miei occhi.

Dietro a quella porta non sembrava esservi vita, forse era disabitata da tempo.

È lì che emisi il primo vagito, ma troppo tempo ormai è passato... *ahimè*!

Immobile, coi miei pensieri, è il rombo dei tuoni e lo scrosciare della pioggia che oggi mi riportano alla realtà mentre cerco riparo sotto ad un balcone.

Pochi gli ombrelli che vagano come fantasmi, molte le persone al sicuro dentro i portoni con gli occhi rivolti al cielo. L'arcobaleno (segno di pace tra il divino e l'umano) tarda ad apparire, ma nessuno sembra aver fretta.

"È l'autunno" - ripete più volte una vecchietta, ma nessuno annuisce.

D'un tratto irrompe l'iride eterno e il cielo torna sereno; ognuno riprende il suo cammino e da qui i versi: "*…e sentimmo venire novembre sulla nostra pelle: la frescura che ci avvolse, le gocce sulle gote…*".

Nella casa di via Torino abitammo fino al 1927, poi in via del Fervore vicino alla Stazione Lolli, per trasferirci nel 1929 in via delle Pergole a Ballarò e nel 1933 al Cortile Granato all'Albergheria. Nel giugno del 1934 inizia la mia vita nella definitiva abitazione, situata in Vicolo dei Pirriaturi fino al matrimonio nel 1946.

L'OROLOGIO A PENDOLO

Nel mese di giugno del 1934 mio padre, allo scopo di essere più vicino al posto di lavoro, prese in affitto una casa nel Vicolo Pirriaturi, un piccolo tratto di strada tra la via Papireto e la via Cappuccinelle.

Il vicolo prende il nome dai lavoratori della pietra (da *Stradari Piola 1875 e Muccioli 1992/94*) ed è intersecato da tre vicoli: Pietro Fudduni, Busari e Giancola.

Dopo aver trasferito con altro mezzo i pochi mobili di casa, radunò le piccole cose rimaste e su una carrozza da nolo prese posto con me e mia madre indicando al vetturino il Papireto, dove ci attendevano i miei tre fratelli con la nonna paterna. All'altezza della Cattedrale, la carrozza svoltò sulla via Matteo Bonello, ma il cavallo fece un balzo in avanti e l'orologio a pendolo che tenevo sulle ginocchia scivolò e finì per strada.

Visibilmente contrariato, mio padre intimò al cocchiere di fermarsi; scese e raccolse i vari pezzi che si erano staccati dall'orologio. Di lì a poco giungemmo a casa e mio padre provò a ricomporre quel pendolo al quale teneva tanto, avendolo ereditato dalla nonna.

Completato il lavoro, infisse un chiodo al muro e lo appese dando la corda con la chiavetta che, fortunatamente, aveva recuperato per strada giusto un attimo dopo. Con lo sguardo di tutti rivolto verso l'alto, l'orologio a pendolo cominciò a scandire i minuti e risuonò come in passato.

Il volto di mio padre era raggiante, come se avesse recuperato un tesoro! Solo la guerra, qualche anno dopo, lo fermò per sempre. Le albe ed i tramonti scandite dal rintocco non furono più familiari, ma confuse alle altre ore del giorno.

Il tempo ci consegnò solo la chiavetta, gelosamente custodita tra le cose più amate dalla famiglia. Il nuovo appartamento era situato al secondo piano d'un vecchio edificio, al quale si accedeva da un malfermo portone, e dalle scale dai gradini traballanti e usurati da tempo; alla porta di casa si entrava superando un cancello in ferro che immetteva in un terrazzino, nel quale tre gradini metallici permettevano di entrare nell'abitazione. La qualcosa era già di per sé anomala, ma c'era dell'altro. Correva voce, infatti, che in quella casa abitassero gli "spiriti".

Non so se era un modo per ritornare alle credenze medioevali ma a me, ed ai miei fratelli più piccoli, destò una qualche impressione e (...se devo dirla tutta) anche i miei mal di pancia notturni in quel periodo si moltiplicarono a dismisura; non soltanto per una alimentazione alquanto insufficiente e sbagliata ma, altresì, per il timore verso queste presunte "presenze" estranee alla nostra famiglia.

Mio padre, comunque, cercavadi rassicurarci in tutti i modi.

Nondimeno il dubbio non fugava le mie apprensioni e quelle dei miei fratelli.

Il caso non trovò altre parole, ci venne incontro pochi mesi dopo quando si

Palermo, Bastione di Vicari dove sorgerà la Via Torino

Angolo via Torino con Via Maqueda primo del '900.
Si intravede la chiesa delle Raccomandate, poi demolita
e i cui marmi servirono per l'altare maggiore di S. Teresa alla Kalsa

Palermo 1940. Al balconcino di casa di vicolo Pirriaturi mia madre con i miei fratelli Ugo, Margherita (in braccio), Iolanda ed Ernesto

rese libero un appartamento al primo piano e mio padre ne ottenne l'affitto, pur con tanti altri pretendenti.

Fu come una liberazione traslocare al piano di sotto ove abitammo per oltre un ventennio. Vi abitammo fino a nove persone, compresa la nonna paterna, e mi sovviene il detto popolare: "A casa capi quantu voli 'u patroni". (In una casa possono abitare tante persone, quanto lo vuole il capo famiglia).

Questi alcuni versi inediti a ricordo della casa dove abitai da ragazzo *"…Sfida gli anni il balcone a sbarre verdi che ci fu amico nel tempo del sorriso…"*

Da lì a pochi mesi l'Italia entrò in guerra.

Qui facemmo amicizia con altre famiglie: I Vitale, i Cefalù, i Carratello e gli Zangara (capo famiglia un maresciallo dell'Arma col quale spesso si andava a pesca).

Piantina di strade e piazze vicine alla nostra casa al vicolo dei Pirriaturi

Sulla vita di quel piccolo angolo di mondo ricordo il vicolo Pietro Fudduni (dal nome del popolare poeta palermitano, povero, ma anima dello spirito e della voglia di riscatto del popolo).

Pietro Fudduni (1606-1670) poeta e dicitore di versi, fu ammesso all'Accademia degli Accesi fondata nel 1568, Vicerè Francesco Ferdinando Avalos, marchese di Ferrara e si riuniva nella Cappella di Santa Barbara del convento dei Padri Domenicani e fu sepolto nella chiesa della Madonna dell'Itria dei frati Domenicani. Nel vicolo si esibivano due ragazzi di mia conoscenza Nino e Concetta nel "volo d'angeli" (incontro al centro d'un filo teso tra due balconcini contrapposti senza rete di protezione); ed ancora un certo Orlandino, omosessuale, che

sbarcava il lunario facendo la pulizia delle scale, invero poco richieste in quel tempo, oggetto di derisione e di volgarità quando si spostava da una scala all'altra (in quegli anni dominava il mito della virilità).

Nel vicolo Busari era famoso u 'zu Cuzzu di cui avevo accennato, che in inverno preparava un gran pentolone di "allessi" (fichi secchi bolliti con carrube e castagne secche), che vendeva con abbondante brodo in scodelle di terraglia, da consumare nel suo locale (un magazzino dalle pareti umide e screpolate) con al centro un lungo tavolo rettangolare e un tavolaccio ove sedere: mangiare rapidamente quella brodaglia rappresentava una prima colazione; e in ultimo ricordo il vicolo Giancola, noto per le riparazioni delle scarpe.

In questo piccolissimo scorcio di quartiere ho vissuto i primi anni della mia adolescenza, qui sono nati i miei sei fratelli, qui ho conosciuto la ragazza che sarebbe diventata mia moglie.

Venendo ora al Capo, strettamente detto, i confini del quale sono: da un lato la via Cappuccinelle (già via delle Botteghe), e Sant'Agostino e dall'altra Porta Carini e la piazza Beati Paoli.

Storicamente prese questo nome dall'Amministratore di giustizia e Capo degli Schiavoni (truppe mercenarie insediate in questa parte di territorio) in cui gli arabi al tempo della loro dominazione (828-1072) avevano diviso la città in quattro parti.

I quattro Mandamenti durante la dominazione araba. Nella Loggia nascerà la futura "Vucciria"

La piazza Capo ha il suo centro virtuale nella Chiesa, che si erge in alto, di Santa Maria della Mercede, tra le vie Beati Paoli, S. Agostino, Porta Carini e via Cappuccinelle. In questo territorio sorgono la Parrocchia di S. Ippolito e la chiesa di San Gregorio.

La chiesa sorse in alto sulla piazza S. Anna, chiamata un tempo S. Anna di Porto Salvo, perché sovrastante l'antico porto di Palermo, cha faceva capo fino al Papireto. La chiesa fu fondata intorno al 1200 ed era allora un ospedale (La Concezione). Altra chiesa che si incontra è quella dei SS. Quaranta Martiri alla Guilla dove si può dire che troviamo il barocco ed il Borremans fra le bancarelle del Capo. La massima esaltazione del barocco lo troviamo nella Chiesa della Immacolata Concezione dove campeggia sull'altare maggiore la tela di Pietro Novelli.

I suoi vicoli, in gran parte privi di sole ospitavano una popolazione in case sfornite di servizi igienici, che in massima parte traeva i suoi mezzi di sussistenza da lavori saltuari e scarsamente retribuiti; si registrava un alto tasso di analfabetismo e di scolarità interrotta. Nei vicoli la vita scorreva senza sussulti ed era la fisarmonica ad allietare battesimi e matrimoni; in queste evenienze, la

partecipazione dei vicini di casa era molto sentita e presente anche senza inviti formali.

Invero, la toponomastica del quartiere registrava nomi caratteristici:

via Sedie Volanti che deve il nome ai fabbricanti di sedie, non del tipo comune, ma a forma di portantina che portate sulle spalle le fecero attribuire quella indicazione;

via Scippateste perché la leggenda popolare narrava di un marito tradito che tagliò la testa alla moglie e la espose al balcone; via Gioiamia deve il nome ad una venditrice di frutta che aveva l'abitudine di chiamare i clienti "gioia mia".

Panificio Morello in via Cappuccinelle al Capo esempio di Liberty degradato e restituito al suo splendore, ma non alla sua sede naturale

Numerosi sono i personaggi vissuti in quegli anni che hanno fatto la storia del Capo: Incontrera Salvatore che lavorava il legno presso la piazzetta di San Giovanni alla Guilla; Peppino Sorce con la sua taverna in piazza Beati Paoli, u '*zu Mimiddu* che vendeva pane con la milza, il dottor Camillo Salem, farmacista di piazza Beati Paoli, l'arriffatore Salvatore Tramuto che vendeva i numeri da uno a cento e il vincitore prendeva il premio in dollari, Totò Breccia detto "*u scimunitu*"(scemo) ingaggiato dai commercianti di vino (tavirnari) quando abbassavano il prezzo, perché l'annata era stata particolarmente buona, per "*abbanniare*" (declamare) il loro prodotto e infine ricordo il costruttore di paladini di Francia Vincenzo Argento.

In quegli anni si incontrava per le strade del quartiere Franco Franchi che da ragazzo rivelava il suo talento sul marciapiede della via Volturno dove raccoglieva intorno a sé una folla di passanti, mentre la madre vendeva le tavolette di cioccolata a premi.

In seguito, fece coppia con Ciccio Ingrassia e insieme lavorarono nel cinema, nella rivista e alla tv, riscattando il loro passato di povertà, di "*pitittu*" (fame), come spesso ripetevano loro stessi.

Ho letto con piacere che il Comune di Palermo ha dedicato ai due attori una piazzetta dietro il Teatro Biondo, dove si erano esibiti nei primi anni del loro lungo sodalizio.

Di recente è stata dedicata la villetta adiacente a Domenico Modugno che li ebbe compagni di lavoro nella commedia musicale "Rinaldo in campo" di Garinei e Giovanni.

Mercato del Capo in un presepe.
Sullo sfondo la Chiesa della Mercede

IL MERCATO DEL CAPO

Il mercato omonimo è famoso e popolare, perché nelle botteghe, addossate l'una all'altra, si vende ogni tipo di merce: carne, pesce, pane, pasta, frutta, ortaggi e tanto altro a prezzi che sono tra i più economici della città.

Nelle domeniche e nei giorni festivi era una gran fatica attraversare la piazza, affollata da tanta gente che proveniva anche da zone lontane; rimaneva attivo interrottamente dall'alba al tramonto, comprese le feste.

Sui muri dei mercati dopo l'Unità D'Italia venivano affisse queste lapidi recanti le unità di misura. Questa che forse è l'unica rimasta si trova in via Schiavuzzo alla Fieravecchia.

I MIEI GENITORI

Questo libro non è un testo di filosofia o di religione, tuttavia sul tema dell'origine della vita e dell'anima vuol dar conto su ciò che tormentò Sant'Agostino durante tutta la sua vita; così scrive Christine Mohrmann nell'introduzione a le "Confessioni": *"Dimmi se la mia infanzia è succeduta all'estinzione d'un qualche altro periodo della mia vita. O forse è quello che ho trascorso nelle viscere di mia madre? Ma prima di quello, che cos'ero, dolcezza mia, mio Dio? Sono stato in qualche luogo, o sono stato qualcuno? Non ho nessuna risposta a queste*

Palermo 1936. Foto dei miei genitori
in Via San Sebastiano, rione San Pietro

Palazzo Coglitore in via San Sebastiano

San Giacomo alla Marina

domande; mio padre e mia madre non lo poterono, né l'esperienza di altri, né la mia memoria. O forse tu ridi di me, per queste domande, e vuoi che solo di ciò che so io ti lodi e te lo riconosca (et confiteri me tibi). A te lo riconosco, Signore del cielo e della terra, dicendo lode dei miei primordi e dell'infanzia" (I,13), distiguendosi però dal pessimismo religioso sul tema da San Gregorio Nazianzeno.

Il pensiero di S. Agostino, mi aiuta a credere ciò che in lui, è luce di fede.

MIA MADRE

Di lei, che mi tenne trepidamente nel suo grembo, ne scrivo non soltanto per amore filiale, ma per un "grazie" di cui nulla sarà più grande.

Mia madre, Giovanna Lodi, nacque a Palermo nel 1901 da Maria Stella Marsala e da Lodi Alessandro.

All'età di quattro anni rimase orfana di entrambi i genitori, deceduti in seguito ad una epidemia influenzale a Tunisi, ove la famiglia s'era trasferita per motivi di lavoro.

Gli zii materni che erano titolari di numerose copisterie in via del Parlamento e d'una avviata cartoleria in prossimità di piazza Marina, forse attivati dalle autorità competenti, riportarono a Palermo i cinque fratelli (due maschi e tre femmine) che furono sistemati in vari collegi cittadini.

Lei, che era la più piccola, fu affidata al Collegio dei poveri "Principe di Palagonia" di corso Calatafimi, dove restò fino all'età di 18 anni. Le condizioni economiche degli zii avrebbero consentito di tenerla al calore della famiglia, che avrebbe potuto colmare in qualche modo la perdita di entrambi i genitori.

Vinse però il loro egoismo che fu più forte, se non dell'amore, almeno della pietà per una bambina che aveva con loro vincoli di sangue.

Di tanto in tanto, gli zii si limitavano a condurla nella propria casa, in brevi permessi di un solo giorno (forse in occasione delle feste); ricordava di una cameriera che serviva il pranzo, l'arredo di quadri e tappeti e il pianoforte a coda. Aggiungeva che gli zii parlavano di un tesoro depositato a Londra dal re del Madagascar, del quale vantavano di essere eredi. Provarono più volte di venirne a capo, ma sempre infruttuosamente, anche dopo l'intervento del governo italiano nel 1935.

Dopo la fine della guerra, i Bonetti italiani ed i Bonnet francesi, interessati anch'essi alla fantomatica eredità, fecero un ultimo tentativo ma anch'esso finito nel nulla.

Di sicuro Francesco Claudio Bonetti, giovane palermitano, nel 1768 litiga con un suo rivale in amore, e degenera in un duello con la morte dell'avversario. Fuggì a Sciacca, e si imbarcò in un veliero diretto verso l'Oceano Pacifico. Dopo molte avventure, sbarcò nell'isola del Madagascar, dove venne ammesso alla corte del re in qualità di consigliere. Divenne amante della regina ed alla morte del sovrano la sposò, e fu proclamato Re del Madagascar.

Nel 1828, quando un'ignota mano lo assassinò a Calcutta si disse che i suoi depositi nelle banche inglesi ammontavano a 75 milioni di sterline, in denaro, oro e gioie, e con un regolare testamento li avrebbe destinati ai suoi parenti di Sicilia.

Fu davvero così o si trattò di un bel romanzo d'avventura?

Mia madre al raggiungimento dell'età minima richiesta, potè lasciare il collegio, perché il fratello maggiore Ignazio, sposato e con esercizio di barbiere in via Chiappara, la prese con sé. Mia madre, che in collegio aveva studiato canto, quando ne aveva voglia, cantava le canzoni del tempo, quali "Balocchi e profumi" ma anche "Capinera", "Chitarra Romana", "Creola", e tante altre.

L'Ignazio riceveva saltuariamente la visita del cognato Nunzio, (fratello di sua moglie Emma), il quale recava regali alla sorella quando la nave sulla quale era imbarcato in qualità di marittimo faceva scalo a Palermo.

L'incontro tra lui e mia madre fu fatale, e dopo il fidanzamento si sposarono (ottobre 1922), e da questo matrimonio nacqui io, primo di sette figli.

I rapporti di mia madre con gli zii materni, che si erano opposti al matrimonio, si ruppero e non furono mai più ripresi per una supposta, invero mediocre, superiorità di classe cieca ed egoista.

L'infanzia rubata, per non avere mai conosciuto l'amore dei propri genitori, fu comprensibilmente per lei un vuoto incolmabile d'affetto, che condizionò tutta la sua vita.

Come ogni madre, però difendeva i figli quando mio padre alzava la voce; ricordo che a cena mi sostituiva il pesce che rifiutavo per paura delle lische, con pane e olio, o con un po' di mortadella, o un pezzetto di formaggio o delle olive. La numerosa famiglia, le ristrettezze economiche e la guerra non aiutarono certamente il suo travagliato percorso esistenziale.

Due elementi caratterizzanti il suo rapporto con mio padre, furono da un lato il senso di liberazione dalla subordinazione al marito (allora comune a molte donne sposate e non), che causò, per un taglio di capelli, uno scontro con mio padre perché mancò il suo preventivo consenso e per tale motivo si sentì offeso; per qualche giorno non consumò i pasti in famiglia e solo per i buoni uffici della nonna si riconciliarono. Un pranzo al ristorante Spanò a Romagnolo ne ufficializzò la pace; dall'altro, la sua assoluta contrarietà al matrimonio dei figli maschi (di cui parlerò avanti), evento che mio padre invece considerava normale.

Cultura maschilista? Certamente, ma quella cultura dominava contesti ben più elevati dal punto di vista sociale e, forse, non è del tutto assente, anche nel tempo in cui viviamo; comunque, siamo ben lontani da quella realtà culturale avendo le donne conquistato nei decenni successivi spazi di libertà allora inimmaginabili.

"T'avevi a fari parrinu"

Palermo. Chiesa di S. Agostino

"T'avevi a fari parrinu" (dovevi farti prete) era l'espressione che mi rivolgeva mia madre, anche quando non ero più giovane e padre di due figli. Da dove provenisse quella sua convinzione non saprei; forse perché avevo fatto il chierichetto nella Chiesa di Sant'Agostino? o per avere lei passato molti anni in collegio, dove preti e suore l'avevano accompagnata nella sua adolescenza?

Più volte gliene chiesi la ragione, ma non ebbi risposta. È vero che anche da adulto mi sono impegnato in attività ecclesiali da laico, ma anche questo non spiega la sua persuasione. La possibilità di entrare in seminario non fu mai discussa in famiglia per ragioni economiche, stante che il mio lavoro serviva ad arrotondare le entrate, invero poche, di mio padre. Un uomo di elevata cultura, con il quale conversavo amabilmente, mi disse al riguardo che le madri vedono lontano e sono capaci di leggere nel cuore e nell'anima dei figli.

Morì all'età di 99 anni e riposa nel cimitero dei Rotoli a Palermo.

MIO PADRE

Anno 1939. Mio padre al lavoro

Mio padre Nunzio, nacque a Gela nel 1897 da Denisi Maria e Giuseppe Paternò.

Sapeva leggere e scrivere e, per quel tempo di diffuso analfabetismo, era già tanto; probabilmente aveva frequentato solo le prime due classi della scuola elementare, e a 14 anni aveva preso imbarco sulle navi mercantili, come mozzo, perché la madre Maria, rimasta vedova, si era risposata con un uomo rude che mal sopportava i figli acquisiti.

Questo, raccontava mio padre di mio nonno Giuseppe, morto giovane di crepacuore, perché aveva perduto al gioco i beni posseduti in quel di Terranova di Sicilia (oggi Gela).

Raccontava anche di aver solcato l'Oceano Atlantico e l'Oceano Pacifico, dall'America al Giappone, e di aver navigato per tutto il Mar Mediterraneo, di cui conosceva quasi tutti i porti e le città.

Nel 1922 la sua nave naufragò nello Stretto di Gibilterra e si salvò, risalendo dalla sala macchine, prima che la nave affondasse. Quando giunsero i soccorsi e lo trassero in salvo, insieme ad altri marinai scampati al naufragio, raggiunse il porto di Napoli, sede della sua Compagnia di navigazione; da qui tornò a Palermo con un piccolo indennizzo.

Riferì che nelle ore in cui era rimasto in balia delle minacciose onde, aveva invocato S. Rosalia (la *Santuzza* dei palermitani), alla quale restò devoto e, per grazia ricevuta, si recò a Monte Pellegrino, con un dipinto che ritraeva la Santa in alto e le onde tempestose del mare in basso, e la nave quasi sommersa dalle acque, in procinto di affondare.

Questo quadro, come tanti altri miracolati, vengono conservati nella grotta del Santuario di S. Rosalia sul Monte Pellegrino.

Quel naufragio, però, cambiò la sua vita, e lasciò il mare, non per codardia, ma per le insistenti preghiere di mia madre che era in attesa di me, primo figlio.

Trovò il primo lavoro al cantiere navale di Palermo; ma chi ne conosce le vicende, ora come allora, sa che non vi è continuità di attività, e restò disoccupato; ma per poco, perché si impiegò in una erboristeria di via Dante punto di preparazione e mescita di tarasacco (cicoria selvatica) e acqua di gramigna che i palermitani consumavano in gran quantità.

Poi lavorò al Bar Savoia, di via Cavour, fino al 1940, anno in cui fu richiamato alle armi e assegnato alla difesa contraerea, pur avendo già 43 anni e sei figli.

Durante la Grande Guerra (1915-18) aveva prestato Servizio nella Marina Militare e fu insignito della medaglia di bronzo al valor militare, e dopo la Seconda Guerra Mondiale ricevette il titolo di Cavaliere di Vittorio Veneto. Era talmente fiero di onorare la patria, che nel 1935 aveva donato la sua fede matrimoniale e quella di mia madre, in oro, unico gioiello posseduto da entrambi, per rispondere alla propaganda del regime, che preparava la guerra.

Negli anni Trenta compì uno straordinario gesto di onestà, quando trovò un portafogli gonfio di biglietti di banca, e non esitò a consegnarlo ai carabinieri, i quali rintracciarono il proprietario e glielo restituirono; per lui nemmeno un grazie. Ogni tanto, mia madre gli ricordava questo episodio, per rimproverargli che al suo gesto di onestà, si era contrapposta l'indifferenza di quella persona, rimasta a lui sconosciuta.

Radio Balilla anni Trenta

Copertina del Radiocorriere

Per il suo tempo mio padre fu un uomo moderno; non mancò di comprare la radio Balilla ad un prezzo popolare che fu mezzo di propaganda del regime che si preparava alla guerra, ma anche per rispondere al desiderio di noi ragazzi che non mancammo di manifestare la nostra gioia.

Cessata la guerra, fece sodalizio con suoi due colleghi (Zaccaria e Romano) nella gestione del caffè Bomboniera di via Spinuzza; purtroppo, però, dopo un buon periodo di affari lo Zaccaria si trasferì a Genova ove lo raggiunse mio padre.

Per un grave incidente stradale finì in ospedale, e guarito, decise di tornare a Palermo.

Lavorò per altri due anni al Caffè Orfeo, poi intorno ai cinquant'anni, accusò un abbassamento della voce, e qualche colpo di tosse. Chiese consiglio ad un medico che frequentava il bar, il quale gli indicò uno sciroppo che, nei primi giorni gli dette sollievo, ma la tosse aumentava di intensità. Lo stesso medico, perdurando questi disturbi e sospettando qualcosa di più grave, gli consigliò una visita specialistica. In quegli anni Cinquanta l'otorino di fama a Palermo era il professor Ettore Borghesan, col quale presi appuntamento. Nel giorno fissato, accompagnai mio padre dall'illustre medico, che lo visitò e dispose alcuni esami di

Piazza Politeama (Ed. Trenkler Lipsia)

La Palermo che ricordava mia nonna

Piano di Sant'Oliva, oggi Piazza Castelnuovo

Expo 1892

Via Cavour

Lido Petrucci a Romagnolo

Cartolina dal Foro Italico

Inaugurazione tranvia nel 1912

sangue, da fare in ospedale. Congedandoci, si rivolse a me: "Ci vediamo fra otto giorni", e a mio padre ricordò di tornare l'indomani mattino per fare quegli esami che aveva prescritto. Trascorsi gli otto giorni, mi presentai al medico che senza esitazione alcuna, quasi brutalmente mi disse: "Suo padre ha un tumore alla laringe, consiglio di operarlo subito". Mi prese per braccio, accompagnandomi alla porta e così nel congedarmi: "Non si preoccupi, suo padre ce la farà".

Tornai a casa turbato ma con tante speranze, e purtroppo non riuscimmo a convincerlo di operarsi senza indugio. Non volle ascoltarci, e quando si decise un anno dopo, fu troppo tardi. I dolori divennero insopportabili e la morfina fu l'unico rimedio per lenirli. Di giorno, e anche di notte mi recavo alle porte dell'ospedale e chiedevo la morfina per lui. Morì nel mese di maggio del 1951 all'età di 54 anni.

"…Così /In punta di piedi/ Andasti via,
lasciandoci ricordi imperituri
di bontà e amore…".

Riposa nel cimitero di Sant'Orsola a Palermo.

LA NONNA PATERNA

I rapporti tra i miei genitori non sempre scorrevano tranquilli, per due motivi: i soldi che non bastavano mai per la famiglia sempre più numerosa, ma anche perché in un appartamento angusto era presente anche la nonna (Denisi Maria), pur se lei si manteneva col proprio lavoro non essendo più giovane.

Ma si sa, tra nuora e suocera non corre buon sangue.

Spesso andavo a trovarla al lavoro ove era al servizio di una signora che si manteneva ricevendo qualche amico benestante, nella zona di Piazza Politeama.

Piazza Politeama (Ed. Trenkler Lipsia)

Lungo la strada del ritorno fatta a piedi, o raramente in tram, fin quasi alla stazione mi parlava del marito lontano, che prima o poi sarebbe tornato; di tanto in tanto mi regalava una monetina con la quale mi compravo i quaderni di scuola.

Mi raccontava della Palermo conosciuta quando da Gela si era trasferita a Palermo con il secondo marito, tale Bonomolo. La città di cui lei mi parlava era meno caotica, in quanto le automobili erano privilegio di pochi benestanti.

Piazza Bellini con il teatro omonimo
(foto Cappellani)

Ristorante Argos-Eden su Monte Pellegrino

Piazza Olivella

Via Roma, primi del Novecento

via Libertà partendo da piazza Castelnuovo
fine Ottocento (Ed. Trenkler Lipsia)

Via del Borgo

Villino Salandra in via Libertà non più esistente

I MIEI FRATELLI

Il 26 gennaio del 1926 nasce la prima delle mie prime tre sorelle, alla quale venne dato il nome della nonna Maria, nel rispetto della tradizione, che allora era qualcosa di più.

Era un giorno d'inverno, incancellabile nella mia memoria, quando le due mie zie, sorelle di mio padre, mi fecero sedere sul seggiolone e posero sul ripiano un pacco di biscotti e una tazza di tè, e mi dissero di stare buono e tranquillo, mentre loro (Zia Emma e Concetta) passarono nella stanza di mia madre che stava poco bene; nel frattempo, si era unita a loro una signora.

Dalla stanza proveniva di tanto in tanto il grido represso di mia madre, fin quando una delle due zie uscendo, esclamò: "Nasciu, ch'è bedda" (è nata, che bella). Anche l'altra zia uscì dalla stanza, lasciando aperta la porta e rivolgendosi a me, disse: "D'ora in poi avrai una sorellina". L'estranea indossò il cappotto e andò via; da grande avrei saputo che era una levatrice.

Bionda con i riccioli d'oro cresceva bene e all'età di cinque anni faceva le imitazioni di Shirley Temple, la bambina prodigio americana, che in quegli anni spopolò nel cinema; in quelle occasioni, mia madre toglieva la cerata che ricopriva il tavolo della cucina, e lei, come se fosse un palcoscenico, canticchiava e ballava, sotto gli occhi compiaciuti di tutti noi.

Con il passare degli anni, cantava in duetto con me, e non c'era festicciola in famiglia, in cui ci esibivamo in una canzoncina che cominciava così: "Parla prima con la mamma, parla prima con papà…", motivetto che cantai sul palcoscenico della scuola Capuana, con una mia coetanea dal nome Urbani, che non rividi mai più.

Di lei ricordo gli anni della guerra, quando suonavano le sirene per avvertire che stava per cominciare un bombardamento aereo e terrorizzata scendeva le scale di corsa, attraversava la via Papireto e raggiungeva la via D'Ossuna, ove esisteva l'ingresso alle catacombe dei Beati Paoli che fungevano da ricovero.

Iolanda, la seconda e la più bella delle mie sorelle, nacque nel 1930 e anche lei frequentò le scuole elementari; una sua compagna meno brava di lei nel 1939 veniva da me a ripetizioni, pagate con un panino.

Quando nacque il mio terzo fratello, Ernesto, la nostra abitazione si era trasferita in via Albergheria (Cortile Granato), quando mia madre era in attesa del quarto figlio. In prossimità dell'evento, la levatrice venne a casa e dopo averla visitata, si congedò con queste parole: "Ci vediamo tra due settimane".

Non appena avvertì le doglie, mia madre mi incaricò di andare a chiamare la signora Raimondi (tale era il suo nome ed abitava nella vicina via Trappetazzo) e dirle queste parole: "Venga presto a casa, che la mamma ha rotto le acque".

Per la strada mi chiedevo - benedetta innocenza - che cosa significasse quella frase, e tra me e me, la ripetevo, ma non trovavo risposta, né mi sfiorò l'idea di chiederlo a chicchessia; soltanto da adulto capii, ma l'innocenza non abitava più in me.

Giunto dalla signora Raimondi (la levatrice) suonavo il campanello, e lei sbirciando dalla finestra mi diceva: "Ho capito, torna subito a casa, e dì alla mamma che sto venendo".

Mi attendeva un altro incarico, e cioè quello di comprare le essenze e l'alcool fino per preparare il rosolio, da offrire a parenti e amici.

Nei primi giorni di febbraio fu battezzato alla Cattedrale e preparata una grande festa; un episodio, a dir poco comico, avvenne in quella occasione.

I padrini, i signori Di Matteo, giunsero in taxi (pochissime automobili private allora giravano in città), che s'infilò nel vicolo Granato, alquanto ristretto e che avanti si restringeva ancor di più (la nostra casa era al cortile Granato), e dal quale poi non riusciva ad andare né avanti, né indietro. Improvvisati volontari, cominciarono ad adoperarsi per dare consigli al povero autista che tra una bestemmia e l'altra sudava sette camicie, perché uno gli gridava: "Cai a manu manca", mentre un altro interloquiva, e rivolgendosi al primo gli diceva: "Scimunitu ma chi ci rici, a manu ritta avi a ghiri"; e quando finalmente il taxi ripartì, si levò un fragoroso applauso, anche delle donne, che in silenzio, si erano affacciate sulle porte di casa per godersi quell'insolito spettacolo.

Era segnato però che quel battesimo fosse indimenticato e bagnato da un bel secchio d'acqua fredda, finito sulla testa di una invitata (la signora Mazzola), nel momento in cui stava per andar via: ciò accadde perché gli inquilini del piano terra, avevano chiesto a gran voce a noi del primo piano, di riversare giù dell'acqua, per pulire l'ingresso del portoncino, per cui mi affrettai a riempire il secchio più grande, e senza precauzione lo svuotai dal balcone; l'amica dei miei genitori fu costretta a risalire le scale, bagnata dalla testa ai piedi, e a cambiarsi il vestito con uno di mia madre.

Scomparvi e andai a nascondermi sotto il letto, ma non potei evitare una bella scorpacciata di legnate, quando riapparvi alla vista di mia madre. Non potevo certo dire di non averle meritate! Un'altra scorpacciata di legnate, forse immeritate, le presi quando una domenica uscii col fratellastro di mio padre Giuseppe e mi ritirai col giubbino nuovo bagnato per la pioggia abbondante; immagino che quelle batoste avrebbe voluto darle volentieri a quell'incosciente e antipatico cognato, vero responsabile dell'accaduto.

Al battesimo seguì purtroppo la malattia di mia madre, ricoverata in ospedale per più di un mese. Il bambino mancò del latte materno, e fu nutrito con il latte comune e qualche poppata dalle mamme nutrici vicine di casa.

La nostra abitazione si era trasferita in vicolo Pirriaturi al Papireto dove nel maggio del 1934 nacque il mio quarto fratello al quale fu dato il nome di Ugo. Anche in prossimità di questo evento mia madre mi incaricò di acquistare le essenze per il rosolio, che in questa occasione comprai in via Cappuccinelle dalla "Campagna", dove commessa, per quel tempo raro, serviva i clienti una ragazza dal nome Emma; ai più intraprendenti Emma rispondeva immancabilmente: "Sono fidanzata". Se lo fosse stata veramente non si seppe mai! Fu allattato abbondantemente da mia madre che aveva recuperato pienamente la salute.

Nel 1937 nacque mia sorella Margherita, sesta dei figli. Aveva solo quattordici anni quando mancò mio padre, ed aveva appena terminato la scuola elementare.

Roberto, il settimo ed ultimo dei miei fratelli, nacque nel 1944.

Rimase orfano a sette anni e rimuovendo tutti i ricordi del padre, soltanto da uomo maturo mi chiedeva che gli parlassi di lui.

Questi miei versi dedicati a lui che spesso mi chiedeva di nostro padre:

Mio padre e l'orfano

Era un mattino di maggio.
Uno fra i tanti in cui andavi al lavoro.
Quello fu l'ultimo e te ne andasti per sempre.
La morte non ti colse sorpreso
anzi l'attendevi sereno
e nel momento supremo rifulse il tuo coraggio di sempre.
Il minore non comprese il suo dramma
e solo più tardi capì e ti pianse.
Sovente mi chiede di te
di quel triste mattino
del mesto corteo che s'avviò al camposanto
tra scrosci di pioggia che c'inzuppò fin nelle ossa.
Del duro lavoro di mare
dell'uomo generoso che amava il suo prossimo.
L'orfano ascolta l'evento che affonda nel tempo
e furtiva una lacrima gli bagna le gote.

L'anno 1944 fu un anno travagliato, perché erano ancora aperte le ferite della guerra che continuò nel resto d'Italia per più di un anno.

In tempi magri e difficili non è una cosa semplice un altro figlio da mantenere e mi sovviene una frase che Tomasi di Lampedusa mette in bocca al principe di Salina nel Gattopardo: "Quando abbiamo figli in età d'amore significa che noi genitori siamo vecchi", ma quanti la conoscono e ne sono consapevoli?

A scusante dei miei genitori, il Gattopardo non era stato ancora scritto, ma anche se lo fosse stato, loro non si sarebbero posti il problema; comunque Roberto fu amato come gli altri fratelli, e la sua perdita, è stata da me particolarmente sentita.

CAP IV

Racconti e Ricordi
fanciullezza e gioventù

Nel Dopoguerra il nucleo storico dei ragazzi del Papireto si disperse, a causa delle mutate situazioni personali e familiari dei suoi componenti. Con il mio amico Aurelio i rapporti epistolari e telefonici non vennero mai meno, anche se lui si era già stabilito a Milano. Ancor più di presenza, quando veniva a Palermo per rivedere i propri parenti; irrinunciabile era il nostro appuntamento al Bar Al Massimo (presso Piazza Verdi) dove, di fronte a un buon caffè dall'aroma inconfondibile, rievocavamo i vecchi tempi.

I ricordi dell'adolescenza e della giovinezza (il mare di Romagnolo, le lunghe passeggiate per la via Libertà che profumava di rose e gelsomini, le gite a Borgo Paradiso, le salite al Monte Pellegrino e tanto altro), prendevano il sopravvento sui bisogni delle nostre famiglie, povere di risorse in quegli anni.

Il mio diario era la fonte di molti fatti accaduti nel tempo, sul quale avevo annotato le date ed i luoghi e, poiché ne era a conoscenza, più di una volta mi sollecitava a ricordargliene qualcuno se non addirittura a leggerli e rileggerli in sua presenza. Io cedevo, anche perché mi presentavo sempre con la mia vecchia borsa da lavoro, sapendo di renderlo felice raccontando quelle storie come se per noi fosse sempre la prima volta. I nostri incontri terminavano ogni qualvolta con l'immancabile frase: "al prossimo".

Aurelio Vitale

Il tempo, che non è amico dell'uomo, segnava sul suo volto il trascorrere degli anni, per cui i suoi viaggi si fecero sempre meno frequenti.

L'ultima trasferta fu quasi premonitrice dell'addio, perché mi salutò con uno stanco "*ciao*"... e non con il solito: "*al prossimo ragazzo del Papireto*". Qualche mese dopo, un suo parente mi informò che il cuore del mio vecchio amico, si era fermato per sempre. Era giunto il momento di aprire quei cassetti della memoria, per riavvolgere il nastro mettendo per iscritto quei ricordi da dedicare ai ragazzi della via Papireto non più viventi, perché questa mia storia appartiene anche a loro.

Stazione Lolli - Primi del Novecento

Tre settimane dopo la nascita, il 30 settembre, fui battezzato alla Cattedrale, e non per la frettolosa corsa al tempio dei miei genitori, ma per il temuto "limbo", di cui in quel tempo era diffuso il timore per i bambini non battezzati e prematuramente mancati.

L'OROSCOPO

Il mio segno zodiacale è la vergine, i cui comportamenti sono simili a quelli della formica della favola; se è vero che, l'astrologia afferma l'influenza degli astri sulla libera volontà umana e non c'è giornale o tv che non si occupi ogni giorno di pubblicare o diffonderlo con i segni zodiacali con un seguito immenso di persone che credono ciecamente nelle previsioni astrali condizionandone addirittura la loro vita giornaliera. Altri sembrano snobbarli ma una sbirciatina gliela danno. La scaramanzia che ne discende ha avuto molti riflessi nel teatro, nel cinema, nei romanzi, in una sola parola nel comportamento di vita.

Peppino De Filippo, per non sapere "né leggere né scrivere", come si dice, scrisse una gustosissima commedia dal titolo "Non è vero, ma ci credo".

S. Agostino contraddice tale pretesa ne "Le Confessioni", in cui scrive: *"le bugiarde derivazioni e le empie fantasticherie degli astrologi le avevo ormai rifiutate"* (libro VII cap. VI), e cita il caso di due persone nate nello stesso giorno e nella stessa ora con destini e storie completamente diverse, uno figlio di una madre ricca di un certo Firmino ed un secondo figlio di una sua schiava. Ebbene il primo fu sempre più ricco, il secondo continuò ad essere schiavo. S. Agostino aggiunge: "…Apertami la strada da quella narrazione, io indirizzai le mie riflessioni al caso di qualcuno di quei pazzi che fanno tali pratiche per mestiere e che io già pensavo di attaccare, di confutare, di mettere in ridicolo se mi opponessi…". (Libro VII, Cap. VI)

Non possiamo non ricordare che nell'ambito delle ricerche scientifiche del Rinascimento, da Galileo a Leonardo, la magia e l'astrologia ebbero un enorme sviluppo.

Palermo, 1924. Foto con i genitori

Il principio è che gli spiriti guidano gli astri e possono esercitare influenze decisive sugli eventi della vita umana.

Federico II amava l'astrologia e per suo incarico, Michele Scoto traduceva i testi più famosi dei greci e degli arabi con particolare attenzione ai movimenti astrali. Un aneddoto racconta che un giorno Federico, trovandosi in un palazzo chiese a Scoto quanta distanza c'era al di là del cielo, e quello rispose ciò che pensava.

Allora lo portò con sé in viaggi lontani ordinando a falegnami e architetti di abbassare il pavimento di quella sala, in modo che nessuno potesse accorgersene. Quando rientrarono, portò nuovamente Scoto in quel palazzo e riprendendo a conversare con l'astrologo gli chiese se la distanza dal cielo fosse la stessa di quella volta precedente e lontana nel tempo. Michele Scoto dopo brevi calcoli, esclamò: "O si è alzato il cielo, o si è abbassata la terra". Il cronista di allora Saglimbene concluse l'aneddoto con queste parole: "Federico riconobbe che Michele Scoto era un grande astrologo".

Dante Alighieri ammise in parte che, "l'opra delle ruote magne" e che "il cielo i vostri movimenti inizia", e il Don Ferrante del Manzoni nella congiunzione di Giove con Saturno vedeva l'origine della peste e che morì "pigliandosela" allegramente con le stelle.

Tra i romani Cicerone, Tacito e Plinio il Vecchio, furono contro l'astrologia che ebbe un fautore in Seneca. L'astrologia cadde in disuso quando l'uomo considerò la ricerca scientifica come unico strumento efficace per la conoscenza ed il dominio dei fenomeni.

Quel 30 settembre coincideva con l'ultima domenica del mese e nella liturgia si ricordava San Girolamo (342-420) sacerdote e dottore della chiesa autore della "Volgata" traduzione latina della Bibbia dai testi originali. Nota la sua affermazione che "L'ignoranza delle scritture è ignoranza di Cristo", così come riportato nella presentazione del mio compendio dell'Antico Testamento da mons. Sarullo (2011); il battesimo, celebrato nella Cattedrale di Palermo, cancella il peccato originale.

All'età di un anno fui ritratto insieme ai miei genitori, e quella foto rispecchia più di ogni parola quel tempo: al centro, con l'abitino e i riccioli d'oro, con a lato, mia madre che indossa un lungo abito scuro e folti capelli rossicci tirati indietro, proprio quei capelli come già scritto e che furono la causa di un litigio poi certificato con un pranzo al ristorante.

Cosa accadeva nel mondo, in Italia e a Palermo il 10 settembre 1923

Mia madre mi diede alla luce il 10 settembre del 1923, alle 18 e 25 di un lunedì, e quando mio padre tornò dal lavoro, apprese che gli era nato un figlio maschio.

Era settembre, mese in cui il caldo afoso dell'estate, cede il passo alle prime piogge autunnali, e dalla Conca D'Oro scende sui tetti e sulle strade, l'aroma dei primi germogli in fiore.

Solo al mattino un raggio di sole filtrava sul cortile, mentre al calar delle ombre, il mio vagito rompeva il silenzio e si udiva l'eco di passi notturni.

Il 14 mattino mio padre con due testimoni occasionali, rivelò la mia nascita all'ufficio anagrafe, e m'impose il nome del nonno.

Su ciò che accadeva il 10 settembre 1923, ho trovato risposte sul Giornale di Sicilia di quel giorno:

- La Grecia accetta integralmente le richieste della conferenza degli ambasciatori a Parigi (un risarcimento dovuto dalla Grecia all'Italia), a seguito di un attentato subito dagli Italiani a Giannina, città della Grecia al confine con l'Albania, di fronte all'isola di Creta; l'articolo prosegue con l'esaltazione del capo del governo Mussolini, per avere avuto partita vinta.

GIORNALE DI SICILIA

La Grecia accetta integralmente le richieste della Conferenza degli ambasciatori

L'Italia ha avuto partita vinta

La parola del ministro Gasellini

Giornale di Sicilia del 10 settembre 1923

Ricordiamo che dopo la marcia su Roma (28 ottobre 1922), si insediò il governo fascista, il quale abolì tutte le libertà democratiche dello Stato liberale e durò un ventennio. Mussolini cadde il 25 luglio 1943, durante la disastrosa guerra del 1940/45 che mise fine al regime.

- Notizia di una immane catastrofe, a causa di un terremoto in Giappone, con oltre 500 morti, movimenti tellurici non infrequenti in quella parte del mondo;

Due importanti titoli della cronaca cittadina:

- l'istruzione media a Palermo, in cui si fa riferimento, tra l'altro, alla carenza di aule scolastiche; tema sempre attuale;

- un documentato articolo sulla situazione delle Ferrovie in Sicilia, dal quale risulta la consistenza di ben 1277 Km. di linee a scartamento normale e 991 Km. a scartamento ridotto; queste ultime raggiungevano quasi tutte le località interne dell'isola e alla fine delle guerra furono progressivamente dismesse, per favorire il gommato su strada; la soppressione ed il disarmo di tali linee, che erano state costruite fino agli anni (ultima tratta S. Ninfa-Salemi inaugurata il 21 aprile 1933) fu una decisione poco lungimirante.

La pagina degli spettacoli segnava la compagnia teatrale di Angelo Musco al Teatro Biondo, interprete di commedie come "L'aria del Continente", "Fiat

Locandine di eventi a Palermo

Voluntas Dei", "Gatta ci cova", e altre nelle quali la bonomia contadina si scontrava con la furbizia del ceto borghese, ammantato di ipocrisie e di scarse virtù civiche; ed ancora locandine pubblicitarie dei cinema Modernissimo e Italia, poi Excelsior Supercinema. In quei lontani anni, il mio cinema preferito era il Ballarò (uno dei più antichi cinema di Palermo) costruito nel 1908, poi abbattuto negli anni trenta e nella cui area sorse l'Astra Cine, poi Edison.

Sessant'anni dopo Giuseppe Tornatore nel suo film "Nuovo cinema Paradiso" mi ha fatto rivivere quei tempi lontani e cosa può significare l'amore per il cinema di un bambino.

Altre sale che ricordo: l'Utveggio, poi Dux, Enic, oggi Rouge et Noir ed ancora il Bomboniera, già Excelsior, il Savoja, poi Olimpia e il Panormus vicino l'arco di Cutò.

Capolavori come "Tempi Moderni" di Chaplin, e tanti altri, sono arrivati nelle sale solamente dopo la guerra, per la censura del regime fascista.

In Italia era arrivato il tango (Volver) che esprime tristezza per lo scorrere del tempo e della vità e l'incomprensibilità del vivere e l'inutile fatica dell'uomo sotto il sole, concetto che ritroviamo nel libro biblico "QOHELET", già citato.

Per la storia, ricordiamo che ci volle il benestare del Vaticano e del papa Pio X, perché il tango fosse introdotto in Italia.

Fotogramma tratto da "Nuovo Cinema Paradiso" di Giuseppe Tornatore

STAZIONE LOLLI

Due anni dopo la mia nascita, la nostra abitazione si era trasferita in Via Del Fervore (in prossimità della Stazione Lolli). Due sono i ricordi legati alla prima infanzia: aver frequentato l'istituto Mamiani e le rincorse di qualche anno sui carri ferroviari della stazione.

Questi versi al ricordo della stazione Lolli:

Stazione Lolli
Tra ispide erbacce e lastre divelte
tra muri nerastri e panchine solinghe
non v'è più orma d'uomo
alla stazione Lolli.
Tace la campanella che annunciava
l'arrivo di ogni treno
col suo carico greve di gente.
Tace il fischio della locomotiva
che tra sbuffi di vapore
riprendeva lesta la sua corsa.
Non v'è l'uomo dalla cresta rossa
sotto gli occhi di viaggiatori che
-fra temute attese e pianti repressi-
si apprestavano
ad agitare mani e sventolare fazzoletti.
Non v'è lo sciame di ragazzi
rincorrersi gioioso
tra luccicanti binari e scambi.
Tutto tace alla stazione Lolli,
tutto ormai è binario morto.

LA MONETA DI 5 LIRE

Non di rado, mia madre mi incaricava di andare a comprare dello zucchero e del surrogato di caffè, nella vicina drogheria; non il latte che veniva consegnato a domicilio tutte le mattine.

Quella mattina non aveva monetine e mi affidò con molte raccomandazioni una moneta d'argento di cinque lire che mio padre prima di andare al lavoro poneva sul comodino per la spesa della giornata.

In prossimità del negozio, estrassi la moneta dalla tasca del pantaloncino, ma mi cadde sulla strada e roteando finì in una buca d'una fognatura.

Scoppiai a piangere e molte persone di passaggio mi chiedevano il perché; indicavo la fognatura da dove si intravedeva la moneta.

Da lì non mi mossi fino a quando un uomo munito di bastone e calamita, dopo vari tentativi riuscì a tirarla fuori completamente infangata.

Si levò dalla gente un coro di "bravo" e l'omino mi strinse nelle mani la moneta, raccomandandomi di tornare subito a casa. Tra questi passanti, lo sconosciuto aveva riconosciuto qualche ladruncolo e, con lo sguardo, mi seguì finchè non svoltai sulla strada adiacente, e mi infilai di corsa nel portone di casa.

Raccontai a mia madre l'accaduto, anche perché non avevo ottemperato al suo incarico, e lei stringendomi tra le sue braccia così commentò: "per oggi latte bianco e senza zucchero e ringraziamo il Cielo che ci ha risparmiato un giorno di digiuno". Era pur vero che quella moneta serviva per la spesa del giorno e che forse avrebbe potuto soddisfare quell'omino con gli abiti consunti che era sicuramente povero, ma che l'amore per il prossimo ne aveva fatto un uomo "ricco".

L'UOMO DI RIFFA A PIAZZA CARMINE

Spesso seguivo per le strade del rione l'uomo di riffa, che, per pochi centesimi, metteva in palio due pani e sei uova fresche; quando annunciava l'estrazione ero lì attento alla pallina estratta, mi guardava negli occhi, e gridava così: *"stu picciriddu vinciu!"* (questo bambino ha vinto). Prendevo la merce e tornavo a casa tutto contento.

Questi i versi tanti anni dopo a ricordo di quei momenti:

Piazza Carmine
Seguivo il venditore di riffa
per vicoli e cortili
fino al Carmine, ov'egli
annunciava a squarciagola
l'estrazione.
Da un logoro sacchetto
faceva risuonare le palline
e con fare quasi solenne
estraeva quella fortunata.

Non so se per caso o altro
sovente mi vedeva vincitore
del paniere ricolmo d'uova
e pane fresco
che facevano
la gioia di quel giorno.

Dell'opera dei pupi, visti da bambino all'Albergheria non ho un buon ricordo, perché mentre il puparo declamava le gesta di Orlando, Rinaldo ed Angelica dalla sala salivano commenti, a dir poco volgari, e per quegli anni non vi rimisi più piede; fu un impatto sfortunato, e solamente dopo la guerra sono andato a rivederli da Mimmo Cuticchio in via Bara all'Olivella, e ne rimasi entusiasta.

Opera dei Pupi all'Olivella

LE DISTRAZIONI DI MIA MADRE

Non furono infrequenti e qui ne racconto tre. Non ricordo in quale occasione, in verità in quel tempo non frequenti, alcuni parenti con famiglie numerose, quella domenica riempirono la casa, forse non bastarono le sedie per tutti, tanto che i ragazzi restammo in piedi. Dopo i saluti si ritirò in cucina per preparare il caffè; tornò di lì a poco, reggendo un vassoio ripieno di tazzine fumanti; cominciò il giro dal suo fratello più grande, lo zio Ignazio, e pian piano si avvicinava agli altri parenti. Lo zio Ignazio, con gli occhi fuori dalle orbite, gridò: "Giovannina, cosa hai messo nel caffè?", e lo vomitò subito salvando gli astanti che non fecero in tempo a berlo. Un attimo di sbigottimento colpì mia madre che corse in cucina e tornò trafelata ma sorridendo: "Ho messo la liscivia invece dello zucchero!". Si scusò, rifece il caffè e tutti scoppiarono in una fragorosa risata.

Il secondo accadde, quando infarinò i pesci e nella padella si alzava alta la schiuma; la signora Vitale che era presente con lei in cucina spense subito il fuoco e portatasi la panatura al dito esclamò: "Giovanna, Giovanna ci mittisti 'u bicarbonato!"; lavò nuovamente i pesci, li infarinò e li frisse in olio bollente. A cena lo raccontammo a mio padre e si rise tutti insieme.

La terza, tra quelle che ricordo, quando in occasione del battesimo di un nipotino, durante la celebrazione del rito, il sacerdote rivolto ai genitori e ai padrini chiese: "Rinunciate a Satana?". Mia madre rispose: "No". Il prete comprese la distrazione di mia madre e proseguì la celebrazione senza batter ciglio. A casa capì di aver equivocato con la richiesta di volere Satana, ma non se la prese più di

Donna in cucina negli anni Venti

tanto, anzi il prete era stato poco chiaro nel formulare la domanda ed anche questa volta ridemmo tutti!

E mentre fuori la pioggia scendeva copiosa, il rombo dei tuoni e le folgori squarciavano il cielo, ci stringevamo l'un l'altro per vincere la paura.

Erano lunghe le sere
Intorno al braciere d'inverno.
Sulla soglia dell'angusto terrazzo
Scoppiettanti volavano in alto
I lapilli solari; e quand'essi
Tacevano, stendevamo le mani sul fuoco,
mentre colei che a noi attendeva
paziente, leggeva i racconti del Cuore.
Poi, la brace si tingeva di nero
E gli occhi pian piano al languore
Cedevano; l'un dopo l'altro poggiavamo
Il capo sul letto, e la voce soave taceva.

Serate d'inverno

Questo è il ricordo più vivo della mia fanciullezza, quando il freddo penetrava nelle stanze dalle fenditure dei muri e da qualche vetro rotto, sostituito da lastre di cartone. Piccoli arbusti di legna, rinvenuti sulle strade, che facevamo ardere sul braciere, sostituivano la carbonella costosa. Al centro stava il braciere e noi tutti intorno a scaldarci; intanto mia madre leggeva i libri di Dumas, Salgari, Verne e l'immancabile Cuore.

Quelle serate erano interminabili; cominciavano dopo la frugale cena e al rintocco dell'Ave Maria. Non si andava oltre il rintocco della prima ora o della seconda, quando sotto le coperte si accendevano i sogni delle fantasie.

GESTI DI GENEROSITÀ

Alla dote di laboriosità, mio padre accompagnava la generosità, per cui non mancò mai di aiutare chi gli tendeva la mano. Ricordo che un suo parente disoccupato, si rivolgeva spesso a lui con questa frase: "*Nunziu, un pozzu mietterea pignata*" *(oggi non posso mettere la pentola sul fuoco)*, intendendo dire che non aveva i soldi per comprare la pasta; in un'altra occasione, io presente, un tizio lo pregò

di acquistare la sua impermeabile usata, tanto, aggiunse di non averne bisogno, (una bugia che avrebbe fatto arrossire Pinocchio); mio padre cedette e rivolgendosi a me disse: *"vedrai che ti starà bene"*, ma anche questa era una bugia, perché era talmente fuori misura che mia madre con fatica la potè solo accorciare, ma non restringerla, tanto mi abbondava; ciò nonostante feci buon uso di quel capo, particolarmente nelle giornate piovose.

LE SCARPE NUOVE

"Cara signora", disse il ciabattino a mia madre: "le scarpe di suo figlio non si possono più riparare; le ho acconciate più volte, ma ora non posso più farlo, talmente sono disfatte". Ne riferì a mio padre, che malvolentieri accolse la notizia.

Acconciatori di scarpe

Un pomeriggio mi invitò a seguirlo, e dopo aver sbirciato in diverse vetrine, entrò in uno dei negozi di via S. Agostino e ordinò al commesso di provarmene un paio, il più economiche possibile.

Indossate ai miei piedi le pagò, ma prima di uscire inserì le vecchie scarpe dentro la scatola nuova e, al primo angolo di strada, la pose a terra.

Tornando a casa, le scarpe mi riservarono una brutta sorpresa, perché man mano che camminavo mi facevano male in quanto non erano di cuoio, ma di cartone. Per lenire il dolore il rimedio fu solo un palliativo: un batuffolo di cotone imbevuto d'alcool al "*pizzotto*" (calcagno), che dopo pochi passi, si sfilacciava. I miei poveri piedini soffrivano e rimpiangevano le vecchie scarpe.

La stagione calda non tardò ad arrivare e rimisi i miei sandali usati.

L'inverno successivo era lontano e mi chiedevo se avrei potuto averne un altro paio più comode; venne l'autunno, cominciai a lavorare all'UTET e potei comprarmele.

LA CUCINA DI STRADA

Un altro aspetto del suo essere fu quello di non disdegnare la cucina di strada, tanto che spesso si fermava dal venditore di frittola (residui di carne, callosità e cartilagini stracotti nelle spezie) che la teneva calda in un contenitore coperto da una mappina (piccola tovaglia), e veniva servita da mano a mano o in carta oleata, e dalla mano di mio padre passava alla mia.

In inverno preferiva mangiare la "*quarume*" col brodo, che spesso faceva anche da cena a casa, (viscere di animali bollite con spezie ed aromi) o "*mussu e carcagnolo*" all'insalata (muscoli ed arti di bovino cotto); di tanto in tanto le "*stigghiole*" (budello di agnello arrotolato e condito con porro e prezzemolo).

Caratteristica molto popolare era - ed è ancora - il venditore di sfincione che, di strada in strada, spingendo il baldacchino, urlava: "*È bellu cavuru, è bellu vieru, chi ciavuru! Ora u sfurnavu. Chisti è u sfinciuni ra bella*"; (è caldo, è bello, che odore! L'ho sfornato ora ora).

Caffettiere ambulante

Caratteristico era anche il venditore ambulante di caffè, che ancora prima dell'alba, girava per le strade del quartiere vociando: "*U cafè, u cafè, cavuru cavuru*" (Il caffè caldo, caldo).

In realtà si trattava di una miscela di surrogato e poco caffè, ma invitante perché servito caldo.

La pagnotta con le panelle (farina di ceci) e con la milza (milza di vitello e polmone fritto nella sugna), di antiche e sempre attuali tradizioni, sono mezzi di sussistenza economici.

Se può dirsi che gli antichi mestieri sono via via scomparsi, lo stesso non è avvenuto per il cibo di strada, che pone oggi la mia città al quinto posto nel mondo.

Venditore di broccoli

Nei primi decenni del secolo scorso a gestirlo erano i buffettieri (da *bouffet* francese o *bufeta* spagnolo), che vuol dire tavolo. I buffettieri, per strada, ponevano il cibo su ripiani di legno, più o meno improvvisati, ed esponevano un ricco repertorio di pietanze povere che si esaurivano in poche ore per la bontà ed il basso costo.

Mio padre, la sera, amava un buon bicchiere di vino, che d'inverno accompagnava coi ravanelli, e se mancavano, con tacita intesa, mi dava una moneta, e facevo un salto dal fruttivendolo di via Cappuccinelle; mia madre, in cuor suo non avrebbe voluto, perché spesso pioveva e le strade erano quasi buie, ma si era rassegnata a questo rito; al ritorno, si preoccupava di asciugarmi ben bene i capelli, e si ricominciava a mangiare.

A Palermo era usuale farsi arrostire del pesce

Questa era l'occasione in cui parlava della sua vita di marittimo e dell'amicizia che conservò con un suo compagno di naufragio, certo Zammitti; costui però si era reimbarcato, e ben remunerato, consentì al figlio di accedere all'Accademia Navale di Livorno.

Mio padre, che nutriva per me lo stesso disegno (lo prova quella divisa di capitano di marina che mi fece confezionare a cinque anni, e quella di marinaretto in terza classe), non potè realizzarlo per la famiglia numerosa e per un guadagno appena sufficiente per mantenerla.

IL CINEMA E LA MUSICA

Ero un appassionato del cinema e di quegli anni ricordo *"Gli uomini che mascalzoni"* del 1932, in cui la canzone *"Parlami d'amore Mariù"* divenne famosa. Anche Mussolini con la frase mutuata da Lenin "il cinema è l'arma più forte!" si servì della settima arte per la propaganda del regime, come oggi la tv ha condizionato le masse. Alessandro Blasetti si impegnò sul versante intellettuale del fascismo, mentre Mario Camerini parlò della società italiana dell'epoca.

Nel film *"Gli uomini che mascalzoni"* Camerini ci fa vedere una Milano rinnovata nell'aspetto: la moda, i mezzi di trasporto, la borghesia, un sottoproletariato che trova nel "lavoro" il riscatto sociale, offrendo al pubblico che gremiva le sale divertimento e spensieratezza. Questo è il cinema dei *"Telefoni bianchi"* che lanciò anche un divismo nuovo interpretato da Vittorio De Sica, Assia Noris nei film *"Il Signor Max"*, *"Grandi Magazzini"*, oltre al citato *"Gli uomini che mascalzoni"*.

Ai film erano abbinate celebri canzoni come "Violino tzigano" dal film "Tempo Massimo", la canzone "dicevo al cuore" dal film "Non ti scordar di me", l'omonima canzone cantata da Beniamino Gigli dal film "Vivere", dal film "Mille lire al mese", l'omonima canzone dal film

Assia Noris, interprete di numerosi film dei telefoni bianchi

Spartito musicale del Trovatore di G. Verdi

"Non ti conosco più", "Dammi un bacio e ti dico di si", e tante, tante che restano nella mia memoria: "Bombolo", " Signorinella", "Signora Fortuna" e "Chitarra Romana". Ed ancora "La canzone dell'amore" del 1930 (primo film sonoro italiano), dal quale la notissima: "Solo per te Lucia, va la canzone mia. Come in un sogno di passion, tu sei l'eterna mia vision…" "Mamma, solo per te la mia canzone vola…" e "Portami tante rose…".

Non posso non ricordare "Faccetta nera" del 1935, cantata dagli italiani in occasione della conquista dell'Etiopia, e "Abbassa la tua radio per favor".

Di quegli anni ricordo il film "5 a zero" interpretato da Angelo Musco, il grande attore comico catanese che faceva coppia con Rosina Anselmi; e non posso dimenticare il signor Di Blasi, aiuto cassiere, che quando mi vedeva aggirare tra i cartelloni dentro il cinema Orfeo o Massimo, mi faceva un segno con il capo, e potevo entrare e vedere gratuitamente tanti film.

In quegli anni conobbi anche la lirica poiché facevo la comparsa e a volte la claque al Teatro Massimo, e ricordo che si tifava per Gigli o Tito Schipa.

Io ero un fan di quest'ultimo, che nell'*Arlesiana* di Cilea era insuperabile. Possedevo tutti i testi delle canzoni e i libretti d'opera, come pure gli spartiti musicali che mi procuravo dal maestro D'Asdia, in vicolo Di Stefano; durante la guerra libretti e spartiti andarono smarriti.

VIOLINO TZIGANO (Bixio-Cherubini)

Oh Tzigano, dall'aria triste e appassionata,
che fai piangere il tuo violino fra le dita
suona ancora, come una dolce serenata,
mentre, pallido, nel silenzio ascolterò
questo tango che, in una notte profumata,
il mio cuore ad un altro incatenò.
Suona solo per me,
o violino tzigano.
Forse pensi anche tu
a un amore, laggiù
sotto un cielo lontan.
Se un segreto dolor
fa tremar la tua mano
questo tango d'amor
fa tremare il mio cuor,
oh violino tzigano.
Tu che sogni la dolce terra d'Ungheria,
suona ancora con tutta l'anima tzigana.
Voglio piangere, come te, di nostalgia
nel ricordo di chi il mio cuore abbandonò.
Come il canto che tu diffondi per la via
con il vento, la mia passione dileguò.

PORTAMI TANTE ROSE
(Bixio Galdieri)

Amore, amor oh oh
che mai sarà
di me?...

Amore, amor
portami tante
rose
Stasera ancor
tu dimmi tante
cose
Soffocherò il mio cuor...
come pretendi
tu...
potrei mentir ancor...
non piangero' mai più uh uh uh
Amore, amor
portami tante
rose
stasera, ma tante ancor
scegli le più...
spinose
Le stringerò sul cuor come stringessi te...

NON TI SCORDAR DI ME
(Ernesto De Curtis - Furnò - Ernst Marischka)

Partirono le rondini dal mio paese freddo e senza sole,
cercando primavere di viole, nidi d'amore e di felicità.
La mia piccola rondine partì senza lasciarmi un bacio senza un addio partì.
Non ti scordar di me
la vita mia legata è a te, io t'amo sempre più nel sogno mio rimani tu.
Non ti scordar di me la vita mia legata e a te,
c'è sempre un nido nel mio cuor per te,
non ti scordar di me!
Non ti scordar di me la vita mia legata e a te,
c'è sempre un nido nel mio cuor per te, non ti scordar di me!

VIVERE
(C. A. Bixio)

Oggi che magnifica giornata
che giornata di felicità
la mia bella donna se n'è andata
m'ha lasciato al fine in libertà
son padrone ancor della mia vita
e goder la voglio sempre più
ella m'ha giurato nel partir
che non sarebbe ritornata mai più

Vivere senza malinconia
vivere senza più gelosia
senza rimpianti
senza mai più conoscere cos'è l'amore
cogliere il più bel fiore
goder la vita e far tacere il cuore

Ridere sempre così giocondo
ridere delle follie del mondo
vivere finché c'è gioventù
perché la vita è bella
la voglio vivere sempre più

Spesso la commedia dell'amore
la tua donna recitar ti fa
tu diventi allora il primo attore
e ripeti quello che vorrà
sul terzo atto scende già la tela
finalmente torna la realtà
questa è la commedia dell'amor
che in una farsa trasformata sarà.

Vivere pur se al cuore
ritorna un attimo di nostalgia
io non ho più rancore
ringrazio chi me l'ha portata via.

TORNA PICCINA!
(C. A. Bixio)

Nella mia vita triste e senza amore
tutto svanisce e nulla mi sorride più.
Ho una speranza ancora in fondo al cuore,
questa speranza mia sei solo tu.

Torna piccina mia,
torna dal tuo papà,
egli t'aspetta sempre con ansietà.
Fra le sue braccia, amore,
egli ti stringerà,
la ninna nanna ancora ti canterà.
Sei tutta la mia vita,
tutto tu sei per me,
certo sarà finita
se resto senza te, mio bene.

Torna piccina mia,
torna che il tuo papà,
la ninna nanna ancora ti canterà.
Quando fa notte e brillano le stelle,
penso a chi sogna un mondo di felicità,
ma la mia bella stella fra le belle
chi sa se un giorno ancora brillerà.

Torna piccina mia,
torna dal tuo papà,
egli t'aspetta sempre con ansietà.
Fra le sue braccia, amore,
egli ti stringerà,
la ninna nanna ancora ti canterà.
Sei tutta la mia vita,
tutto tu sei per me,
certo sarà finita
se resto senza te, se resto senza te.

Torna piccina mia,
torna che il tuo papà,
la ninna nanna ancora ti canterà.

MILLE LIRE AL MESE
(Innocenzi - Sopranzi)

Che disperazione, che delusione dover campar,
sempre in disdetta, sempre in bolletta!

Ma se un posticino domani cara io troverò,
di gemme d'oro ti coprirò!

Se potessi avere mille lire al mese,
senza esagerare, sarei certo di trovar
tutta la felicità!

Un modesto impiego, io non ho pretese,
voglio lavorare per poter alfin trovar
tutta la tranquillità!

Una casettina in periferia, una mogliettina
giovane e carina, tale e quale come te.

Se potessi avere mille lire al mese,
farei tante spese, comprerei fra tante cose
le più belle che vuoi tu!

Ho sognato ancora, stanotte amore l'eredità
d'uno zio lontano americano!

Ma se questo sogno non si avverasse,
come farò.... il ritornello ricanterò!
Se potessi avere . . .

LA FAMIGLIA MASSARELLA

Gli anni dal 1936 al 1941, furono quelli degli inviti a pranzo a casa Massarella, parente di mio padre, produttore di brioches e scorze di cannoli.

Il laboratorio si trovava nella via Velasquez, e riforniva dei suoi prodotti i migliori bar, caffè, gelaterie della città, il cui cartellino indicava: "Produzione Massarella".

Il titolare, originario di Gela, era "u' zù Serafinu" e la moglie "*a zà Cuncetta*".

Nel laboratorio - oltre a loro - collaboravano le figlie Graziella e Salvatrice e un operaio addetto al forno, mentre la terza figlia di nome Nenè faceva la sartina e si sposò con un elettricista nel 1936, quando ricevettero un premio di 500 lire che il regime elargiva alle giovani coppie; secondo le usanze di allora, mio padre li invitò a pranzo e non dimenticherò mai che nell'occasione fu preparata pasta asciutta con sugo di sarde e come secondo piatto sarde a polpette e vino abbondante.

Non v'era giorno in cui mio padre non facesse una "capatina" in quel laboratorio perché il rapporto era molto affettuoso tant'è che la domenica gli inviti a pranzo erano frequenti e ben accetti dai miei genitori, ma non da me e mia sorella Maria, perché i locali "puzzavano" di ammoniaca togliendoci l'appetito.

Sotto l'imperversare di attacchi aerei, quando ci sorprendevano fuori casa, sostavamo da loro convinti che quei locali fossero un buon ricovero.

Durante la guerra l'attività produttiva non cessò, e non sarebbe venuta meno, se non si fossero determinate alcune circostanze avverse; la prima, quando Graziella andò via di casa e la rividi alcuni anni dopo la guerra che si accompagnava ad un uomo poco di buono (nell'incontro facemmo finta di non conoscerci); la seconda, quando la figlia Salvatrice si trasferì a Gela, ove il marito lavorava alle poste; la terza ed ultima circostanza ben più tragica, fu quando una notte la zia Concetta in preda ai fumi dell'alcool, scese dal letto per andare in bagno e andò ad urtare contro una porta a vetri frantumandola in mille pezzi; ferita cadde a terra sanguinante e semisvenuta.

Non fu soccorsa subito, perché probabilmente anche lo zio Serafino era immerso nel sonno, anche lui preda di Bacco; quando si svegliò era ormai troppo tardi, e per la sua povera moglie non ci fu nulla da fare.

La florida attività cessò, per inesistenti successori allo sfortunato fondatore.

IL CIMITERO

Ancora un ricordo di mio padre , è quello in cui entrai per la prima volta, nella mia vita, in un cimitero in sua compagnia, nonostante l'opposizione di mia madre che riteneva, a ragione, non fossi ancora in età per conoscere la realtà del mondo dei defunti; mio padre, però, fu irremovibile e con lui andai lungo il sentiero dei cipressi, alla tomba d'un suo parente ove depose i fiori, acquistati poco prima da un ambulante.

Lui, che era un uomo molto coraggioso, forse fin troppo, non ebbe mai paura né dei terremoti, né delle bombe; pensava che condurmi al camposanto l'età non contava. Episodio che ho rinverdito nei versi:…

Cimitero acattolico degli Inglesi all'Acquasanta

Polvere sei
e polvere
Ritornerai
…Una generazione va
una generazione viene
non c'è nulla di nuovo
sotto Il sole...

Ritorna in me anche la memoria biblica che così inizia…*"Vanità delle vanità, tutto è vanità, qual profitto ricava l'uomo da tutta la penosa fatica che dura sotto il sole".*

Palermo, 1927. Cimitero di S. Maria di Gesù

Al pessimismo dell'anonimo autore biblico, si contrappone la luce di speranza che cogliamo nella "Preghiera del mattino" che per il Natale del 1943, Dietrich Bonhoeffer, il teologo martire nei campi di concentramento nazisti, ha pronunciato con i suoi fratelli in miseria.

Cimitero Santa Maria di Gesù nel 1925 con la Conca D'Oro

È buio dentro di me,
ma presso di te c'è la luce
sono solo, ma tu non
m'abbandoni;
sono impaurito, ma presso di te c'è l'aiuto;
sono inquieto,
ma presso di te c'è la pace;
in me c'è amarezza,
ma presso di te c'è la pazienza io
non comprendo le tue vie,
ma la mia tu la conosci.

Il culto dei morti è molto diffuso nel popolo, e i luoghi sacri di riposo eterno non mancano di fiori sui sepolcri, durante tutto l'anno; particolarmente affollati nel giorno dei defunti.

La tradizione ha sicuramente il suo fondamento nella religiosità popolare, e non mancano tuttavia nella storia dei popoli riscontri altrettanto sentiti del culto dei morti; ad esempio, gli ebrei che nel libro dei Maccabei: …*"Agendo molto bene e pensando giustamente alla resurrezione: infatti, se non avessero sperato che i caduti sarebbero risorti, sarebbe stato inutile e senza senso pregare per i morti"*[3].

Il cimitero dei Rotoli dopo il bombardamento del 9 maggio 1943, Le guerre non risparmiano nulla

Verso la fine del Settecento lungo la strada che da porta Termini andava verso l'Ammiraglio c'era il cimitero dei Briganti, ai quali venivano mozzate le teste che pietosamente una congregazione raccoglieva insieme ai corpi straziati, e venivamo accomunati e sepolti.

FANTASMI A PALERMO

Quella casa al secondo piano del vicolo dei Pirriaturi, come già scritto, veniva indicata dai vicini come abitata da "presenze" estranee alla nostra numerosa famiglia. L'esperienza fu, per fortuna, breve, per via dell'appartamento al piano di sotto che si liberò pochi mesi dopo e che mio padre non si lasciò sfuggire. Le notti insonni e le paure lasciarono in me un ricordo perenne, anche se non avessi avvertito nulla di quanto mi raccontavano. Quando accadeva di parlare con gli amici o i cugini di questo tema riaffioravano quelle notti ai Pirriaturi, ma purtroppo in quegli anni del dopoguerra era quasi la normalità parlarne perché tutti avevano qualcosa da raccontare per esperienza anche diretta, così dicevano.

Una leggenda che ricorreva spesso a Palermo era quella legata al Castello della Zisa ed ai suoi diavoli (77 anche nella smorfia), per il fatto che nella credenza si raccontava di un tesoro in monete d'oro custodito dai diavoli per impedire ai cristiani di venirne in possesso. Addirittura si diceva che chi andava a visitarlo il 25 marzo (giorno dell'Annunciazione a Maria Vergine) avrebbe visto quei diavoli raffigurati sulla volta d'ingresso alla sala della Fontana muovere la coda.

Giuseppe Pitrè scriveva che la difficoltà a contarli stava nel fatto che molte figure sono talmente piccole e altre non intere. Una sorta di magia nera ed esoterismo era

[3] *Bibbia, Antico testamento, 2 Mac 12,43*

invece legata al Principe Raniero Alliata di Pietratagliata che viveva in una villa di via Serradifalco dove rimase sempre chiuso fino alla morte nel 1979 dal giorno in cui, come si diceva avesse perso una ingente fortuna al gioco.

Due ville di Mondello sono state per i palermitani oggetto di discussioni e fantasie perché si narrava che fossero infestate da fantasmi e che nessuno volesse abitare. Tornando al centro storico si raccontava di una "presenza" al Teatro Massimo, sorto sulle ceneri della Chiesa delle Stimmate con annesso monastero e la chiesa di San Giuliano, per cui un'anima era rimasta a vagare.

Negli anni scorsi, proprio nella chiesa della mia fanciullezza, chiamata Madonna della Mercede è stata vista sul campanile una suora. Mah! Come scriveva Giuseppe Pitrè, il più grande custode e studioso delle tradizioni popolari siciliane "le storie vanno scritte, ricordate e raccontate".

Nelle sue opere vengono anche narrate storie di incantesimi, di diavoli, un mondo inventato in cui emerge il fatalismo siciliano unito ad un profondo senso dell'umorismo che emerge poi nell'esorcizzare tutto attraverso la conversazione. In pratica più se ne parlava e meglio era.

LE FESTE RELIGIOSE E NON NEGLI ANNI TRENTA: DAI DEFUNTI ALL'EPIFANIA

Approssimandosi la commemorazione dei defunti legata alla tradizione di far trovare dolci e regali ai bambini, (portati dai morti, così si diceva) mia madre prenotava una statuetta di "*pupaccena*" (zucchero) e con versamenti di piccoli importi annotati su un librettino, la ritirava al saldo.

Si univa un modesto giocattolo (per me era sempre una palla colorata), la "*martorana*" (pasta reale di mandorla), biscotti dei morti, mirtilli e sorbe di cui ci riempivamo la pancia anche in altri periodi, il tutto dentro un cesto detto "cannistru". I dolci e la pupaccena a forma umana erano una forma di assicurazione verso i cari defunti a simboleggiare che cibandosi di quelle leccornie era come nutrirsi di loro.

La vigilia dell'Immacolata la tavola si bandiva con *carduna (cardi), sangunazzu, (sangue di maiale cotto nel vino e cioccolato ristretto), petra fennula (sorta di torrone estremamente duro), mustazzola (impasto di farina con vino cotto), e vruoccula in pastella (broccoli fritti in pastella).*

Il 13 dicembre, Santa Lucia, era la giornata del digiuno di pane e pasta in segno di devozione, perché la storia raccontava che in seguito ad una carestia che aveva mietuto migliaia di vittime, una nave carica di grano era attraccata al porto di Palermo distribuendolo al popolo affamato; per quel giorno il grano venne consumato bollito con un filo d'olio, senza lavorazione per ottenere pane e pasta.

Rimase la tradizione di non consumarne in quella ricorrenza, e con il passare degli anni si cominciarono ad elaborare piatti più succulenti quali cuccìa con la ricotta o con il cioccolato, panelle, crocchè, arancine, *grattò* (sformato di patate) e

riso con i broccoli: insomma un digiuno *sui generis*.

Per il Natale compravamo qualche pastorello, per rinnovare il presepe; il 24 dicembre non era tradizione preparare il cenone, ritenendo più importante il pranzo del 25, e così si preparavano in casa le sfincette (fritte e intinte nello zucchero), si comprava lo sfincione, buccellato e cannoli come dolci; dopo cena, in attesa della mezzanotte, le mie sorelle con alcuni parenti andavano nella chiesa di Santa Maria delle Grazie per assistere alla S. Messa, e poi al rientro si univano nuovamente a quelli rimasti in casa per continuare a giocare a "sette e mezzo", "cucù" e "tombola".

Palermo, anni Sessanta. Doni ai vigili urbani in occasione della Befana

Quest'ultima veniva smorfiata, ed i numeri venivano estratti uno dopo l'altro, tra risate generali per le allusioni ed i riferimenti a persone ad essi attribuiti: il 4 (*porcu*), 2 (bacio), 90 (scantu), 17 (disgrazia), 77 (i riavuli 'ra Zisa), 11 ('a fillata 'ri Dagnino), 35 ('nte cannaruozza), 3 (attarieddu), 25 (natale), e così via per tutti e novanta fino alla tombola; il significato dei numeri con la smorfia (interpretazione) da attribuire ad un sogno, o avvenimento si abbinavano al gioco del lotto che era popolarissimo, ed anche l'unico che lo Stato gestiva, ancorchè non era stato ancora inventato il totocalcio che fece la sua apparizione nel 1946.

Antica Focacceria San Francesco

A mezzanotte fave a "*cunigghiu*" (fave secche bollite con aglio abbondante) e vino per la gioia degli zii e cugini, che nell'occasione erano sempre numerosi.

Il giorno di Natale il pranzo iniziava con un primo di pasta con sugo e pittinicchi (cotenne di maiale), per secondo cotolette alla palermitana con patate fritte, e per finire tanto *scaccio* (noci, noccioline e mandorle), vino abbondante, arance, manderini, e l'immancabile cassata palermitana.

Il 31 dicembre, ultimo dell'anno, si consumavano, più o meno, gli stessi cibi del 24 sera, con la variante dei cannoli e dello spumante a mezzanotte, e tanta musica con il grammofono che custodivo gelosamente.

Il regime fascista attraverso il ministero della cultura popolare promosse

l'abolizione del modo tradizionale di festeggiare il Capodanno e dell'uso dell'albero di Natale, viste come usanze della società borghese.

Il tentativo di festeggiare il Capodanno in coincidenza dell'anniversario della marcia su Roma (28 ottobre) fallì miseramente.

Il primo dell'anno il pranzo iniziava più tardi rispetto al Natale, e si faceva un'unica *mangiata* fino a sera.

A Palermo l'Epifania passava sotto tono (al confronto da Roma in su), in quanto i regali ai bambini era tradizione farli nel giorno della commemorazione dei defunti, come scritto in precedenza; un ricordo successivo del dopoguerra, fino agli anni Sessanta-Settanta, è quello dei puntonieri (vigili urbani), che la mattina del 6 gennaio ricevevano i doni della cittadinanza (semplici cittadini, attività commerciali, associazioni), e la befana del ferroviere, organizzata per i figli dei dipendenti, al cine teatro Dante di Piazza Lolli a cura del Dopolavoro Ferroviario.

Ancora oggi il sei gennaio, l'Antica Focacceria San Francesco dei fratelli Conticello offre pane con la milza agli indigenti che, accorrono (ahime!) sempre più numerosi per la crisi crescente di questi ultimi anni.

In ogni caso, nella speranza di anni migliori, l'ho sempre ritenuto un meraviglioso gesto d'amore per i palermitani meno fortunati.

TERNO SECCO: 3, 6 E 9

AMMINISTRAZIONE DEL LOTTO PUBBLICO

DIREZIONE DI PALERMO

NUMERI ESTRATTI

Primo Estratto N.	74	Settantaquattro
Secondo Estratto »	37	Trentasette
Terzo Estratto »	87	Ottantasette
Quarto Estratto »	9	Nove
Quinto Estratto »	36	Trentasei

Palermo, addì 18 Luglio 1885

Bollettino Ufficiale del Lotto

Mia nonna gran parte di quel che guadagnava, amava giocarlo al lotto; due volte vinse un terno: nel 1931 dopo l'alluvione e con il ricavato sposò le due figlie Paola e Marianna, e di nuovo nel 1934 con il 3, 6 e 9 che io vissi in prima persona.

Ero io che andavo il lunedì a fare le giocate alla ricevitoria vicino casa, ed il sabato pomeriggio, in attesa che lei tornasse dal lavoro, andavo a comprare il giornale L'Ora, per controllare i numeri estratti.

Era un rito che si ripeteva da quando era venuta ad abitare con noi dopo il matrimonio delle figlie e la partenza del marito. Anche quel sabato mi recai all'edicola, e come di consueto il mio sguardo andò a sbirciare la cinquina degli estratti: 3, 6 e 9 erano tra i cinque numeri della ruota di Palermo.

Li lessi e rilessi, non so quante volte, e poi di corsa tornai a casa salendo d'un fiato quelle due rampe di scale, traballanti da sempre.

Entrai e mi diressi in cucina dove c'era mio padre che preparava il pranzo per la domenica; mia madre, che di lì a otto giorni avrebbe dato alla luce mio fratello Ugo, era nella stanza più grande con mio fratello Ernesto e con le mie sorelle intente a giocare.

Mi bloccai davanti a lui, che a differenza di mia madre era un grande cuoco (ho già parlato delle sue "disattenzioni" culinarie) mentre cucinava il "capoliato" (tritato misto di carne di maiale e bovina) e lo fissai in silenzio.

"*Chi c'è Pino*", mi disse, "*Amunì, parra ch'agghiri a muntari*" (Parla Pino, che devo andare al lavoro). "*Papà*", risposi, "*a nonnò vinciu un ternu siccu, c'amu a fari?*" (La nonna ha vinto, che dobbiamo fare?). Non so quale messaggio avevo voluto lanciargli in quel momento, ma lui mi guardò sorridendo (aveva capito), e disse: "*La nonna sta per tornare e devi dirglielo tu; per ora non dire niente a mamà*".

Di lì a poco, mia nonna rincasò e le dissi della vincita facendole vedere i numeri stampati sul giornale; lei riunì la famiglia per annunciare l'evento, e rivolgendosi a mio padre, gli affidò la bolletta della giocata vincente per l'incasso; poi rivolta a mia madre: "*Giovannina, ora mi posso affittare una casa, m'accattu 'a mobilia, mastrumenti ca me maritu torna*" (Giovanna ora mi affitto una casa, compro i mobili e me ne vado, in attesa che ritorni mio marito).

È facile immaginare quanto quella notizia rese felice mia madre. la nonna paterna fu la sola ava che conobbi, gli altri erano scomparsi prima della mia nascita.

L'altro motivo di contrasto tra i miei genitori, era il buon rapporto che mio padre manteneva con le sorelle di primo letto (Emma e Concetta Paternò), ed anche con i germani Marianna, Paola e Giuseppe (disperso in Russia), nati da Bonomolo Ernesto, e non solo per l'affetto, ma anche per l'aiuto che mio padre non fece mai mancare loro.

Se mia madre avesse saputo le molte volte che ciò avveniva avrebbe fatto delle scenate, ma loro, conoscendo la contrarietà di mia madre, lo raggiungevano al posto di lavoro.

Mai riferii nulla a mia madre, anche se lei intuiva ma mordeva il freno.

Queste le caratteristiche umane e caratteriali dei miei genitori e della nonna paterna.

L'ALLUVIONE DI PALERMO

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Domenica del Corriere dell' 8 marzo 1931

L'alluvione del 1931 fu causata da una pioggia torrenziale e da violenti temporali, che si abbattè sulla città nel mese di febbraio - popolarmente definito "curtu e amaru" - dal sabato mattino del 21 al lunedì 23.

La pioggia scendeva ininterrotta, il cielo plumbeo avvolgeva i monti circostanti e da essi scendeva torrenziale spazzando tutto ciò che incontrava: rami secchi, rifiuti, biancheria.

La città fu investita da una alluvione vera e propria che, a memoria d'uomo, non si è più ripetuta.

Le acque raggiunsero livelli paurosi ed alcune piazze (S. Onofrio, la Vucciria, Piazza Venezia) in parte la Via Roma (fino al Teatro Biondo), Via

Via Venezia dietro il teatro Biondo

Maqueda e via D'Ossuna furono sommerse e si ricorse alle barche per portare soccorso.

Qualcuno ricordò Noè e il diluvio universale, ma non di questo si trattava, come si legge nella Scrittura: *"Io faccio un patto con voi, che non sarà più distrutta alcuna carne dalle acque del diluvio e non vi sarà più alcun diluvio a distruggere la terra"*.

L'arcobaleno segnò la fine delle cateratte, con grande sollievo dei palermitani.

Di quella alluvione, mi torna alla mente l'episodio che mi vide protagonista allorquando di soppiatto, uscii di casa con mia sorella Maria, di sei anni, per raggiungere in via Maqueda la pasticceria Virzì, famosa per le iris*.

Mentre bel belli tornavamo a casa in via delle Pergole, ci venne incontro

Piazza Venezia

Via Roma

Passerelle in Corso Alberto Amedeo

Via Roma all'altezza del teatro Biondo

Via Maqueda Arco di Cutò
che immette a Ballarò

mia madre, preoccupata per la nostra assenza; non mancò di sgridarci, mentre noi mangiavamo il dolce, all'altezza dell'arco di Cutò, come se la cosa non ci interessasse.

Beata incoscienza!

*L'iris è un tipico prodotto della rosticceria palermitana, composta da impasto di farina, lievito e ricotta, zuccata, cioccolata e fritta in olio di semi (si ha anche la versione al forno).

Fu creata dal pasticciere Antonio Lo Verso nell'omonima caffetteria di via Roma 148 e presentata nel 1901, in occasione della prima dell'opera lirica Iris di Mascagni, al Teatro Massimo di Palermo (negli anni seguenti assunsero a celebrità le iris della pasticceria Sacchiero).

Storicamente altre quattro alluvioni colpirono Palermo dal 1557 al 1925; in queste, però, non solo le acque torrenziali discesero sulla città furono la causa dei gravi disastri, ma anche per opera dell'uomo. Nella prima si ricorda di un tale Andrea Lombardo che, per contrastare il contrabbando dell'uva, aveva fatto murare il canale del fiume Cannizzaro; abbattuto l'argine, le acque si rovesciarono violente sulla città, causando morti e danni ingenti alle cose. Nella seconda, fu la cinta muraria costruita per contrastare il contrabbando del vino e della seta, che cedette all'urto dello stesso fiume Cannizzaro e le acque sommersero la città causando ancora una volta danni ingenti e centinaia di morti.

L'insegna tonda a destra
è quella della pasticceria Sacchiero.

CRONACHE

Nel febbraio del 1931 viene dato il via alla costruzione dell'aeroporto di Boccadifalco.

Prende il via la grande espansione della chimica Arenella, la più grande fabbrica di acido citrico d'Europa e che una successiva scoperta mise in crisi.

Iniziò la sua attività la nuova stazione radio di Palermo (EIAR) con sede delle audizioni nell'ex teatro Bellini, che conoscerò in occasione della mia partecipazione al concorso "voci nuove" nel 1939.

Nel 1931 viene inaugurato lo stadio di calcio "Vincenzo Marrone", che in seguito sarà conosciuto con il più famoso nome de "La Favorita".

Dal 1933 i palermitani possono ammirare sul monte Pellegrino il castello Utveggio.

Nel 1932 venne demolito il Monastero dell'Immacolata Concezione al Capo per la costruzione del futuro Palazzo di Giustizia.

Non avevo ancora dieci anni, e tantissime furono le novità che mi attrassero; sapere che tante altre opere erano in corso a Palermo onde farle assumere il volto di una città moderna.

Nell'anno 1934 le principali strade del mio quartiere furono fornite dell'illuminazione elettrica, già arrivata a Palermo nel 1928.

Fino ad allora era compito del lampionaio accendere le tremolanti luci a gas delle strade; al calar delle ombre noi ragazzi, intorno all'omino, battevamo le mani come un rito ripetitivo e gioioso. I versi che qui seguono rievocano quelle sere:

Ecco come si presentava Boccadifalco circa un anno e mezzo prima che l'aeroporto venisse costruito. La foto infatti è stata scattata nella seconda metà del 1929. Si notano degli ampi spazi ma anche numerosi alberi e alcune case che da lì a pochi mesi verranno abbattuti per far posto al nuovo scalo.
(coll. R. La Mantia)

Salvo Di Marco,
BOCCADIFALCO
Piccola storia di un grande Aeroporto,
Qanat, 2011

Monte Pellegrino. Castello Utveggio

Lavori per la costruzione
del Palazzo di Giustizia

Il lampionaio

L'omino con l'asta
accendeva puntuale il lampione al tramonto.
Tripudio di voci festanti
e di mani battenti si levava in strada.
Attesa di festa ogni sera".

LA VALLE DEL FICO

In cima alla collinetta, s'apriva la verdissima Valle della Ficaia, bagnata da un lato dal ruscelletto dell'antico fiume Kemonia.

La salita per giungere al punto più alto, era costituita da una stradella pietrosa che, da un lato confinava con la ficaia, sulla quale prospettavano numerose abitazioni.

Mia zia che occupava la casa posta in sommità, dominava la ficaia, sulla quale volteggiavano gli uccelli fino al tramonto, con il loro cinguettio armonioso che dalla valle si elevava al cielo.

Al maturare dei fichi, i miei cugini facevano a gara ad arrampicarsi sull'albero carico di frutti dolci e carnosi, mangiandone a più non posso.

Io, non sempre presente e comunque il più piccolo potevo gustarli solo quando la zia ne metteva da parte per me un bel piatto che consumavo in sua presenza. Accadde una volta che uno dei suoi figli scoprì il nascondiglio della madre e se li mangiò tutti lavando accuratamente il piatto che li conteneva.

La zia Emma non aveva dimenticato di aver raccolto quei fichi per me e riempì di botte il figlio alla presenza di tutti per dare una lezione di "onestà".

Da allora i miei cugini quando si arrampicavano a raccoglierli non mancavano di sottolineare: "Chisti sunnu ri Pinu". Mezzi educativi di allora!

POLMONITE, SOMMERGIBILI E CURE D'ALTRI TEMPI

Tra la polmonite e i sommergibili non vi è alcun nesso, ma il mio racconto dimostrerà che un filo lega le due cose, apparentemente dissimili.

Nell'inverno del 1927, all'età di 4 anni, mi ammalai di polmonite.

A quel tempo si correva il pericolo di vita, specialmente per i bambini, (la penicillina si ebbe molti anni dopo) ed io ebbi nei primi giorni una febbre altissima.

Mio padre chiamò il medico (dott. Di Fiore), ed egli dopo una visita accurata sentenziò "Polmonite", ordinando ai miei genitori di tenermi sotto le coperte, finché non fosse scomparsa la febbre e scrisse una mistura che mio padre si affrettò a farla preparare in farmacia e si accomiatò ricordando che sarebbe passato da lì ad una settimana a meno di peggioramenti improvvisi. Non prese alcun compenso, perché allora era il comportamento che avevano i medici verso le famiglie disagiate. Io ricordo che più grande conobbi tal dottor Pagano che veniva chiamato nel mio rione il medico dei poveri. Mi ristabilii e tornai a giocare in strada, perché era così anche a 4 anni, con i miei compagni.

Nel 1943, marinaio di leva a La Spezia, fui sottoposto a visita medica per l'imbarco nei sommergibili, e la prima rituale domanda del tenente medico era: "Hai mai avuto malattie?". Venuto il mio turno risposi: "Polmonite a 4 anni". Concluse la visita che confermò quanto avessi detto e rivoltosi allo scritturale disse: "Inidoneo ed abile solo ai servizi di terra".

In quel momento mi dispiacque ma poi alla luce dell'ecatombe di marinai nei sommergibili affondati durante la guerra e mirabilmente descritti da A. Trizzino nel libro "Settembre nero" edito da Longanesi nel 1956, mi sovviene un detto popolare: "Non tutti i mali vengono per nuocere".

Per curare le altre malattie non vi era una quantità e varietà di farmaci come adesso e si preferiva ricorrere al farmacista piuttosto che al medico anche perché il consulto era gratuito per le famiglie disagiate. Di sicuro ricordo che l'olio di ricino era il rimedio numero uno che veniva usato per tutto ciò che non comportava febbre. Altro olio, ancora più puzzolente, era l'olio di fegato di merluzzo che poiché conteneva vitamina D veniva propinato ai ragazzi adolescenti per prevenire il rachitismo. Forse non sapevano che la miglior cura si trovava a costo zero in estate con i raggi solari?

IL CARNEVALE A PALERMO

Negli anni Trenta il Carnevale si festeggiava senza badare a spese e con molta partecipazione popolare.

Carri allegorici, costumi d'epoca, coriandoli che ricoprivano i marciapiedi delle strade principali, vetrine colorate, stelle filanti e ahimè bottigliette maleodoranti (puzzolina).

Carnevale 1928: io e mia sorella Maria

I ragazzi vestiti da Pierrot e da Pinocchio erano numerosi, così come le bambine con abiti di fatine o di contadinelle (come mia sorella Maria).

Mio padre nel 1928 mi fece confezionare una divisa di capitano di marina e passeggiando per le vie Maqueda e Ruggiero Settimo si compiaceva dei complimenti che molti gli riservavano, per quell'idea fuori dal camune. Quella divisa celava il sogno di realizzare in me quello che lui non potè.

Era tradizione antichissima, quella del carnevale a Palermo, che risaliva addirittura al 1612, quando il vicerè D'Ossuna volle che si festeggiasse ufficialmente nella città di Palermo.

Il primo carro allegorico si ebbe addirittura nel 1601 e raffigurava il dio Nettuno intorno a cui danzavano delle sirene.

A sera nei quartieri popolari si faceva la vampa du "nannu e da nanna" (il vecchio e la vecchia, come rito propiziatorio contro il male.

Il Carnevale è unito al ricordo delle canzoni di successo allora in voga: Balocchi e Profumi del 1929, Il tango delle Capinere del 1928 e il Charleston.

IL PRIMO TAGLIO DI CAPELLI

A sei anni compiuti, e prima che cominciasse l'anno scolastico, '29/'30, mia madre mi condusse dal barbiere per il primo taglio di capelli e questi accompagnandosi alla chitarra mi fece cantare, complice mia madre "Balocchi e profumi".

Tutta sfolgorante è la vetrina
piena di balocchi e profumi
entra con la mamma la bambina
tra lo sfolgorio di quei lumi
comanda signora Cipria colonia e Coty
Mamma mormora la bambina
mentre pieni di pianto ha gli occhi
per la tua piccolina non compri mai balocchi
Mamma tu compri soltanto i profumi per te dischiude quel nido pieno d'odor di Coty...
Mamma mormora la bambina
mentre pieni di pianto ha gli occhi
per la tua piccolina non compri mai balocchi
Mamma tu compri soltanto i profumi per te
Esile agonizza la bambina
or la mamma non è più ingrata
corre a vuotar tutta la vetrina
per la sua figliuola malata
amore mio bello ecco i balocchi per te
Grazie mormora la bambina
vuole toccare quei balocchi
ma il capo già reclina
e già socchiude gli occhi
piange la mamma pentita
stringendola al cuor
Mamma senza la sua bambina
il capo suo reclina
triste su quei balocchi
piange la mamma pentita
stringendoli al cuor

E. A. Mario

LA ZIA LETIZIA

Via Argenteria vicino al vicolo Frangiai

La zia Letizia era la più giovane delle sorelle di mia madre, ed anch'essa era stata in collegio. Poi aveva sposato un sarto e conduceva una vita molto grama. Purtroppo si ammalò di tubercolosi, malattia diffusissima in quel tempo, e non uscì più di casa, per le forze che le erano venute a mancare per quella febbre continua. Mia madre andava a trovarla spesso, nella sua casa al vicolo Frangiai alla Vucciria, portandomi con sé perché non aveva a chi lasciarmi. Prima di salire le scale mi ripeteva di non mangiare nulla di ciò che potesse darmi la zia e negli ultimi tempi mi lasciava nel cortile dove giocavo con altri ragazzi. D'un tratto, non si recò più dalla zia Letizia.

LE PATATINE FRITTE

La zia Letizia aveva una figlia tredicenne della quale mi è rimasto un ricordo incancellabile. Lina, così si chiamava, usciva di casa alla Vucciria, e si inoltrava per piazza San Domenico e da qui per la via Bandiera, per via S. Agostino e passando da via Cappuccinelle veniva a casa nostra in via Pirriaturi, dopo aver fatto un bel tratto di strada a piedi. Il tram l'avrebbe condotta fin da noi, ma mancavano i soldi per il biglietto, e poi risparmiare qualche centesimo era buona cosa, almeno a tredici anni, e non solo.

Arrivata a casa, chiedeva a mia madre di friggerle le patatine di cui era golosissima. Queste non mancavano, poiché mio padre ne comprava a sacchi, e quindi il tempo di sbucciarle, di friggerle e di mangiarle insieme con tanta gioia.

Siamo intorno al 1935 e non capivo il perché di quelle visite frequentissime, ma quando la zia Letizia passò a miglior vita, mia madre si confidò con me dicendomi che in quella casa di vicolo Frangiai si consumava solo un pasto al giorno, la sera. Quelle patatine fritte non erano uno sfizio, come potrebbe essere oggi, ma un vero e proprio pranzo consumato in allegria nella speranza di giorni migliori, che ahimé, per Lina non arrivarono mai!

LA CAMICIA BLU A QUADRETTI

Negli anni Trenta a Porta Carini un negozio di abbigliamento esponeva delle confezioni a basso costo, tra cui faceva bella mostra di sé un pantaloncino corto a macchie di leopardo. Tutte le volte che passavo da lì mi soffermavo a guardare quel capo che desideravo e quando lo dissi a mia madre la risposta fu che non c'erano i soldi per comprarlo; da mio padre al quale feci la stessa richiesta la risposta fu: "Non posso accontentarti". E fu così che finì il mio tanto desiderato pantaloncino rimasto nella mia memoria dei desideri non realizzati.

La via Ruggiero Settimo è quel tratto di strada che va da Piazza Castelnuovo a Piazza Giuseppe Verdi. È stata sempre definita "Il salotto di Palermo", per l'eleganza delle vetrine che esponevano preziose sete per le signore di ceto elevato e stoffe per uomo (inglese tipo Principe di Galles), e cappelli molto in voga.

L'agognata camicia scura a quadretti

Ancor più noti erano i caffè Caflisch, Extrabar, Romeres e la pasticceria Sacchiero. Nessuno dei citati locali è sopravvissuto alla guerra e ricordo l'acquisto di una camicia blu a quadretti di buona marca, di buona stoffa di flanella e che non avevo mai avuto. Sostavo innanzi alla vetrina, ma la timidezza mi impediva di entrare e comprarla con i soldi dei risparmi del lavoro d'estate. Il lusso del negozio mi intimidiva, ma mi feci coraggio, entrai e chiesi al primo commesso che mi venne incontro quella camicia. Venne avvolta in una carta molto colorata, pagai, ed uscii tutto contento.

A casa però fui reguardito da mia madre perché era costata molto; questa volta però il mio desiderio potè essere soddisfatto grazie al frutto del mio lavoro.

IL SALTO NELL'ACQUA A ROMAGNOLO

Quel giorno di luglio io, la mamma, e i miei fratelli ci recammo a Romagnolo allo stabilimento balneare Petrucci. I ragazzi facevano i tuffi dalle cabine e prima che potessimo fermarla, mia sorella Iolanda per spirito di emulazione si tuffò, pur non sapendo nuotare (aveva solo sette anni). Si levò un grido per salvare quella bambina che rischiava di annegare e fu un accorrere di ragazzi che la presero e ce la ridiedero: aveva bevuto dell'acqua, ma si riprese subito. La folla che intanto aveva fatto capannello intorno a noi si disperse.

Quanta paura per quell'incosciente tuffo!

CAVALLO E CARROZZA

Un episodio del 1939 che mi fa sorridere, pur a distanza di molti anni, è quella passeggiata in carrozza che, con i miei cugini provenienti da Gela, ebbe un finale esilarante. Saliti a Piazza Massimo su una carrozza da nolo, andammo per la via Maqueda, diretti alla Stazione Centrale. A passo lento il cocchiere a cassetta teneva testa ai pedoni che, numerosi attraversavano la strada da un marciapiede all'altro, pur se vigeva la regola della destra, era anche motivo per fare girare il tassametro, che scandiva come un orologio il prezzo da pagare.

Chiesa di Sant'Antonino

Era un pomeriggio luminoso e i miei parenti indirizzavano soddisfatti il loro sguardo ai numerosi negozi ricolmi di ogni mercanzia: dalle scarpe, agli abiti, dalle confezioni per adulti e bambini alle lane, allora molto in uso. Ad un tratto il cavallo inondò di materiale fecale la strada e, il fetore giungeva forte alle nostre narici. Mio cugino, uomo di simpatia e di facile arguzia, si rivolse al cocchiere con queste parole: "Gnuri, gnuri, cia' rassi una bella purga o cavaddu" (Cocchiere, dia una bella purga al cavallo). Il vetturino, visibilmente mortificato, si scusò, e proseguì la sua corsa verso la stazione, dove li attendeva il treno per Gela. Io e i ragazzi della mia generazione provavamo a farci trasportare dalla carrozza, prendendo posto sul retro, ma i cocchieri scoprivano l'intruso e facevano schioccare la frusta all'indietro a mo' di avvertimento.

Le carrozzelle da nolo nacquero a Palermo ad iniziativa di un tal Bruno nel 1787 e la corsa costava un tarì (40 centesimi), da cui il nome di "tarioli", e non era a portata di tutti, anzi.

CICLO CANNATELLA

Non vi era lunedì in cui nella officina dei fratelli Cannatella di via Papireto non fosse appesa in alto una bicicletta da corsa con le ruote polverose o infangate con su scritto il nome del vincitore, negli anni trenta, Mammina-Patti-Martorana, con un gran cartello con la scritta su: "Ciclo Cannatella". Non ricordo se anche uno dei Cannatella corresse da dilettante, ma ciò che interessava maggiormente a quella famiglia era la costruzione di biciclette da corsa, che andavano per la maggiore. Noi ragazzi ci ritrovavamo a commentare settimanalmente le vittorie che nascevano nel nostro Papireto. L'ultimo fabbricato della via Papireto, su Porta Cuccia, era adibito a officina di motociclette, se non ricordo male dei fratelli De Simone, grandi appassionati di corse motociclistiche. Più volte li vidi sulle rombanti e colorate motociclette prendere avvio sulla strada di corso Alberto Amedeo, e sparire sulla salita che precede piazza Indipendenza. Non so se fu vera la notizia che uno dei due fratelli perì durante una gara, in seguito a un grave incidente.

LO ZIO IGNAZIO E L'OLIO DI RICINO

Il fratello maggiore di mia madre era un noto antifascista che non faceva mistero della sua avversione al regime. Lo zio Ignazio lo faceva con coraggio per quei tempi, nel suo esercizio di barbiere di via Chiappara al Carmine. A capo di una famiglia numerosa sbarcava il lunario con la sua attività di artigiano e nel suo parlare con i clienti della barberia non nascondeva la sua avversione al fascismo, ma si sa che nel ventennio parlar male di Mussolini non era consentito, e quindi dimostrava un grande coraggio, ma si esponeva a pericoli sempre presenti. Sicuramente la Polizia politica ne era a conoscenza, ma poiché il suo esercizio coincideva con la casa di abitazione, e da lì non si muoveva mai, lo riteneva praticamente innocuo, ma lo teneva d'occhio per la sua testa calda. Ciò trovò conferma nei giorni in cui Mussolini venne a Palermo nel 1937 (lo ricordo benissimo perché ci obbligarono ad andare), allorché due agenti lo invitarono a seguirli in Questura, e lì lo trattennero fino al termine della visita; accadde anche quando era di visita in città qualche ministro importante del regime. Raccontava che in quelle occasioni non risparmiavano di purgarlo con abbondante olio di ricino, di cui il fascismo fece largo uso con i suoi oppositori.

D'altra parte, nelle famiglie l'olio di ricino era considerato il toccasana universale; un mal di testa o un mal di pancia venivano curati con un bel cucchiaio di quel puzzolente liquido. Per non parlare dell'olio di fegato di merluzzo che veniva somministrato in età puberale al grido di "È tutta salute!". Il ricorso all'olio come elemento purificatore e salvatore aveva indubbiamente origini pagane commiste alla religione; entrava in tutte le attività della vita, dalla nascita sino alla morte.

In fondo gli andò bene e non subì il confino al quale i Tribunali speciali del fascismo inviarono molti oppositori; lo zio Ignazio era considerato un innocuo padre di famiglia imbevuto di propaganda marxista.

IL MIO PRIMO VIAGGIO

Durante la primavera dell'anno 1939, i miei genitori mi incaricarono di riaccompagnare a Palermo mia sorella Maria, che da alcuni mesi trovavasi a Gela, ospite dei cugini di mio padre, originario di quella ridente cittadina, un tempo chiamata Terranova di Sicilia, antica città greca.

Mia madre aveva espresso il desiderio che la figlia tornasse a casa e, poiché mio padre non poteva allontanarsi dal lavoro, il compito di quel viaggio fu affidato a me. Di buon grado e con molto entusiasmo accolsi l'incarico, che mi avrebbe dato l'occasione del mio primo viaggio in treno. Per raggiungere Gela l'orario ferroviario prevedeva un solo treno, in partenza alle sette del mattino, con arrivo nella cittadina gelese nel tardo pomeriggio. Stabilito il giorno, andai a letto un po' prima del solito, ma servì poco, perché non riuscivo a prendere sonno temendo di svegliarmi tardi. Alle cinque mi alzai e mi vestii in silenzio per non

svegliare i miei fratelli, ma mia madre si era già levata ancora prima per farmi mille raccomandazioni e per consegnarmi un pacchetto contenente due uova sode, un pane ed una bottiglia d'acqua per il viaggio. Discesi rapidamente le scale di casa e, per la via Papireto raggiunsi la Cattedrale svoltando più avanti per corso Vittorio Emanuele, e da qui ai Quattro Canti per via Maqueda, fino al termine della strada, da dove si intravede l'umbertina stazione di Palermo Centrale. Data l'ora mattutina incontrai poche persone in giro; unica eccezione rispetto alle saracinesche dei negozi abbassate, i bar già aperti, dai quali fuorusciva un gradevole aroma di caffè, che il caldo di luglio ed agosto li avrebbe colorati.

Entrato in stazione acquistai un biglietto di III classe e raggiunsi il treno, già pronto al binario. Salii, presi posto vicino al finestrino e qualche minuto dopo il Capo Stazione col berretto rosso, che incredibilmente avrei calzato qualche anno dopo, diede il via al treno che, tra sbuffi di vapore e stridore di rotatie si mise in moto. Lungo la linea stormi di uccelli volteggiavano nel cielo limpido di primavera e man mano verso l'interno vaste distese di terra erano ricoperte dalle spighe di grano non ancora mature che il caldo di luglio e agosto le avrebbe colorate di giallo, e reso abbondante il raccolto sotto la vigile assistenza di Cerere.

Dopo molte ore di viaggio e dopo aver consumato il pranzo, non so per quale motivo, sicuro che la stazione che si approssimava fosse quella di Gela appena il macchinistà fischiò l'entrata al binario aprii incautamente la porta accanto al mio posto. Un milite di scorta al treno mi venne incontro e mi chiese il perché di quel mio gesto che avrebbe potuto mettere a repentaglio i viaggiatori che attendevano sulla banchina. Risposi che avevo creduto di essere in stazione di Gela e mi scusai; mi credette, ma in ogni casò mi ricordo che le portiere vanno aperte solo quando il treno è fermo è fermo e così dopo la paura per lo scampato pericolo giunsi alla mia destinazione. Mi trattenni a casa del cugino di mio padre qualche giorno e poi ripartii con mia sorella per far ritorno a Palermo. Questo ricordo mi è rimasto impresso non tanto per la svista che avevo avuto nel viaggio di andata, ma perché sarebbe stato meglio che mia sorella Maria fosse rimasta a Gela fino alla fine della guerra. Infatti a causa dei continui bombardamenti che subì la città, mia sorella era incontrollabile, e durante le incursioni aeree fuggiva da casa per correre al rifugio delle Catacombe di via D'Ossuna, senza aspettare i familiari.

GIOCHI DI RAGAZZI

Quanti ricordi dei giochi di ragazzo, tanti! Il primo che mi viene in mente è quello dei bottoni che da una certa distanza, dal muro prescelto sulla strada, dovevamo accostarli il più possibile; l'altro, è quello dei cavalcioni, in cui nella rincorsa si gridava: "*Acchiana 'u patri cu tutti i so figghi*"; e ancora quello della morra, per cui uno prendeva gli schiaffoni e, per passare la mano, doveva riconoscere uno di loro; quello coi fischietti, ricavati dal nocciolo dell'albicocca, bucato al centro, a proposito del quale, ne inghiottii uno nel 1932, e preoccupato

lo dissi subito a mia madre, che mi rassicurò con queste parole: "Quel fischietto resterà nel tuo stomaco non più di 24 ore", e così fu per mia fortuna, perché altrimenti mi aspettava un bel cucchiaio di olio di ricino, toccasana universale, a detta di mia madre; la muffa era un gioco in cui a perdere era sempre il più piccolo o il meno veloce del gruppo; infatti si trasmetteva con un lieve contatto fisico al grido di: "muffa", ma bastava toccare un altro per liberarsi del sortilegio. Così si scatenava una corsa frenetica in un continuo passaggio della muffa, fino a che la si trasmetteva ad un compagno più piccolo e si scappava al grido di: "muffutu, muffutu", che da noi assumeva il significato di spione. Nelle gite fuori porta era usuale giocare a mosca cieca o al fazzoletto o a nascondino; in queste occasioni le mie sorelle, insieme alle cugine giocavano a saltarello; il gioco consisteva nel segnare, usando un pezzetto di carbone che rimaneva dalla grigliata, sul terreno veniva disegnato un rettangolo diviso in sei caselle numerate, che via via occorreva saltare senza toccare le linee, e che man mano si complicava con i salti che dovevano essere alternati e poi si doveva saltare a zig zag, fino a che rimaneva una vincitrice.

La strummola (trottola)

Mi piaceva anche lo scambio di fotogrammi da film, e lo praticai con i miei compagni per molto tempo. Un altro gioco era lo "yo yo", che impazzò tra grandi e piccini; altro, quello della strummola (trottola), la quale consisteva in una sfera di legno, con un pezzo appuntito di ferro, intorno al quale veniva avvolta una cordicella.

Il gioco consisteva nel tirare con forza, in modo che essa restasse in equilibrio sulla sua punta metallica, e chi riusciva a farla stare in equilibrio rotatorio più a lungo vinceva la gara.

Da questo gioco nacque il detto palermitano: "*Sunnu comu u lazzu ca strummula*" (Sono come il laccio e la trottola), per dire di due persone affiatate che non si separano mai.

Alcuni versi a ricordo dei giochi da ragazzo:

Anch'io ero del gioco

…I ragazzi del borgo vanno lieti a contendersi
le bocche dell'antica fontana, donde sgorga l'acqua vitale.
Anch'io ero del gioco nel tempo dei sandali rotti

Acchiana u patri…

IL PRIMO LAVORO

Locandina pubblicitaria

Nel 1935 il lavoro mi fu trovato, come fattorino presso l'agenzia UTET, con sede nella Via Cavour, e poi trasferita in Via Maqueda, accanto all'allora rinomata profumeria Bertelli.

Il titolare era il rag. Rapisardi e un solo impiegato, certo sig. Romeo.

Collaboravo alla pulizia dell'ufficio, e con lui facevo la consegna dei libri a domicilio. Il punto dolente era il dover provvedere alla pulizia della sputacchiera; mi chiedo ancora oggi come abbia potuto adempiere a quel compito, a dir poco ingrato, se non sconcertante per un ragazzo della mia età.

Fortunatamente però, da lì a qualche mese, il titolare mi affidò l'incarico di accompagnare e riprendere i suoi figli a scuola, dei quali divenni amico.

Quando l'agenzia si era trasferita in via Maqueda, anch'io mi diedi da fare per dare una mano ai manovali; all'ora di colazione, il sig. Romeo diede due arancine ciascuno agli uomini di fatica e solo una a me che considerai un'ingiustizia; rabbuiato me ne stavo in silenzio senza mangiare. Il signor Romeo capì e rimediò. Qualche tempo dopo compresi che quei lavoratori avevano faticato più di me, e avevano meritato quel di più.

Due anni dopo il rag. Rapisardi fu trasferito a Torino, e la sera in cui mi congedò, mi diede due monete da 20 lire ciascuna: una per la paga quindicinale e l'altra come buonuscita.

Non dissi parola, rincasai teso e dispiaciuto; quando mi ritrovai a cena con i miei, posi quelle due monete sulla tavola e scoppiai a piangere, e tra un singhiozzo e l'altro spiegai che avevo perso il lavoro, senza colpa.

Quella notte, non dormii, anche perché non avrei più rivisto i figli del Rapisardi e cioè Salvatore, Ofelia, Antonietta e Mario, con i quali ero uno di loro; mi chiedevo anche, se mio padre avrebbe accolto la raccomandazione del rag. Rapisardi, più volte ripetutagli, di rimandarmi a scuola perché spesso mi sorprendeva a leggere i libri di medicina. Anche a ciò pensavo, quella notte insonne nella quale mi scorrevano immagini, avvenimenti, canzoni con tanta nostalgia d'un ragazzo che come tutti i miei coetanei.

Il mattino successivo appresi che i miei genitori avevano deciso il mio ritorno a scuola, così come aveva consigliato il rag. Rapisardi. Avevo tredici anni e mi sentii fortunato!

RITORNO A SCUOLA

Nulla di meglio che tornare a scuola, e nell'anno scolastico 1936/37 fui iscritto alla prima classe della Scuola di Avviamento Industriale, nel corso di lingua spagnola. I miei genitori mi avvertirono che se fossi stato rimandato o bocciato mi avrebbero ritirato e rimandato al lavoro; cosa che non accadde.

Il primo anno la sede della scuola era in corso Calatafimi mentre nei due successivi fu quella di via Lincoln (angolo del Foro Italico), ove poi ebbe sede l'Hotel Jolly, oggi NH, costruito sulle macerie della scuola bombardata durante la guerra.

Via Lincoln, già stradone di Sant'Antonino

Dal Papireto al Foro Italico andavo sempre a piedi, anche nei mesi invernali piovosi, e non poche volte tornavo a casa con le scarpe e le calze inzuppate d'acqua.

Due volte la settimana le lezioni si protraevano fino alle ore 14,30, per cui consumavo a scuola la colazione nell'ora di ricreazione. I pochi soldi che mia madre mi dava, bastavano appena per il pane con panelle (tradizione che si tramandò, tra gli studenti palermitani nel dopoguerra); a volte, però, preferivo il pane col tonno, che acquistavo in via Butera, da una bottega di generi alimentari, (oggi quasi del tutto scomparse perché soppiantate dai supermercati e poi dai centri commerciali); oggi sarebbe del tutto inverosimile ch'io chiedessi della "busonaglia sfusa" (in dialetto *busugnana*), che è la parte meno nobile del tonno. Si possono ancora mangiare spaghetti con la busonaglia nel trapanese.

L'appetito non mancava e mangiavo nel verde di Villa Giulia, insieme al mio compagno di classe Felice Gambino, del quale fui amico anche negli anni successivi, e mi ospitò a Venezia nel 1950, dove aveva preso moglie.

Di quegli anni ricordo altri due compagni di scuola: Giuseppe Matranga e Salvatore Di Costanzo (con i quali si faceva a gara per l'italiano), e Riccardo Fiorito (il più vivace della classe), col quale una volta mi recai a casa sua in città e poi a Mondello; ricordo anche Todaro, che praticava pugilato dilettantistico all'accademia Pandolfini, e che spesso veniva a scuola con gli occhi gonfi, per i pugni che prendeva in allenamento.

Tre anni indimenticabili di scuola e due insegnanti straordinari: la Cocilovo per l'italiano e la Rotigliano per lo spagnolo.

IL LAVORO D'ESTATE IN VIA CAVOUR

Un breve cenno storico per ricordare che nella centralissima via Cavour, al tempo della dominazione bizantina, durata quasi tre secoli, era situato il cimitero dei greci. Quella di cui parlo era una strada pulsante di bar, negozi, uffici e sede della Banca D'Italia. Ne ho un ricordo straordinario della mia adolescenza, perché qui lavoro e scuola trovarono felice realizzazione.

Infatti durante le vacanze estive degli anni dal '37 al '40 trovavo lavoro presso il Bar Savoia, sulla destra scendendo da piazza Verdi, in aiuto ai camerieri che servivano gelati e caffè freddo ai clienti, specialità del locale.

Il mio compito era quello di rifornire di acqua fredda i clienti e rassetto dei tavoli, con obbligo di giacca bianca (mia madre me ne accomodò una di mio padre). Due o tre volte si verificò che una persona ordinava brioches e cappuccino e dopo la consumazione prendeva il volo.

Senza voler essere indulgenti, non possiamo dimenticare che molta gente conduceva una vita grama, e a volte anche a non poter mangiare più di una volta al giorno. Il lavoro iniziava alle 17 e terminava a mezzanotte, con una paga settimanale di cinque lire che per intero consegnavo a mia madre, mentre tenevo per me le mance generose, particolarmente da chi sapeva che oltre al lavoro frequentavo la scuola.

Via Cavour. Birreria Italia

Di quelle estati dal 1937 al 1940 ricordo che sul marciapiede opposto al Bar Savoja c'era la Birreria Italia, che intratteneva i clienti (in gran parte ufficiali e gerarchi) al suono di una orchestrina, sull'ampio spazio transennato; dietro le transenne numerose persone in piedi ascoltavano i motivi di successo di quegli anni: "Vienna Vienna", "Parlami d'amore Mariù" (dal film con Vittorio De Sica), "Pallida luna" e tante altre insignificanti, ma di propaganda al regime fascista.

Il ricordo di quelle sere in questi miei versi:

Via Cavour '38
Le transenne
separavano a sera
le donne coi capelli alla garcon
e gli uomini imbrillantati
dai ragazzi
che sognavano
alle note di "Dolce Vienna".
Ingenua giovinezza!
Tempo di sofferenze t'attendeva.

I versi sono la facile previsione della guerra, che il regime preparava per i suoi giovani, e già nelle estati del 1936 e del 1937, quando spopolava la canzone "Faccetta nera", che esaltava la conquista dell'Etiopia. Sessant'anni dopo si seppe di grossi giacimenti di gas in quel paese, mentre a noi costò soltanto uomini e mezzi.

NOBLESSE OBLIGE

Due i ricordi di quegli anni di lavoro al Bar Savoja che mi tornano in mente; nel primo episodio, uno degli avventori si accorse che stavo leggendo un giornale spagnolo e dopo averlo riferito ai suoi amici nei giorni seguenti mi conseguarono un robusto extra per incoraggiarmi a seguire gli studi.

L'altro, fu una mia formidabile gaffe; accadde una sera in cui una signora abituale frequentatrice del Savoja, mi chiese all'orecchio di indicarle la "toilette": Non capii, e le risposi che il locale ne era sprovvisto e, aggiunsi in francese maccheronico:

"Madame cette local n'esiste pas", ma che avrebbe potuto servirsi dell'ampia specchiera dietro il banco bar. La signora comprese il mio abbaglio, si alzò, sorrise e andò via; ciononostante, continuò a frequentare il locale. Il fascismo aveva imposto che si usassero solo termini italiani e in quel caso si doveva indicare "gabinetti" o "ritirata".

Anche i giovani palermitani
si preparavano alle serate al teatro

UN TRISTE EVENTO

Quel balconcino sul cortile Granato richiama alla mia memoria un altro episodio (ben diverso dal battesimo bagnato), accaduto qualche mese dopo il battesimo di mio fratello Ernesto.

Era l'alba quando una voce squarciò il silenzio, e si udì più volte invocare il nome di mio padre ripetuto tre volte; intorpidito ed ancora sonnolente, si affacciò e vide la sorellastra Mariannina piangente che gli gridò: *"Nunzio, muriu Paolina"*. Era morta in ospedale la sorellastra, nel dare alla luce una creatura che sopravvisse.

Questi versi rinnovano quel triste episodio:

Quel grido, quel nome
Immerso nel tenue chiarore
d'un fresco mattino d'ottobre
nel cortile s'udì una voce.
Presago, mio padre s'affacciò
al balcone e nel silenzio
che sospende ogni verbo,
straziato un nome s'intese.
L'amata germana
-che l'innocente serbava
nel grembo- la sua
giovane vita aveva donata,
quale supremo atto d'amore.
Quel grido e quel nome
sovente nel profondo risuona.

31 maggio 1934, foto della mia Prima Comunione

LA PRIMA COMUNIONE E I CALZONI LUNGHI

Il 31 maggio 1934 feci la Prima Comunione alla Cattedrale e nello stesso giorno la Cresima, ma non ho alcun ricordo dei miei padrini. Della Comunione, invece, ho una foto ricordo dello studio fotografico Montalbano, in cui sono ritratto con un bel vestito bianco e i calzoni lunghi (i primi della mia vita); ma a ben guardare, si scopre che sotto la giacca non c'è la camicia (mancavano i soldi per acquistarla),

sostituita da un fazzoletto bianco, mentre la confezione dell'abito fu pagata con comodo, in quanto il sarto, il signor Tirrito di via Salvatore Meccio, era compare di mio padre, per aver battezzato mia sorella Iolanda.

Non fu organizzato né pranzo né ricevimento, lussi che non erano consentiti alle famiglie povere. La nonna, che due settimane prima aveva vinto il terno (di cui ho già scritto), mi regalò qualche moneta in attesa dell'incasso della vincita.

Dopo la cerimonia, mi recai a far visita agli zii, ricevendo in regalo dei soldini che ci servirono a pagare il fotografo.

Palermo, 1935.
Foto di famiglia: da sinistra in piedi mia madre e mio padre,
sul cavalluccio mio fratello Ugo, la bambina in piedi mia sorella Maria,
la bambina seduta mia sorella Iolanda, il bambino sulla panca mio fratello Ernesto
ed io in piedi, ultimo a destra

Quando nel 1934 conclusi il ciclo della scuola elementare, dai miei genitori non fu presa in considerazione l'iscrizione alla scuola media perché pensarono di avviarmi al lavoro.

Avrebbero potuto iscrivermi alla scuola di avviamento professionale, senza esami di ammissione, ma lo fecero solo due anni dopo.

LA SCUOLA ELEMENTARE

Foto III, classe elementare. Sono l'unico vestito da marinaretto, nella seconda fila dal basso, il quarto alla sinistra di padre Di Giugno

Altro cambio di abitazione fu in via delle Pergole (traversa di via Maqueda) dove venni iscritto alla scuola elementare Gaetano Daita, che frequentai fino al termine del ciclo.

Tra i ricordi della scuola elementare la maestra della prima e della seconda classe, la Ortolani.

Non conosco la didattica di ieri e d'oggi, ma la mia maestra stimolava l'impegno di noi ragazzi, con delle tavolette di cioccolata, che assegnava ai più studiosi e ai più intelligenti (così diceva lei); molte volte portai a casa quel premio, con molta soddisfazione dei miei genitori; e ricordo con piacere la frase che la maestra diceva a mia madre, quando si recava a scuola per il consueto ricevimento: *"suo figlio è un mago"*, ovviamente non si trattava di magia, ma di amore per lo studio.

In terza classe l'insegnante fu un sacerdote: Padre Di Giugno, i cui insegnamenti sono stati sicuramente formativi sul piano scolastico e religioso.

In quarta e quinta classe, la mia maestra, di cui non ricordo il nome, si lamentò che in famiglia si parlava il dialetto; mio padre se ne preoccupò, e un giorno si recò con me nella sua abitazione di via Rua Formaggi, a pochi metri dall'antica sede dell'Università di Palermo. Le chiese s'era necessario che andassi a lezioni private, ma lei lo escluse decisamente e ci congedò amichevolmente.

L'esame finale di italiano 5ª classe fu del tutto soddisfacente.

Certamente, il ritrovarsi a scuola, dove si pretendeva giustamente di parlare in italiano era una difficoltà in più, sempre superata con la lettura di molti libri.

Nevicata a Palermo nel 1929.
Il Teatro Massimo
coperto di neve.
Mio padre mi raccontava
di quella nevicata davvero
inusuale per Palermo.
(Foto Cappellani)

I MIEI CUGINI

Il rapporto con gli zii e i cugini fu sempre rispettoso e affettuoso. Numerosi i cugini: Stella che a 14 anni, al lavoro, cadde dal lucernario del palazzo, e rimase tra la vita e la morte per qualche settimana; se la cavò con una gamba malconcia e la zoppia.

Alessandro che per farsi riformare dalla Marina Militare (era imbarcato su una nave da guerra) si finse pazzo e non potè più essere assunto in una Azienda Statale; e ancora Maria, Emma, Letizia, Ernesto, Peppino (una straordinaria voce di tenore), Vittorio, Graziella e Vincenzo. Andavo a ballare in casa degli zii Ignazio ed Emma, con la prediletta cugina Stella, il *tip tap*, il *fox trot* ed il *tango*; essi a volte ci offrivano ceci tostati e semi salati "*calia e semenza*", solo raramente "*favi a cunigghiu*" (fave secche bollite con aglio), e gazzose al limone.

A mezzanotte tornavo a casa in compagnia del mio grammofono a valigetta e la scatoletta delle puntine per i dischi.

Amici di famiglia degli zii erano i Martinetti, che avevano una figlia di nome Maria (mia coetanea), con la quale ballavo il tango sotto gli occhi compiaciuti dei genitori.

In un'altra festa che si protrasse fino alle cinque del mattino, mi accadde di ballare il tango con una ragazza dal nome Italia, anche qui con lo sguardo compiaciuto della madre, che si augurava d'aver trovato in me il futuro marito di sua figlia, che rividi una sola volta dopo la guerra, mentre entravo all'istituto Roma.

Grammofono a valigetta anni Trenta

Negli anni Trenta, si era trasferita da Gela a Palermo, la famiglia Puccio, lontani parenti di mio padre, con la quale si instaurò un bel rapporto.

La loro figlia più grande, Nunzia, era mia coetanea, e tra me e lei nacque un tenero rapporto sentimentale; ci promettemmo d'attendere il giusto tempo per realizzare il nostro sogno d'amore, che la guerra rese impossibile.

Non dimenticherò mai la sera di festa in cui inaspettatamente mi presentai, e lei venne ad aprirmi la porta: inatteso mi gettò le braccia al collo stringendomi forte forte al petto, togliendomi quasi il respiro, come se fossimo solo noi due in quel frastuono di voci e di suoni. Furono momenti di grandissima gioia che solo un amore incontaminato raggiunge vette altissime di felicità.

Tram all'Acquasanta negli anni trenta
(foto Cappellani)

Spiaggia di Mondello anni Trenta

Tram linea via Roma-Mondello

Matrimonio con carretto trainato dal mulo

Gli eventi successivi, la guerra e il loro sfollamento al paese di origine (Gela), separarono le nostre vie, e per quel che appresi dopo, prese marito e si trasferì un'altra città; il suo matrimonio, a detta dei suoi familiari, non fu felice.

Qualche anno dopo, la rividi in casa di mia madre; ci guardammo in silenzio e ripensammo quando, mano nelle mani, nel buio di una sala cinematografica (Savoia o Bellini) ci scambiavamo l'unica tenerezza possibile e quell'abbraccio interminabile sul pianerottolo di casa sua. Ancora dopo, seppi della sua morte e da sempre nelle mie preghiere, c'è un posto per lei.

LE GITE NEGLI ANNI TRENTA

Monte Pellegrino, Baida, la Favorita, Acquasanta, Romagnolo, erano le mete del popolo per le "gite", luoghi dove trascorrere una giornata all'aperto, senza pensieri.

Per Baida e Monte Pellegrino, ma anche per Romagnolo (tra gli scogli e il profumo delle alghe verdeggianti e le acque trasparenti che lambivano le rocce), non di rado, si prendeva in affitto per un giorno il carretto col mulo; ciò non sorprenda, perché questo era il mezzo di cui si servivano i contadini quando scendevano in città vestiti a festa, soprannominati "papuni"; ma anche dai nobili in vacanza, quando si scambiavano le visite in estate.

Il giorno prima si preparavano le teglie per la pasta al forno e il pollo arrosto, che, la mattina dopo, di buon'ora, si affidavano al fornaio a pagamento, per la cottura. Sul carretto si caricava quanto serviva per fare un pasto all'aria aperta, innaffiato da buon

vino e gassose di limone, come riserva per il mal di pancia. Il capo famiglia a cassetta prendeva le redini della bestia che, paziente obbediva ai suoi comandi.

Al pomeriggio, prima del rientro a casa, poteva essere l'occasione per gustare una charlotte (gelato tra due fette biscottate).

"Inopinata memoria/d'una salita/al Monte/che in un giorno di festa/mutò il sole/in nuvole nere/e scrosci di pioggia/che c'inzupparono/fin nelle ossa/ma non patimmo/al canto gioioso…".

Fino alla fine del 1800, e agli inizi del Novecento il trasporto pubblico di massa a Palermo era affidato agli omnibus a cavallo, dei quali ho un vago ricordo.

La prima linea elettrica fu tra Piazza Bologni e la rocca di Monreale, seguita dalla Romagnolo - piazza Marina e dalla terza linea che fu tra piazza Indipendenza e Porta Reale. Mondello venne collegata nel 1912, e nel 1931 in seguito all'accordo tra la società tranviaria e la società filoviaria che aveva affiancato con 14 linee le 19 su rotaia furono riordinati i servizi per renderli integrativo l'uno all'altro. Il 28 dicembre 1936 alla SAIA venne affidata la concessione degli autoservizi urbani di Palermo. Nel dicembre 1940 nacque la SAST e dopo i bombardamenti della seconda guerra mondiale, intorno al 1947 la rete filo tranviaria fu sostituita da quella filoviaria.

Nell'agosto del 1931 vennero inaugurati i treni popolari, di sola terza classe, con sconti fino all'80%; consentirono l'affermazione del turismo di massa in Italia, permettendo a migliaia di persone di prendere il treno per la prima volta.

Gelataio a Palermo

Palermo. Omnibus a cavallo.
Linea Quattro Canti-Politeama-Lolli

Fotogramma del film "Treno popolare"
di Raffaello Materazzo (1933)

LA SCOPERTA DELL'EROS

La prima volta che salii le scale di un postribolo, provai una strana sensazione di sconcerto, per le voci che udivo da dentro e per quel via vai lungo i piani, che nulla avevano di romantico o di ovattato silenzio che avevo immaginato.

Riflettendo a posteriori, se li chiamavano "casini" non era solo per le piccole abitazioni dove esercitavano, ma anche credo per la gran confusione che li connotava. Indubbiamente cercavo in me una scusa per tornare indietro, quando una di quelle donne notò la mia titubanza e prendendomi per mano mi introdusse in uno stanzone dove alcune donne succinte si scambiavano con i presenti frasi irripetibili, su logori divani rossi. Per la seconda volta feci come per andarmene, quando quella stessa donna mi prese nuovamente per mano e mi portò nella sua stanza completamente disadorna. Un'ampia specchiera, un'anfora con l'acqua e bacinella, una luce minuscola e una bambola al centro del letto. Aveva capito che per me era la prima voltà e cominciò a narrarmi la sua storia, il tentativo di cambiare quella triste vita ma senza esserci riuscita. Pian piano mi attirò a sé e mi introdusse nel mondo dell'eros.

I suoi occhi azzurri, velati da tristezza, il suo viso segnato da una dura esistenza, ma da una infinita dolcezza, mi rivelarono l'umanità profonda, di quella donna, che quando mi riaccompagnò alla porta mi dissse: "Non tornare più in questi posti, spero che presto possa farlo anch'io". A noi non è mai dato conoscere le circostanze che hanno fatto cadere molte donne nell'inferno della prostituzione, per cui giudicare non è mai un esercizio di buona disposizione d'animo. Del resto è così scritto: *"Non giudicate, per non essere giudicati" (Mt 7.1-2).*

E qui, la memoria vola alla peccatrice evangelica, che viene perdonata da Gesù, con queste parole: *"Neanche io ti condanno, va' e d'ora in poi non peccare più".*

Questi miei versi qualche anno dopo:

A una mondana
L'incerto chiarore d'un vecchio lampione,
seffonde tremulo sul grigio portone
che lampi fugaci rischiarano a tratti;

Lei come un'ombra sfuggente,
attende paziente oscuri viandanti
in cerca di piaceri;
così, ogni notte,
consuma il suo Tempo, senza ritorno;
ora che la notte è passata,
il suo corpo abbandona
sul povero letto,
testimone silente d'amor prezzolato;

Ma l'anima schietta,
finché luce risplende,
vola alla fonte di limpide acque,
ove leggiadra annega il peccato.

GITA A BORGO PARADISO
(Quando la Conca risplendeva lussureggiante d'alberi d'arance, manderini e limoni)

La Conca d'Oro è rimasta rigogliosa fino a quando Palermo ha riposto la sua forza nella natura. I Normanni avevano compreso ciò e disseminarono la città di una imponente quantità di parchi e giardini per dare l'immagine di forza e di dominio che derivava dalla natura. Al Idrisi che nel 1139 fu ospite di Ruggero II scrisse che "…le acque attraversavano da tutte le parti la capitale della Sicilia e che Palermo abbondava di alberi da frutta e che dentro la cerchia delle mura era un tripudio di magnificenza…".

Gita a Borgo Paradiso, 7 dicembre 1941: in piedi con il cappello ultimo a dx

La Conca d'Oro ieri

E Palermo non era un paesino con poche migliaia di abitanti! Dopo l'Unità d'Italia era addirittura la terza, ma aveva saputo coniugare nel corso dei millenni sviluppo, cultura, arte e turismo all'unisono e nel rispetto con l'ambiente.

Palermo poi venne invasa da milioni e milioni di mc di cemento senza regole, ma solo profitti e speculazioni che ne deturparono l'assetto.

La Conca d'Oro oggi

LA GATTINA DI CASA

La gattina di casa si chiamava Ninetta. Una mattina l'avevo raccolta in strada (qualcuno se ne era disfatta appena nata) e, timidamente, avevo chiesto a mia madre di poterla tenere in casa. Dapprima si dichiarò contraria, ma poi cedette per la gioia anche dei miei fratelli. Ci procurammo un biberon e la rifocillammo con del latte, di cui ci privammo un po' per ciascuno, e le imponemmo, tutti d'accordo, il nome di Ninetta.

Cresceva bene ed era oggetto delle nostre continue attenzioni, la qual cosa, dispiaceva a mio fratello Ugo di sei anni che a suo giudizio vide venir meno il calore di cui lo circondavamo, prima che la gattina fosse oggetto delle nostre cure. Evidentemente, le cose non stavano così, ma nella sua mente di bambino la capacità di distinguere l'affetto dei fratelli dalle cure di una povera bestia mancava, per cui un giorno pensò di liberarsi di Ninetta, precipitandola dal primo piano sulla strada.

Ancora una volta la raccolsi e riuscii a salvarla; il miagolio pietoso e le ferite riportate da Ninetta mi impietosivano, ma superò quei giorni e cominciò ad uscire di casa e più di una volta preparava i gattini; si sa come vanno le cose, e la natura vince. Anche lei soffriva i bombardamenti aerei e tremante si ritirava nel suo cantuccio.

Quando i miei familiari decisero di allontanarsi da Palermo, per mettersi in salvo a Favara (*un paese dell'agrigentino*), prepararono poche robe e si avviarono, tra le macerie che ricoprivano molte strade, alla stazione, ove presero posto su uno scompartimento di terza classe e si affacciarono al finestrino, in attesa della partenza.

Grande fu la loro sorpresa nel vedere Ninetta che li aveva seguiti, e quando il treno si avviò e scomparve alla loro vista, pensarono alla sorte ormai segnata di Ninetta, priva dei pochi avanzi con cui sfamarsi.

Due mesi dopo l'ultima sorpresa: Ninetta era tornata indietro e s'era lasciata morire sull'uscio di casa; incredibilmente, il fiuto l'aveva aiutata a compiere il tratto di strada inverso anche perché come scrive S. Agostino: "...Bestie ed uccelli hanno pure la memoria, altrimenti non potrebbero tornare ai loro covili, ai loro nidi, ne fare altri atti per la forza dell'abitudine; cioè, non potrebbero acquistarsi l'abitudine se non dalla memoria".

IL BERRETTO ROSSO

Il copricapo di quasimodiana memoria, restituì al ricordo di quei mesi di servizio di giovane dirigente di movimento, prestati presso la Stazione di Altavilla Milicia (località successiva a Santa Flavia e a Bagheria), della linea Palermo-Messina negli anni '45/'46.

Il Sig. Puleo, titolare all'epoca della Stazione, mi avvertì subito che non avrei potuto licenziare i treni, se sprovvisto del copricapo rosso.

Me lo procurai il giorno dopo in uno dei numerosi negozi specializzati di Palermo che, durante il Fascismo avevano fatto affari d'oro, con le forniture e le confezioni di divise militari e civili, nei pressi di Piazza Bologni.

Munito anche di fischietto pregustavo l'idea di poter licenziare un treno viaggiatori o merci.

E fu proprio un treno viaggiatori diretto a Roma (che per motivi tecnici si era fermato nella Stazione di Altavilla Milicia), a ripartire dopo aver ricevuto da me il prescritto "nulla osta", mediante la paletta rivolta verso l'alto.

Così ricordo il battesimo del mio cappello rosso nel lontano 1945.

Il grande poeta Salvatore Quasimodo, nobel per la letteratura nel 1959, nella sua poesia al padre (Capo Stazione a Messina durante il terremoto del 1908) così verseggia: "…quel rosso sul tuo capo / era una mitria / una corona con le ali d'aquila…".

Definizione insuperata del cappello rosso di Capo Stazione che entrò nella storia delle ferrovie, e del quale ero orgoglioso.

UNA MIA DISAVVENTURA

Appena terminato il mio turno di servizio in Stazione di Altavilla Milicia, il mio collega e amico mi incoraggiò a raggiungere la famiglia a Palermo per poi rientrare il giorno dopo con il nuovo turno delle ore 14:00.

Il primo treno disponibile diretto al capoluogo sarebbe transitato dopo le 18, ora tarda perché a Palermo non era stata ripristinata ancora l'illuminazione pubblica. Siamo nel 1944 e andare in giro al buio era davvero pericoloso, tantè che il mio amico bloccò un treno merci in transito e mi fece salire sul bagagliaio del capotreno.

Quest'ultimo non gradì affatto e fece una multa al mio amico capo stazione.

Il peggio, però, mi attendeva perché alla fine il treno giunse a Palermo Centrale al crepuscolo.

Uscii su Piazza Giulio Cesare con la valigia che conteneva olio, zucchero ed il buon pane di Altavilla Milicia.

La tenevo stretta nella mano destra e con l'altra mi facevo un po' di luce ad intermittenza con la torcia.

Imboccai via Maqueda per girare verso Ballarò ma all'altezza della Porta, oggi "Arco di Cutò", mi trovai di fronte a due malviventi che mi intimarono, in stretto dialetto palermitano, di consegnare loro la valigia.

Feci come per dargliela, ma non ebbero il tempo di afferrarmi per un braccio, che già mi ritrovai al Corso Vittorio Emanuele.

Forse mi rincorsero, non mi voltai mai indietro e pensai alla finale dei cento metri che avevo disputato a Villa Gallidoro qualche anno prima. Di cento metri in cento metri raggiunsi la Cattedrale, via Bonello e via Papireto.

Solo all'altezza di via Pirriaturi mi fermai, malgrado mi inseguisse ormai soltanto la mia ombra e la luna mi illuminava la strada. Ero arrivato a destinazione e dopo aver salito, tutto concitato, le traballanti scale, giunsi finalmente dentro casa. La valigia era salva!

QUEL PASSAGGIO A LIVELLO

Quel giorno, durante il servizio come Capo Stazione ad Altavilla Milicia, un vuoto di memoria avrebbe potuto cambiare la mia vita ed essere causa di disgrazia altrui. Il collega della limitrofa Stazione di Casteldaccia, mi segnalò d'un treno viaggiatori proveniente da Palermo e diretto a Messina.

Annotato nei registri di stazione, feci predisporre dal deviatore di turno gli scambi in arrivo ed in partenza. Ma per quel tragico vuoto di memoria non avvertii, come di consueto, il guardiano del passaggio a livello, distante poco più di un chilometro, per abbassare le sbarre. Il fischio del macchinista alla guida del treno, che mi passò velocemente davanti, richiamò alla memoria il mancato adempimento; così vidi l'immagine della strada statale con le persone ed i mezzi che attraversavano quel passaggio a livello.

Con la velocità della folgore che illumina il cielo durante un temporale (avevo poco più di un minuto a disposizione), mi precipitai quindi al telefono ordinando l'immediata chiusura delle sbarre.

Il tutto avvenne in meno di un minuto e, quando udii il suono della campanella delle aste che si abbassavano, quel fischio del treno che proseguiva senza ostacoli mi fece tirare un sospiro di sollievo.

Tuttavia seppi dopo che, quella meravigliosa guardiana al passaggio a livello, aveva già bloccato il transito con il fazzoletto verde, perché quel treno transitava ogni giorno a quell'ora da tanti mesi e lei stessa era lì da oltre venti anni. Uno dei lavori più faticosi, e neanche allora inquadrato nel ruolo delle Ferrovie, a conferma di quello che è stato sempre detto per i ferrovieri: "Una grande famiglia".

IL MITO DELLA VIRILITÀ

Il mito della virilità propagandato durante il Ventennio si era radicato nella testa di molti uomini e perdurò anche dopo la caduta di Mussolini.

Nell'anno 1946 organizzai, per conto del dopolavoro ferroviario, uno spettacolo d'arte varia al cinema Trianon, importante arena al centro della città. Avevano aderito all'iniziativa due personaggi artistici di Palermo, quali: il cantante Aldo Alvi ed il pianista Eliodoro Sollima.

All'ultimo momento uno dei due mancò; non mi persi d'animo e contattai il Capocomico della compagnia di varietà che si esibiva al Cinema Teatro Massimo, perché mi venisse incontro con un suo componente. Lo scopo era quello di coprire il buco della scaletta e si fece avanti la cantante di quella compagnia che con me raggiunse il Trianon. Concertò con il maestro di pianoforte e si esibì in una delle più belle canzoni napoletane: "Core 'grato" di Riccardo Cordiferro e di Salvatore Cardillo, dedicandola a Enrico Caruso.

Al termine della esibizione, molto applaudita, la invitai alla bouvette per un rinfresco. Qui la sorpresa: al banco di servizio trovai mio padre che aveva sostituito, come mi disse poi, un collega.

Sottecchi mi fece ujn segno d'approvazione, come se si trattasse di una mia conquista. Era del tutto fuori strada, ma non volli deluderlo e lo lasciai nella sua convinzione, fiero del suo figlio maschio. Poi, la riaccompagnai al Teatro Massimo con parole di ringraziamento, ma sorprendendomi mi schioccò due sonori baci sulle gote, e allontanandosi mi disse: "Sei bello e intelligente, ciao"; altro non seppi dirle che: "Grazie e buona fortuna". Le parole di quella bella e giovane donna mi lusingarono, ma forse avevo esagerato.

Quando Mussolini divenne padre di Romano si scrisse che il Duce aveva dato "la prova provata d'una virilità che è esempio a tutti gli italiani".

Gli italiani dovevano diventare sempre più numerosi, poiché questo era il presupposto della loro espansione imperiale. Venivano premiate le famiglie numerose, di contro i celibi dovevano pagare una speciale imposta, e molti impiegati statali si videro annullata la promozione perché non avevano figli (*Da Storia d'Italia – vol. 12, Ed. Fratelli Fabb, 1965*).

Se addirittura correva il sospetto che un uomo non si creava una famiglia e, quindi, non diventava padre per comportamenti poco consoni alla virilità (bastavano pochi sospetti), si vedeva allora emarginare e considerare un disfattista. Grande, a questo riguardo, il film di Ettore Scola: "Una giornata particolare", interpretato da Marcello Mastroianni (allontanato dall'EIAR) e da Sofia Loren nel ruolo della moglie di un fascista in camicia nera.

Mio padre non seppe sottrarsi alla propaganda del fascismo ed al mito della virilità.

CAP V

Racconti e Ricordi del dopoguerra

SALITA CASTELLANA

La Salita Castellana, traversa di via Maqueda che termina nella Piazzetta delle Vergini di Corso Vittorio Emanuele (in prossimità dell'incrocio con via Roma), mi rammenta quei pomeriggi danzanti del sabato che organizzavo per conto del Dopolavoro Ferroviario nei primi anni del Dopoguerra. La musica era eseguita dal vivo, suonata da una orchestrina diretta dal collega Sanfilippo (catanese di nascita) e di cui divenni molto amico, in quanto allietava quei pomeriggi di ripresa alla vita normale, dopo lunghi anni di patimenti e sofferenze.

Il Sanfilippo era anche bravissimo a suonare la tromba così i ferrovieri accorrevano in tanti durante quei pomeriggi. Si pagava un modesto biglietto d'ingresso che serviva a ricompensare gli orchestrali con i dolciumi da offrire agli astanti. I due grandi saloni che affittavamo per quei pomeriggi li pagavamo al Sig. Valenti che vantava la fabbricazione di cioccolato in diversi punti della città.

I saloni erano parte del Palazzo Bonanno dei Duchi di Castellana. Quei pomeriggi non diedero mai problemi di alcun genere e tra le ragazze presenti, che godevano di ingresso gratuito, la più bella a giudizio insindacabile della giuria, veniva premiata con una fotografia da scattare in un rinomato studio fotografico di Palermo; mia sorella Jolanda vinse due volte quel premio, altre, figlie dei più anziani colleghi, trovarono marito tra i giovani ferrovieri. Con tali propositi ed altre iniziative sociali (come l'organizzazione delle prime gite domenicali e gli spettacoli al Cinema Dante), il Dopolavoro provava a restituirci la normalità che quella guerra aveva in gran parte distrutto.

In tal senso non posso non ricordare: "La Provvida", una Istituzione a favore dei Ferrovieri (nel periodo del Dopoguerra), della quale essi potevano avvalersi per i loro acquisti a rate e gestione affidata ai familiari dal Dottor Gnoffo.

IL FIDANZAMENTO

Successivamente alle mie sorelle si unì una ragazza che in precedenza non aveva mai fatto gruppo con loro, sebbene entrò a far parte immediatamente dei loro incontri quotidiani. In uno di questi incontri mi ritrovai casualmente anch'io, ove conobbi proprio la nuova arrivata, che sarebbe poi diventata mia moglie.

Rivendita tabacchi a Palermo anni Cinquanta

Di nome Stefana, 18 anni di età, aveva i capelli castani, occhi scuri, altezza regolare, e molto riservata. Così il mio ricordo dopo il primo incontro, che non ho mai dimenticato, l'abito rosa, molto semplice che indossava. Seppi che lavorava come commessa al Consorzio Agrario, nello spaccio alimentare di via Lincoln che praticava prezzi e merci di favore per i consorziati, ai quali successivamente fummo ammessi, per il suo tramite.

Pochi mesi dopo ci fidanzammo, e solo una volta, senza il fratello di scorta, uscimmo da soli e ci scambiammo il primo bacio al Giardino Inglese.

Mia madre non fu per niente contenta di quel fidanzamento, non perché lei fosse povera e noi ricchi, ma per una istintiva avversione, di cui ho ampiamente scritto della sua personalità (non valse solo per me, ma fu contraria al matrimonio anche al matrimonio dei miei fratelli).

Mia sorella Maria con le amiche Stefana (poi mia moglie) e Tindara

Poi, c'erano anche le considerazioni economiche che la rendevano contraria, perché una volta sposati, a lei non sarebbe più arrivata la mensilità; ripeteva anche che *"Le donne ne sanno una in più del diavolo"*, per dissuaderci dal prendere moglie; eppure questa ragazza le riservava prove di attenzione e generosità, e spesso non prendeva i soldi della merce che pagava di tasca propria; ma non apprezzava lo stesso.

Giardino Inglese

Certamente io e lei vivevamo male quello stato di cose, ma che potevamo fare? Ci raccomandammo pazienza, tanto i mesi sarebbero passati in fretta e avremmo bruciato i tempi per il matrimonio, che fu fissato per il mese di ottobre del 1946, che coincise per caso con quello di mia sorella Maria. Mia moglie e mia sorella partirono il primo figlio lo stesso giorno, mese ed anno: il 27 Gennaio 1948 nacquero mio figlio Ninni e mio nipote Luigi.

VIA ROMA, 19

Il secondo evento concernente il mio lavoro, fu il passaggio agli uffici, che avvenne nel mese di gennaio del 1945, ove prestai servizio fino al pensionamento (1984) presso l'Ufficio Lavori e Costruzioni delle Ferrovie di Via Roma.

Superata per la prima volta la porta d'ingresso, mi trovai di fronte quattro uscieri in uniforme grigia e un quinto con il cappello nero con fregi, il quale mi si parò davanti e mi domandò con chi desiderassi parlare; risposi che ero un nuovo impiegato, chiamò per nome uno dei quattro commessi e lo incaricò di accompagnarmi in segreteria, non senza presentarsi: *"Sono il capo commesso Meli, chiami quando ha bisogno di qualcosa"*; seguii il suo subordinato, il quale mi condusse dall'avvocato Buffa, capo dell'ufficio contabile della Sezione Lavori.

Questi mi rivolse alcune domande sul mio servizio precedente, dopo di che si alzò e in un'altra stanza presentò il rag. Mallo, capo della contabilità del personale; ma le presentazioni non erano finite, e fui accompagnato nella stanza dei colleghi, con i quali avrei collaborato.

Tre di essi erano giovani (Curcio, Blogna e Gioacchino Merlo), mentre gli altri erano anziani e tutti con le mezze

Palermo.
Palazzo delle Ferrovie

maniche nere alle braccia, per evitare l'usura delle giacche, alle quali in verità mi adeguai anch'io.

Le mezze maniche scomparvero qualche anno dopo, man mano che le condizioni economiche permettevano un abito nuovo. Molti ferrovieri fummo clienti di un bravo sarto, il sig. Terzo che forniva anche le stoffe, e si pagava a rate. L'impressione delle mezze maniche mi riporta alla memoria il film "*Monsieur Travet*" di Mario Soldati, che non voleva essere una parodia degli impiegati statali mal retribuiti, ma un omaggio alla loro dignità al servizio dello Stato, del quale fui orgoglioso di appartenervi, e che considerai un passo decisivo verso quel riscatto sociale agognato.

Dietro le scrivanie d'ufficio erano in maggior numero i colleghi anziani, con i capelli grigi. Gli impiegati che tornavano dalla guerra per riprendere servizio erano provati dalle fatiche e dalla prigionia; il rinnovamento generazionale avvenne alcuni anni dopo. Con alcuni anziani stabilii rapporti cordiali e con qualcuno anche familiare; più volte invitai a pranzo il cav. Da Ponte di Santa Flavia. Il loro pensionamento e l'inevitabile allontanamento dall'ufficio mi procurava una certa tristezza e la mancanza dei loro discorsi ricchi di saggezza e di esperienze vissute. Poiché le leggi della natura sono immutabili mi chiedevo se in futuro altri avrebbero fatto le mie stesse riflessioni; gli anni successivi a venire furono incentrati sulla speranza di un futuro migliore e fu così.

SCRIVANIE D'UFFICIO VUOTE

Durante l'anno 1945 le scrivanie d'ufficio vedevano ai loro posti molti colleghi con i capelli grigi: erano tornati dalla guerra e alcuni da lunghe prigionie. Stabilii con loro rapporti cordiali e con alcuni anche amichevoli.

Nel giro di pochi mesi raggiunsero la pensione anche per malattia e le scrivanie si svuotarono rapidamente. La saggezza e la riconoscenza verso questi uomini che avevano dato tanto alla lotta per la libertà gli veniva riconosciuta unanimamente, ma le leggi della natura sono immutabili e rimanemmo per qualche tempo in pochi nell'attesa dei concorsi che avrebbero dato migliaia e migliaia di posti di lavoro nelle ferrovie.

In un libro della Bibbia, il Qoélet, così leggo: *"Vanità della vanità, tutto è vanità; una generazione va, una viene, non c'è nulla di nuovo sotto il sole"*.

LA PANARIA FILM

Logo della Panaria film

Se la musica aveva rappresentato per me un sogno da realizzare come cantante (vedi provino all'EIAR nel '39), la settima arte, ovvero il cinema, fu un momento della vita di questa città, in cui tanti giovani cercammo di guadagnare qualche lira per le nostre esigenze.

Infatti subito dopo la guerra e fino al 1955 operò a Palermo la Panaria film, una casa produttrice cinematografica, con sede in via Bandiera, fondata dal nobile siciliano Francesco Alliata; furono girati parecchi cortometraggi, di interesse notevole alle isole Eolie, e diversi film inseguendo un sogno che era non solo quello di portare il cinema in Sicilia per le riprese cinematografiche, ma anche di farne luogo di produzione.

Fu un grande sogno, che si accompagnava a quell'ebbrezza che solo il cinema ha saputo dare nella sua storia più che centenaria; dopo pochi anni il declino, a causa dei debiti accumulati, e così la Panaria fu costretta a chiudere.

In occasione di questo ricordo storico non si può non menzionare alcuni registi e attori palermitani, che con grande sacrificio e in mezzo a notevoli difficoltà,

Locandina film Malacarne prodotto dalla Panaria film nel 1946 e dal titolo provvisorio "Turi della Tonnara". Regia di Pino Mercanti nato a Palermo

dovute al fatto di vivere a Palermo, sono riusciti a raggiungere quell'obiettivo a cui miravano sin da ragazzi.

Premesso il nome di Giuseppe Tornatore di Bagheria, premio Oscar con "Nuovo cinema Paradiso", cito Vittorio De Seta, Aurelio Grimaldi, Franco Indovina e Pasquale Scimeca fra i registi, e gli attori Lando Buzzanca, Gigi Burruano, Tony Sperandeo, Pino Caruso, Ficarra e Picone, Claudio Gioè, Luigi Lo Cascio, Enrico Lo Verso, Isabella Ragonese, Francesco Scianna, Paolo Briguglia, Giovanni Cacioppo del trio Aldo Giovanni e Giacomo oltre ai già citati Franco Franchi e Ciccio Ingrassia.

Ovvero i "Beati Paoli"
regia di Pino Mercanti

Numerosi sono stati i film ambientati a Palermo e vorrei ricordarne alcuni: oltre al più famoso di tutti ," *Il Gattopardo"*, ricordo "*Salvatore Giuliano"* e "*Dimenticare Palermo"* di Francesco Rosi," *A ciascuno il suo"* di Elio Petri," *Cento giorni a Palermo" e "Giovanni Falcone"* di Giuseppe Ferrara, "*Il giorno della civetta"* di Damiano Damiani, "*Il padrino parte III"* di Francis Ford Coppola, "*Mery per sempre"* di Marco Risi, "*Porte aperte"* di Gianni Amelio, "*Johnny Stecchino"* di Roberto Benigni, "*Lo zio di Brooklin"* di Daniele Ciprì e Franco Maresco, "*Alla luce del sole"* di Roberto Faenza," *Tano da Morire"* di Roberta Torre, "*Palermo Shooting"* di Wim Wenders e da ultimo nel 2013 "*Via Castellana Bandiera"* di Emma Dante che ha vinto la coppa Volpi per l'interpretazione di Elena Cotta. Come ferroviere, e non solo, ricordo con piacere un regista che ha amato tanto la Sicilia, che si chiama Pietro Germi, e che venne a girare nella nostra isola "*Sedotta e abbandonata*"; per chi ha dato il suo contributo d'amore attraverso il teatro ricordo il maestro Michele Perriera, tra l'altro fondatore della scuola "Teatès", Franco Scaldati, Enzo Pipi, e Pippo Spicuzza. Tra gli attori di teatro Giuditta Perriera, Stefania Blandeburgo, Lollo Franco, Gigi Borruso, Paride Benassai, Salvo Piparo e tra quelli brillanti, Sergio Vespertino ed Ernesto Maria Ponte.

Del romanzo storico popolare da cui fu tratto questo film, e di cui accenno nel capitolo dedicato a mia madre, che ce lo leggeva nelle sere d'inverno, e nella ripartizione del territorio Capo - Beati Paoli, vorrei lasciare una traccia del personaggio protagonista del romanzo che è Don Blasco, riportando un passo del Natoli. *"I contrasti che aveva colto camminando, lo avevano invogliato a penetrare nei vicoli: oscuri labirinti, nei quali muggiva il minotauro della miseria e dove nessuno dei suoi pari penetrava per paura e per superbia. Così gironzolando s'era trovato senza saperlo nella strada del Capo, dinanzi la chiesa di San Cosmo".*

LO STATUTO SPECIALE E LA PALERMO DEL DOPOGUERRA

Prendendo a riferimento il 15 maggio 1946 quando venne proclamato lo Statuto Speciale e Palermo diviene capoluogo di regione, la città comincia a modificare la sua composizione demografica, urbanistica e sociale. Giungono ad abitare in città insieme ai 90 deputati a Sala D'Ercole, migliaia di famiglie che entrano nell'amministrazione regionale, nelle banche, negli ospedali, nelle Poste e in tutto ciò che orbitava nell'indotto, si fa per dire, della burocrazia, quali enti parastatali, sindacati e così via. Palermo aumentò velocemente il numero degli abitanti che passò dai 430.000 del 1943 agli oltre 600.000 del 1971.

L'errore più grave, se di errore si può parlare, fu quello di abbandonare a se stesso il centro storico sventrato dalle bombe e rivolgere lo sguardo verso nord o ad est, dove con il cemento armato si potevano raggiungere gli otto-dodici piani, non senza aver sfregiato prima quasi tutto ciò che rappresentava il Liberty. Poi addirittura non si rispettò alcun piano regolatore, se mai ci fosse stato, e l'espansione a nord avvenne in maniera caotica e scellerata con arterie a zig-zag che spesso non avevano neanche una via d'uscita. Una cosa univa però i palermitani da quel muro invisibile dei quattro mandamenti rispetto alla città ed era il Festino del 14 luglio, quando tutti si ritrovavano al Foro Italico per i *giochi di fuoco* (fuochi d'artificio). Per tutto il resto dell'anno i palermitani vivevano la loro vita nei propri rioni, estate compresa, che grazie al suo mare balneabile li univa da Sferracavallo all'Addaura, da Vergine Maria all'Acquasanta, da Romagnolo ai Bagni Italia, passando per Mondello.

Palermo, 26 ottobre 1946.

IL MATRIMONIO

Il 26 ottobre 1946, giorno del matrimonio, era San Gaudioso, avevo appena compiuto ventitre anni e mia moglie Stefana appena venti. Il sole usciva a sprazzi, mentre in cielo le nuvole si rincorrevano, come bianche colombe; nel popolino si dice: "*u suli trasi e nesci*", con ciò intendendo umanizzare l'astro che dà vita e calore alla terra; a tratti scendeva una pioggerellina che dava respiro alla natura, dopo che il calore estivo aveva lambito i primi giorni della nuova stagione.

Secondo tradizione, quando tra i vicini d'un quartiere popolare si sparge la voce di un matrimonio, si fa a gara per vedere uscire da casa, la sposa nel suo abito bianco, che è molto più di una curiosità, parti-

colarmente tra le ragazze da marito; un po' meno se si tratta dello sposo, comunque, quasi sempre impeccabile in abito grigio fumo di Londra.

Il taxi giunse puntualmente sotto casa alle 11, e con un colpo di clacson richiamò me, ma anche tanti altri che mi attendevano davanti al portone, per un saluto più amichevole del solito, mentre da finestre socchiuse occhieggiavano zitelle deluse.

Piazza Verdi e Teatro Massimo

Un ultimo tocco alla cravatta, rinchiusi la porta di casa alle mie spalle e mi accinsi a discendere quelle scale un po' vetuste, traballanti, ma amiche; salii di corsa sul taxi, mentre dal coro di voci augurali una più delle altre scandì: "buona salute e figli maschi".

L'auto imboccò la via Papireto, superò l'area dell'allora costruendo Palazzo di Giustizia, e giù per via Volturno sino a Piazza Verdi, ove il semaforo era sul rosso; sulla mia destra si ergeva il magnifico Teatro Massimo, sul quale fissai il mio sguardo, come se non lo avessi mai visto, eppure lo conoscevo sin da ragazzo.

Rivederlo, mi ispirò questi versi:

Teatro Massimo: uno dei due leoni

Ricordi quelle sere a Piazza Verdi,
allor che si spegnevano le luci
e il tremolante bagliore dei lampioni
scavava lunghe ombre
sulle colonne altere e sui leoni,
del tempio di musica immortale
e del bel canto di Palermo?

Memoria che si perde poi nel tempo
per il mortal silenzio disceso
su di esso, a ludibrio di coloro
che vollero lo scempio.

Ma è tempo di risveglio:
orsù Leoni che dall'alto vegliate,
drizzate le criniere
oggi che le trombe s'udranno come allora!

E nessun più dorma, su rinnovata
*gloria di questa città risorta.**

L'auto riprese la corsa su Via Cavour, svoltò a destra sulla via Roma, sin alla chiesa di San Domenico, elevato a Pantheon dei siciliani illustri nel 1875.

Sul retro di questa imponente chiesa si trova l'Oratorio di S. Cita, famoso per gli stucchi del Serpotta; qui si sarebbe celebrato il nostro rito matrimoniale.

Attesi sul sagrato l'arrivo dei parenti e di mia madre che, secondo tradizione, mi avrebbe accompagnato all'altare; ed ecco finalmente lei, mia moglie. Sul viso di mia madre non si leggeva particolare gioia per l'avvenimento, anzi il contrario, per i motivi di cui ho già scritto.

Chiesa di Santa Cita

La sposa era avvolta nell'abito bianco e la cerimonia religiosa fu breve. Nella sala attigua all'oratorio offrimmo confetti e spumante, e congedatici, ci recammo allo studio fotografico Interguglielmi, per la foto di rito.

Un frugale pranzo a casa e poi, con una valigetta ripiena di roba da ricambio, andammo alla stazione e, salutati da parenti, partimmo per il viaggio di nozze. Meta Santa Flavia, ove una zia di mia moglie ci ospitò otto giorni. Quel soggiorno fu piacevole e sereno, anche se era stato un ripiego, perché si era progettato di

** Composta dopo la riapertura del teatro grazie all'impegno dell'allora sindaco Leoluca Orlando*

andare a Taormina, ma fatti bene i conti, ciò non fu possibile, e ripiegammo su quella cittadina, dove abitava la zia Caterina.

Stazione ferroviaria di Giardini (Taormina)

E che i conti non tornassero, fu evidente dal fatto che per affrontare le spese del matrimonio, ero stato costretto a chiedere l'anticipazione dello stipendio che allora si pagava il 27 del mese (il c.d. San Paganino degli gli statali).

Far paragoni con la realtà di oggi, ma anche con quella degli anni Settanta non ha senso, perché le mete divennero dapprima Roma, Napoli, Firenze, Venezia e poi Parigi, Londra, Madrid per arrivare agli Stati Uniti, o la Polinesia e le Hawaii.

Nel primo anno di matrimonio in collaborazione con il Dopolavoro Ferroviario organizzammo due gite: la prima a Segesta il 16 marzo del 1947 e la seconda a Taormina il primo maggio; rigorosamente in treno, con rientro in tarda serata e colazione al sacco. Al solo pensiero delle primavere di qualche anno prima ci sentivamo in paradiso.

La prima abitazione fu dalla zia Giannina in Via Brasa in attesa dell'assegnazione di una casa popolare; lì al piano terra nacque mio figlio Ninni il 27 gennaio del 1948.

Un anno dopo mi fu assegnata, dall'Istituto Autonomo Case Popolari, un'alloggio, al primo piano di Via Don Giovanni Minzoni, dove il 25 novembre 1950 nacque mia figlia Marcella.

In quegli anni la casa era in periferia e per andare in ufficio mi servivo dell'autobus n° 1 che prendevo alla fermata di piazza Don Bosco.

La casa, pur se piccola, era soleggiata e i bambini giocavano in un ampio atrio che si trovava all'interno delle palazzine. Un'altra comodità: la scuola elementare Lambruschini, che era stata costruita nel dopoguerra, proprio di fronte al nostro complesso di abitazioni.

Diventammo amici con molte famiglie: i De Rosa, i Gianfala, i Bordoleno, i Bommarito e altre con i capi famiglia impiegati alle Poste, nell'Esercito, alle Ferrovie, insegnanti e bancari; un ceto medio che iniziava ad investire nei figli per il riscatto della propria gioventù, non certo serena.

SEI PAGINE: LIRE VENTI

La Gazzetta dello Sport

PER LA PRIMA MAGLIA ROSA

PARTITO STAMANE DA PALERMO
IL PIU' ATTESO GIRO D'ITALIA

Le conquiste dello sport

Interrogativi della prima tappa

Prima pagina "Gazzetta dello Sport"
21 maggio 1949

Cine giornale La Settimana Incom

IL CICLISMO

Il ciclismo fu uno degli sport che la mia generazione amò molto a partire dagli anni Trenta, quando alla ribalta del Giro D'Italia vinse nel 1936 Gino Bartali.

Il 21 maggio del 1949 partì da Palermo il Giro d'Italia, in cui trionfò il campionissimo Fausto Coppi di cui ero un tifoso sfegatato e che passò alla storia dopo la vittoria nel tappone dolomitico Cuneo-Pinerolo sul suo grande avversario Gino Bartali, che ebbi il piacere di conoscere negli anni Settanta a Chianciano.

Le radiocronache della corsa venivano diffuse alla radio e poi ogni settimana si poteva assistere alla visione di alcune immagini nel cinegiornale della Settimana Incom, che durava dieci minuti e veniva proiettato al cinema, prima dell'inizio dello spettacolo; la Settimana Incom durò dal 1946 al 1965.

LA VALIGIA DI CARTONE

Dopo la morte di mia moglie decisi di rimanere nella mia casa di via Vaccarini, con una donna che la governasse.

La mia scelta cadde su una rumena, non dando conto a coloro che a fini razzisti, me lo sconsigliavano. Posso affermare di non essermi sbagliato e di avere imparato da lei che ha frequentato il liceo, la storia della Romania, la religiosità di quel popolo neolatino, che alla fine della dittatura di Ceausescu, si trovò in una condizione economica disastrosa, per cui circa un milione di donne sono state costrette ad emigrare, e molte di esse in Italia, come badanti.

Stazione Centrale: emigranti in partenza sul treno del Sole per Torino con la valigia di cartone e una chitarra

Ai razzisti nostrani, ricordo il tributo della legione rumena d'Italia alla Grande Guerra (1915-18). Questo fenomeno ha riguardato anche gli italiani dai primi anni del Novecento. La migrazione interna, da Palermo verso il nord (Torino e Milano), costrinse migliaia di famiglie palermitane, a cercare lavoro al nord, dove il boom dava la possibilità di lavoro.

La Palermo degli anni Trenta aveva visto partire centinaia di famiglie per gli Stati Uniti e il Sud America (Argentina e Uruguay), ma dopo l'ultima guerra, la migrazione fu massiccia per il Belgio, la Svizzera e la Germania. L'inserimento nelle città del nord non era affatto facile, anzi; le difficoltà che trovavano per prendere in affitto una casa per la diffidenza dei residenti, erano spesso così insormontabili, che a volte li costringeva a rientrare o a subire soprusi indicibili, pur di rimanere.

Era normalità vedere affissi cartelli con la dicitura "Non si affittano case ai meridionali", e così anche parenti ed amici si ritrovarono in quelle condizioni.

È una storia, quella della migrazione, che non si è mai chiusa, perché oggi costringe i ragazzi laureati ad emigrare: e dal ricordo del vapore che io vedevo partire per l'America, oggi accompagniamo i nipoti in aeroporto, per un volo pieno di speranze per il loro futuro.

Il fenomeno della immigrazione è talmente importante, che anche il cinema ha rivestito un ruolo fondamentale nel mettere in scena film che spesso hanno ottenuto risultati più importanti della politica, che al contrario nel corso di un secolo, a partire dal Novecento, ha chiuso gli occhi, anzi lo ha accompagnato come un evento dal quale non si poteva prescindere.

Divieto di ingresso ai cani ed agli italiani

Piroscafo in partenza per New York

Nave di emigranti in partenza che De Amicis descrisse: "Ammucchiati come giumenti"

Quando gli italiani in America venivano chiamati macaroni

Traghetto usato dal Servizio Immigrazione per trasportare gli immigrati ad Ellis Island

Gli emigrati sbarcati ad Ellis Island con in bocca o in mano un biglietto rosso per indicare gli analfabeti totali o giallo per gli altri

Sala di registrazione degli immigrati

Addirittura il fascismo usò l'emigrazione come arma di propaganda, e in un documentario del ventennio si raccontava la possibilità di trovare lavoro all'estero con il sostegno del governo italiano.

La voce narrante, con tonalità accattivante metteva in scena una strategia comunicativa di venditore di speranza.

Il fascismo promosse anche una forte migrazione dal Veneto, regione allora poverissima, verso l'agro pontino, per debellare la malaria, costruendo nuove città come Latina e Guidonia.

Una storia di emigrazione verso Palermo, da parte di una famiglia che abitava in Friuli Venezia Giulia, e che ho avuto modo di conoscere, merita di essere raccontata. Maria Braulin nata nel 1884, prima vedova Gratton e poi ancora vedova Cimador, pur se avversata nella vita da due vedovanze consecutive gestiva in quel territorio un ristorante che avrebbe dovuto dare un futuro ai suoi due figli ancora piccoli, e che si chiamavano Lia e Ferruccio. Nei primi anni dell'avvento del fascismo, accadeva che il regime mettesse in atto una serie di ritorsioni, con licenziamenti ed allontanamenti degli slavi che abitavano nel territorio italiano; per reazione ci furono degli atti di ritorsione nei confronti degli italiani, e tra questi Maria Braulin si vide più volte incendiare il suo ristorante. Presa da profondo sconforto, un giorno apprese da un quotidiano, che a Palermo una nobile signora, con abitazione in Via Trieste, cercava una dama di compagnia che sapesse anche cucinare, assicurando stipendio, vitto ed alloggio; visto che c'erano le condizioni favorevoli, rispose all'annuncio e venne a Palermo, affidando i due figli da una sua parente; trovatasi

bene, tornò in Venezia Giulia e li prese con sé. Quel lavoro durò fino alla morte della nobildonna, e grazie al figlio ingegnere di quest'ultima, trovò un lavoro fino alla pensione, ed andò ad abitare in via Armò. Nel frattempo i suoi figli si erano sposati, ed avevano messo su famiglia; Lia Gratton è morta a Palermo all'età di 102 anni. Tutte le storie di emigrazione hanno un denominatore comune, e sono le radici, fondamento della propria vita; essere sradicate da esse, non sempre per andare a cercare un tozzo di pane, ma indirettamente e non, per il disegno politico di un regime totalitario che vedeva solamente la grandezza nell'occupazione di territori con qualsiasi mezzo, per creare un impero, fa ancora più male a chi, come Maria Braulin chiedeva alla vita di stare in pace con i suoi figlioli e i suoi cari nella terra che li aveva visti nascere.

Nei nostri giorni, il fenomeno migratorio arriva in Europa dall'Africa, e l'isola di Lampedusa è l'icona della disperazione e della speranza di disperati che attraversano il mare su barconi stracolmi.

Cronologicamente il primo film sul fenomeno dell'emigrazione è "The emigrant" del 1917 di Charlie Chaplin, che racconta della traversata oceanica verso il sogno di una vita migliore, e si manifesta nella celebre scena dell'arrivo a New York con la Statua della Libertà avvolta nella nebbia; e ancora "Rocco e i suoi fratelli" di Luchino Visconti, "Gli emigranti" di Aldo Fabrizi, "Il cammino della speranza" di Pietro Germi, che fu fortemente osteggiato, "Totò e Peppino divisi a Berlino", dove si ride anche tanto nella scena in cui si imbattono in una foto di San Gennaro, e Totò esclama: *"Anche tu emigrante, è un vero piacere trovare un compaesano all'estero!"*, "Pane, burro e marmellata" di Dino Risi, e "Nuovomondo" del 2006 di Emanuele Crialese. Protagonista, in tutti questi film è sempre la povera gente, costretta ad emigrare, affrontando un'odissea di imprevisti e pericoli, anche mortali.

Quando le navi a vapore entravano nel porto di New York, i più ricchi passeggeri di prima e di seconda classe venivano ispezionati comodamente nelle loro cabine e scortati a terra da ufficiali dell'immigrazione: i passeggeri di terza classe venivano portati ad Ellis Island per l'ispezione che era durissima.

E per questo che Ellis Island divenne l'isola delle lacrime.

Ogni immigrato in arrivo portava con sé un documento con le informazioni riguardanti la nave che l'aveva portato a New York i medici esaminavano ciascun immigrante e marcavano sulla schiena con del gesso colorato coloro per i quali occorreva un ulteriore esame per accertarne le condizioni di salute.

Dopo la prima ispezione gli immigrati procedevano verso la Sala di Registrazione dove venivano interrogati ad uno ad uno. Per ogni immigrante a volte occorreva un'intera giornata per passare l'intero processo di ispezione. Le scene sull'isola erano strazianti per la fame che li attanagliava, per non conoscere neanche una parola di inglese e per la soggezione e la paura di essere rispediti in Italia. Agli immigrati veniva assegnata una Inspection Card con un numero per aspettare il turno dell'interrogazione.

Inspection Card

In seguito gli immigrati scendevano dalla Sala di Registrazione alle Scale della Separazione che segnavano il punto di divisione per molte famiglie ed amici verso diverse destinazioni. Durante queste fasi di controllo da ogni dove sbucavano fuori truffatori e rapinatori che rubavano il bagaglio degli immigrati o offrivano tassi di cambio da rapina per il denaro che i migranti erano riusciti a portare dall'Italia. Le famiglie venivano divise, uomini da una parte, donne e bambini dall'altra, mentre si eseguivano controlli per isolare ed eliminare gli indesiderabili e i malati. Questi ultimi venivano portati al secondo piano dove i dottori controllavano la presenza di malattie contagiose e manifestazioni di pazzia. Coloro che non superavano gli esami medici venivano contrassegnati con una croce bianca sulla schiena e confinati sull'isola fino a diversa decisione o reimbarcati dopo consegna agli stessi capitani delle navi che li avevano portati in America e che avevano l'obbligo di riportarli nel loro porto di origine. Molti di questi reimbarcati preferivano tuffarsi in mare per raggiungere a nuoto Manhattan piuttosto che affrontare il ritorno a casa. Molti di questi morivano per annegamento o addirittura si suicidavano.

PALERMO E LA SUA SQUADRA DI CALCIO

Coppa Lipton 1907 Campo terreno Varvaro detto "U pantanu" per il cattivo dre-naggio, sito via Notarbartolo dove il mio nonno Giuseppe andava a vedere la partita

Grazie a quella sana classe imprenditrice di cui avevo fatto in precedenza riferimento, il Palermo Calcio nacque il 1° novembre 1900 per volere di Ignazio Majo Pagano, che aveva conosciuto il calcio in Inghilterra e lo aveva proposto ai soci dello "Sport Club" di via Mariano Stabile: così nasce l'Anglo Palermitan Athletic and Foot-Ball Club. I colori sociali furono il rosso e bleu per una divisa che Majo aveva portato dall'Inghilterra. Il primo campo di gioco fu messo a disposizione dai fratelli Whitaker in una delle proprietà alle spalle della palazzina Varvaro.

La prima partita fu giocata il 30 dicembre 1900 contro l'equipaggio del "Nathan", una nave inglese perdendo cinque a zero.

Diverse le leggende per il passaggio ai colori rosa-nero nel 1907, si disse anche di un candeggio fatto male ma più realisticamente si passò al rosa della vittoria e al nero della sconfitta per quel rosolio ed amaro prodotti dalla famiglia Whitaker,

metafora dei risultati alterni del Palermo. Il 27 febbraio del 1907 il Palermo vestì i nuovi colori e vinse la coppa messa in palio dal magnate del tè Thomas Lipton.

Il 16 marzo 1914 il Palermo abbandonò il campo Varvaro e si trasferì allo Stadio Ranchibile, a destra della attuale piazza Don Bosco all'altezza delle odierne vie del Bersagliere e del Granatiere.

Piazza Ranchibile dove giocò il Palermo fino al gennaio 1932 .
Sulla dx il campo di calcio (foto Dante Cappellani)

Nel 1923 il Palermo si fuse con l'Unione Sportiva Leoni e nel gennaio del 1924 con i rivali della Libertas Palermo fondata da Salvatore Mongiovi che giocava al campo Ranzano nell'omonima via. Nel dicembre del 1920 si era disputato al Ranchibile un derby con i cugini del Palermo perso per sette a zero. Nel 1922 Mongiovi allestì un organico competitivo guidato da Ermenelgildo Negri. I ragazzi di Negri con la loro maglia bianca non sfigurarono, anzi finirono appaiati con il Palermo e il Messina per cui occorse ripetere le partite che li vide vincitori. Ma anche per quei tempi mantenere un club calcistico era arduo e così nel gennaio del 1924 i due presidenti della Libertas e del Palermo, Mongiovi e Colombo, si accordarono per una fusione delle due squadre e nacque l'Unione Sportiva Palermo, mantenendo i colori rosa-nero.

La storia dei risultati è stata sempre altalenante tra la serie B e la massima divisione, con il "Presidentissimo" Renzo Barbera, un vero gentiluomo, alla guida della società dalla metà degli anni Sessanta, e per oltre un ventennio, al quale è stato dedicato lo stadio "La Favorita".

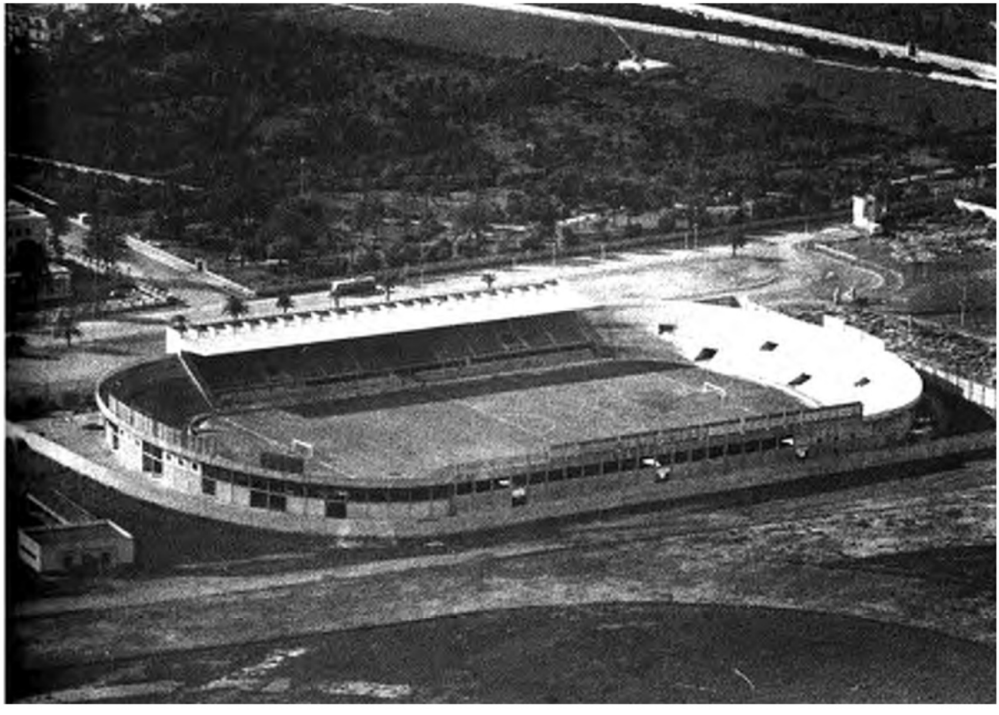
Fra il 1937 ed il 1940, per volere del regime, la squadra adottò i colori sociali della città (il giallo e il rosso): sullo sfondo l'hangar dei dirigibili

Del Presidente ne ho un bel ricordo quando nel 1974 trovandomi a Bergamo, mi recai all'albergo dove era alloggiata la squadra, e dopo averlo salutato mi regalò un biglietto per Atalanta-Palermo che si giocava quella domenica.

Dagli anni Trenta e fino agli anni Cinquanta compresi, il rapporto tra il tifoso e la sua squadra si consumava la domenica nelle partite casalinghe.

Di quegli anni ricordo calciatori che hanno fatto parte del Palermo, nomi famosi per noi tifosi rosanero come De Manzano, Milani, De Grandi, Martegani, Piccinini, Bronèe ed il palermitano Conti.

Non c'erano riprese televisive, calcio minuto per minuto, domeniche sportive ed addirittura i risultati venivano dalla radio alla fine delle partite, dopo la diretta del secondo tempo di una di esse, invitando gli ascoltatori a bere un liquore sia nel caso di vittoria per brindare, o per consolarsi dopo la sconfitta della squadra del cuore.



Stadio La Favorita nel 1950

In quegli anni la radiocronaca di una partita di calcio, compresa la nazionale, aveva un solo grande nome: Nicolò Carosio, nato a Palermo che faceva vivere la partita come se fossimo presenti allo stadio e che fece passare alla storia sportiva e di costume: "*La palla ha fatto la barba al palo*" o "*clamoroso al Cibali*".

Una partita di calcio che non dimenticherò mai fu quel Palermo Torino del 6 gennaio 1949, quando sotto un diluvio universale, mi ritrovai a mezzogiorno alla Favorita, ed impattammo un 2 a 2 con quel grande Torino che contava nella rosa dieci titolari della nazionale azzurra; ero soddisfatto per il risultato e per aver visto giocare campioni come Mazzola, Bacigalupo e Loik, e tanti altri che sarebbero tragicamente scomparsi il 4 maggio dello stesso anno sulla collina di Superga su quell'aereo che li riportava in patria, dopo un'amichevole giocata in Portogallo.

Il Palermo nel campionato 50-51

E non posso non ricordare quel 7 aprile 1957, quando in occasione di un Palermo Udinese 0-1, condussi con me mio figlio, che da allora in poi, divenne un supertifoso della squadra rosanero.

Tanti non potevano permettersi, di acquistare il biglietto, e tanti giovani scalavano i muri di cinta per entrare dentro, mentre altri meno giovani stazionavano sotto la curva sud, dove dall'alto c'era sempre qualcuno che li aggiornava sull'andamento dell'incontro; l'attesa da fuori le mura dello stadio era per quel boato quando segnavano i rosanero; il grido liberatorio giungeva sino a piazza Don Bosco ed oltre nel momento del fatidico: GOOOAAALL.

"Il portiere caduto alla difesa, ultima vana, contro terra cela la faccia, a non veder l'amara luce…Goal" di Umberto Saba.

Il ritorno a casa era condizionato dal risultato della squadra: veloce e con tanta fame in corpo in caso di vittoria, lento e a testa in giù dopo una sconfitta, ma già con la mente alla prossima partita che mi portava a consultare un pieghevole che custodivo gelosamente nel portafoglio.

Nelle domeniche in cui la squadra giocava in trasferta bastava fare una passeggiata in via Ruggero Settimo fino a Piazza Verdi, e verso l'imbrunire gli strilloni correvano per strada a vendere il "Lampo Sport", che veniva "*abbanniato*" (declamato) a squarciagola: "*A partita ru Palemmu*" in caso di sconfitta o pareggio, o invece "*A vittoria ru Palermo*", quando c'era stato il colpaccio fuori dalle mura amiche.

Altri ricordi indelebili sono legati alla nazionale: (titoli di campione del mondo del '34 e '38 vissuti attraverso la voce di Nicolò Carosio), la vittoria al mondiale di Spagna '82 con il presidente Pertini che, accanto al re di Spagna, urlava: "È fatta... è fatta"; poi come non ricordare le notti magiche di Italia '90 illuminate da un ragazzo del CEP (rione di Palermo) che mostrava al cielo gli occhi stralunati e che passò alla storia del calcio e di Palermo con il nome di "Totò Goal"! Salvatore Schillaci era un umile ragazzo cresciuto tra mille difficoltà in una di quelle periferie palermitane e che con sacrifici immani aveva raggiunto il grande sogno che accomunava tanti ragazzi palermitani.

La sua è una storia senza data né tempo, che poteva accadere in qualsiasi momento storico, la quale possedeva un denominatore comune con tante storie di riscatto. Palermo divenne in quei giorni il centro del mondo e le magliette con il suo nome fecero il giro del mondo. Da ultimo cito un bel ricordo datato nel 2006 in Germania, quando il Palermo di Zamparini mandò in rosa addirittura sei calciatori, ed uno di essi, l'umile Fabio Grosso, spianò la conquista della finale con la rete alla Germania nei supplementari. Al goal segnato, egli si mise a correre come un matto sul prato erboso gridando: "Non ci credo... non ci credo".

Già nel 1982 Ligabue aveva scritto una canzone per Lele Oriali: "Una vita da mediano", dove il sudore, la fatica, le sofferenze, prima o poi pagano.

Oriali, Schillaci, Grosso e tanti altri che hanno posseduto il merito dell'umiltà.

Gli annali ricordano le stelle del calcio ed è anche giusto per lo spettacolo che hanno dato fuori e dentro i prati erbosi (come: Pelè, Maradona, Meazza e così via...), ma erano dotati di qualità naturali al di fuori del comune, ma quando il risultato è raggiunto dai tre che ho menzionato prima, allora vuol dire che anche gli ultimi possono arrivare a realizzare sogni quasi impensabili in certi momenti della loro vita e carriera. Quando ad otto anni, nellle vacanze estive, servivo ai tavoli di un bar (Savoia, via Cavour), e quasi di nascosto leggevo i romanzi comprati con le mance degli avventori, nessuno avrebbe immaginato che oggi avrei raccontato su fogli di carta la mia storia, ma io ci credevo e ci speravo.

In assoluto, comunque, l'iconografia sportiva e di costume rimane ITALIA-GERMANIA 4 a 3 del giugno 1970, ai Mondiali del Messico, che vide per la prima volta migliaia e migliaia di tifosi scendere a festeggiare nelle piazze, bagnandosi nelle fontane, rivestendo le statue degli eroi dell'Unità d'Italia, con bandiere tricolori tirate fuori dai cassetti dei padri e dei nonni, comprese quelle con lo stemma sabaudo: da Garibaldi a Mazzini, statue equestri incluse. Nel 2004, dopo oltre 30 anni di "purgatorio", il Palermo, grazie a Maurizio Zamparini, è tornato per un decennio consecutivo in Serie A togliendosi grandi soddisfazioni, lanciando calciatori di grande talento come Toni, Amauri, Pastore, Cavani e da ultimo Dybala e Vasquez, raggiungendo la qualificazione in Uefa e la Finale di Coppa Italia nel 2011 (la terza nella storia dopo quella del 1979 contro la Juventus ed ancor prima quella del 1974 contro il Bologna); ricordata e definita dai mass media come un vero e proprio "scippo" ai danni della squadra rosanero.

Nel luglio 2019 la Società "U.S. Città di Palermo", venne dichiarata fallita dal Tribunale di Palermo. Il 24 luglio il Sindaco di Palermo Leoluca Orlando, assegna il titolo sportivo della squadra rosanero alla Hera Hora S.r.l. degli imprenditori palermitani: Dario Mirri, uomo che si è rivelato fondamentale nella ripresa calcistica della società, e Antonino Di Piazza e viene iscritta nel campionato di Serie D. La stagione 2019-20 è quella segnata dal COVID con il campionato di calcio interrotto il 9 marzo 2020. Il Palermo, primo in classifica, viene promosso in Serie C. Il 16 luglio dello stesso anno assume la denominazione di: "Palermo Football Club" ed il 12 giugno 2022 la squadra ottiene la promozione in Serie B.

Il 4 luglio 2022 la società diventa ufficialmente di proprietà del "City Football Group" all'80%, mentre la restante quota del 20% rimane in mano alla società di Mirri ed al gruppo "Amici Rosanero".

In conclusione sono stati 123 anni di storia che hanno riguardato il Palermo Calcio (un po' come i cento anni di questo viaggio raccontato nel volume), dove tutto può cambiare: dai presidenti agli allenatori, ma una cosa resterà eterna ed apparterrà sempre ai tifosi: la MAGLIA!

NINNI PATERNÒ

LA NEVE

Spiaggia di Mondello innevata

L'inverno del 1949 fu, a memoria d'uomo, uno dei più rigidi del secolo.

Preceduto e accompagnato da piogge abbondanti, il mese di febbraio fece registrare temperature al di sotto della media che dapprima lasciarono presagire e temere il ripetersi dell'alluvione dell'anno 1931; ma così non fu, perché l'ulteriore calo della temperatura, imbiancò le montagne intorno alla città e poi la neve scese con i suoi fiocchi bianchi sui tetti e sulle strade, dando luogo ad un insolito e straordinario spettacolo per noi palermitani. Disabituati per inadeguato abbigliamento e cibo, ci lasciammo conquistare, tuttavia, dalla assoluta novità della quale eravamo testimoni.

La nevicata, in assoluto, più imponente dello scorso secolo si ebbe poi nel febbraio del 1956.

SCENATA DI GELOSIA

Intanto i ragazzi riprendevano a sognare…

Tre anni dopo le nozze, mia moglie, frugando tra le mie foto, si imbattè in un negativo in cui mi riconobbe, ma non la ragazza accanto a me; senza dirmi nulla la fece stampare e quando tornai dall'ufficio mi affrontò con queste parole: "Chi è questa?".

Risposi che si trattava di Maria M. che conoscevo da quando frequentavo la sua tipografia per conto del dopolavoro ferroviario, e che mi aveva invitato ad una gita a monte Pellegrino, quando ero ancora celibe.

LACRIME E FAZZOLETTI

…ed in Italia stava per iniziare una nuova era

Nel decennio che va dal '46 alla metà degli anni Cinquanta, era di prammatica portarsi un bel fazzoletto al cinema; era il periodo dei melodrammi strappalacrime, che proprio nel 1949 ebbe in "Catene" di Matarazzo con Amedeo Nazzari e Yvonne

Fotogramma del film "Catene"
di R. Matarazzo con Amedeo Nazzari
e Yvonne Sanson

Sanson la massima punta di successo stabilendo il record d'incassi per quella stagione; seguirono, con ugual successo "Tormento", "I figli di nessuno", "Torna", che fecero piangere milioni di italiani. In genere erano storie di coppie, dove la diversità del ceto sociale provocava sofferenze e vicende tragiche, ma che alla fine vedevano trionfare l'amore.

ANNO SANTO

L'Anno Santo del 1950 fu l'occasione del primo viaggio nella capitale con mia moglie e mio figlio Ninni di due anni. Di sera, prendemmo posto nello scompartimento di prima classe in partenza per Roma, usufruendo dei biglietti gratuiti delle ferrovie; la mattina dopo giungemmo nella capitale (era il 3 giugno).

Il viaggio senza cuccette o vagone letto oggi potrebbe apparire lungo e faticoso, ma a me apparve riposante e gioioso nell'attesa di visitare Roma.

Mi colpì molto l'arrivo del treno alla stazione Termini, che all'altezza del Tiburtino avveniva costeggiando baracche e degrado, che avremmo rivisto in tante scene dei film degli anni Cinquanta, in particolare con Alberto Sordi e Giovanna Ralli; l'emozione più grande la provai quando il convoglio ad un chilometro dall'ingresso in stazione costeggiò, come tutt'ora, la Chiesa di Sant'Elena sulla via Casilina, dove venne girata l'ultima drammatica scena di uno dei più bei film del neorealismo "Roma città aperta" di Roberto Rossellini, con Anna Magnani ed Aldo Fabrizi.

Fotogramma film "Roma città aperta"

Alloggiammo per tre giorni in una stanza in via Gabriele D'Annunzio, presso una signora che, rimasta vedova, sopravviveva affittando una camera a occasionali visitatori, dei quali, però, prendeva prima informazioni da un suo parente, ex ferroviere.

Per il pranzo e la cena s'andava alla mensa del Dopolavoro Ferroviario in via Marsala, che praticava prezzi molto economici, e tra l'altro il locale rimaneva molto vicino sia alla stazione Termini che all'affittacamere; posso definirlo "viaggio in economia", come imponevano quei tempi.

Con un mezzo pubblico andammo al Vaticano e passammo per la Porta Santa, non senza aver fatto una lunga coda in Piazza San Pietro.

Il Giubileo che vuol dire "perdono" ricorre ogni 50 anni e trae origine dal libro

dell'Antico Testamento (Levitico 25,10) che prescrive l'anno sabatico e il Giubileo, rispettivamente, il riposo della terra ogni sette anni e il Giubileo l'anno successivo a sette anni dal settimo; si definisce anche l'anno della liberazione e ognuno ritorna al suo patrimonio (condono di tutti i debiti, libertà per gli schiavi, ritorno dei beni agli antichi proprietari).

Per l'anno Giubilare, sono previste indulgenze che consistono nella remissione di pene temporali, la cui colpevolezza è già stata rimessa (confessione).

Nel 1950 sul trono papale sedeva Pio XII. Il Giubileo è sempre un evento straordinario che per i cattolici ricorre ogni 25 anni e fu anche l'occasione per visitare quella Roma che fu capitale dell'impero, e le cui vestigia sfidano i secoli.

Andammo al Colosseo, ai Fori, alla Fontana di Trevi, a Piazza di Spagna, a Castel Sant'Angelo, e a Roma tornammo più volte.

Provai un grande momento di emozione quando visitammo il Milite Ignoto e da lì ci immettemmo in piazza Venezia. Dopo avere visitato piazzale Loreto a Milano nel 1945, ora mi trovavo sotto il "balcone" dal quale esattamente dieci anni prima, il 10 giugno 1940, era stata proclamata da Mussolini l'entrata in guerra; il mio pensiero si levò al Cielo che aveva preservato me e la mia famiglia dalla morte, ma allo stesso tempo ai miei amici più cari che più non erano.

Perché era successo tutto questo?

Quarant'anni dopo avrei letto nel De Civitate Dei di Sant'Agostino…

"Fare la guerra è una felicità per i malvagi… è ingiusta la guerra fatta contro popoli inoffensivi, per desiderio di nuocere, per sete di potere, per ingrandire un impero, per ottenere ricchezze ed acquistare gloria. Per tutti questi casi la guerra va considerata un brigantaggio in grande stile".

PALERMO, L'ULTIMA CORSA DI TAZIO NUVOLARI

Illustrazione Salvo Manuli

Il 10 Aprile 1950 Tazio Nuvolari partecipò alla corsa in salita al Monte Pellegrino, sua ultima gara e vittoria. Il mare di Mondello, gli agrumeti della Conca D'Oro, Il Monte con il più bel promontorio del mondo erano la carta vincente di Palermo. Uno spot

Nuvolari sulle rampe del Monte Pellegrino (foto Pucci Scafidi)

Storico negozio di giocattoli in via Napoli

Piazza S. Antonino, anni Cinquanta

per la città dal sapore antico e dai profumi di zagare e viole che oggi conservano solo il gusto della nostalgia.

Il miracolo economico del dopoguerra segnò un balzo in avanti che modificò in modo significativo il modo di vivere delle famiglie, per la disponibilità di maggiori risorse economiche. Salari e stipendi aumentarono in modo consistente.

DAL BOOM ECONOMICO AL '68

Si ricominciavano a vedere belle feste nuziali, con tanta voglia di eleganza.

Nella locandina sul muro a sinistra in alto la programmazione di tre film: "L'eterna illusione" del 1938, di Frank Capra, "Core 'Ngrato" del 1951, di Guido Brignone e "L'uomo venuto da lontano" del 1944 di King Vidor. I film americani giunsero nel dopoguerra perché la censura fascista li vietava.

Nel 1950 lo stipendio di un impiegato d'ordine era di circa 40 mila lire mensili, dieci anni dopo era raddoppiato. Gli storici affermano che un balzo in avanti di tale portata si ebbe solo nell'età giolittiana.

In campo politico con l'ingresso dei socialisti al governo si realizzò il sogno di Giolitti dell'alleanza tra cattolici e laici.

Tutto scorre così lontano da quel 1945 che segnò la fine della guerra e l'affermarsi della democrazia; in realtà le vecchie strutture dello Stato non erano cambiate. Una nuova generazione, quella nata negli anni Cinquanta, trovò la sua espressione nella rivolta: il Sessantotto è l'anno della contestazione.

Una rivoluzione dei figli della borghesia, alla quale non parteciparono le classi popolari, come la definisce Silvio Bertoldi nel suo: "La chiamavano patria":

…"roba da ricchi, come nel Risorgimento,

in Italia le rivoluzioni, se si fanno, le fa la borghesia".

Avvengono scontri con la polizia a Milano e Roma e si contano centinaia di feriti tra gli studenti e gli agenti: per questi fatti Pasolini si schierò con la polizia, perché affermò, sono ragazzi anch'essi, venuti dal sud per guadagnarsi da vivere.

Nessuna università venne risparmiata dalle occupazioni e cortei, e gli scontri con la polizia furono all'ordine del giorno.

Su questo scontro generazionale c'è il rifiuto del consumismo, voglia di riforme scolastiche a partire dall'università, il no ai partiti e alla politica, in sintesi viene rinnegato tutto il sistema.

Nel 1984 il profeta della contestazione fu Marcuse, e nel 1967 a Berlino le lotte studentesche furono guidate da Rudi Dutachke. Un osservatore acuto di questi fatti fu Enzo Biagi che scrisse: …*"I ragazzi dimenticano che coloro che nell'estate del 1940 avevano la stessa età dovettero affrontare ben altre incertezze e più profondi contrasti, e se questo paese, che stanno per ricevere in consegna, non soddisfano tutte le loro attese, quello che noi ereditammo era di gran lunga peggiore".*

Via Ruggero Settimo fine anni Cinquanta . A six il cinema Diana

Filobus in via Mariano Stabile cartolina fine anni Cinquanta

Hotel Excelsior, cartolina anni Cinquanta

L'AGOGNATO DIPLOMA

Nel 1952 per la prova scritta di italiano svolsi il tema di letteratura e ne discussi con il commissario di esami, un'insegnante proveniente dal liceo classico di Agrigento. Agli orali le domande che si erano incentrate sul Barocco letterario ed artistico risultavano un po' astiose ed alla fine mi chiese su quale libro di letteratura mi ero preparato; risposi che avevo studiato sul Sansone, e mi congedò. Il sei di maturità mi lasciò insoddisfatto perché mi era stato chiaro sin dalle prime battute dell'esame, che la professoressa era prevenuta con i privatisti.

Deluso, in quanto la mia preparazione in italiano era stata accuratamente seguita dall'insegnante dell'istituto Roma, della quale non mi sovviene il nome (mi ricorda in qualche modo il drammaturgo Rosso di San Secondo); l'otto in estimo, mi consentì consulenze giudiziarie, per conto del Tribunale Civile di Palermo.

Un'ultima notazione: sull'esame scritto di Topografia e Costruzioni, l'ing. Cannarozzo mi riservò una nota di merito,per aver svolto il compito delle "piccole gallerie" col metodo logaritmico. È vero che quei tre anni furono faticosi, ma raggiunto lo scopo, il mio grazie andò a mia moglie che mi aveva incoraggiato e sostenuto nell'impegno, con la serenità e l'amore di cui era capace.

Quello stesso anno, due miei colleghi, Giuseppe Giambanco e Settimo Marra, conseguirono la maturità commerciale e si iscrissero alla facoltà di Economia e Commercio: mi proposero di unirmi a loro, ma non se ne fece nulla. L'università è dunque la mia incompiuta in quanto né la Facoltà di Agraria, né quella di Economia e Commercio suscitavano il mio interesse (solo facoltà allora ammesse per i geometri). Avrei volentieri frequentato le aule universitarie se, come dopo, avessi potuto iscrivermi alla Facoltà di Lettere o di Storie e Filosofia.

In quei tre anni la mia giornata tipo era così suddivisa: due ore sui mezzi di trasporto, sei di ufficio, quattro per le lezioni e quattro per lo studio e otto in famiglia.

Schedina Totocalcio del 5 ottobre 1952

La domenica pomeriggio durante una pausa dello studio non potevo mancare di seguire alla radio i risultati delle partite e la schedina del Totocalcio che avrebbe risolto con un bel 13 tanti problemi, compreso l'acquisto di una casa.

Purtroppo non centrai mai il tredici, anzi ricordo che una volta che feci un dodici, fu tale l'entusiasmo che corsi a comprare cannoli e spumante, su sollecitazione dei parenti.

Il mattino dopo lessi sul giornale che le quote erano risultate così popolari, che non ci ripresi neanche i soldi del brindisi. Tra le squadre di serie A di allora la Triestina, la Pro Patria e la Spal; in serie B il Legnano, il Marzotto ed il Piombino.

LE BATTAGLIE DEI FIORI

Intorno agli anni Cinquanta-Sessanta si svolgevano alla fine del mese di maggio delle ricche sfilate di carri floreali, con vincitori, che partivano da piazza Croci e alle quali non mancai mai insieme alla mia famiglia; i carri addobbati da Salvatore Equizzi erano in assoluto i più belli.

Carro floreale "Giulietta e Romeo" di Salvatore Equizzi

U' CURTIGGHIU CASCINU

Nel fondo della depressione del Papireto e Danisinni centinaia di fatiscenti abitazioni affondavano nel fango e sulle fogne a cielo aperto lungo la ferrovia Palermo-Trapani a pochi passi dalla Cattedrale di Palermo e Palazzo dei Normanni. Rappresentava il quartiere più povero e degradato di Palermo passato alla storia come l'emblema dell'incapacità politica e culturale e che solo grazie alle battaglie condotte da un uomo di

Cortile Cascino anni Sessanta

Trieste, Danilo Dolci, vide realizzare il suo risanamento; grande risonanza ebbe il digiuno di quell'uomo nelle stamberghe del Cortile Cascino nel dicembre 1956.

Nelle estati degli anni Sessanta quando prendevo il treno alla Stazione Centrale per andare allo stabilimento balneare del Dopolavoro Ferroviario a Isola delle Femmine, la linea ferroviaria per raggiungere la stazione Lolli passava dal cortile Cascino. Poi a Lolli prendevano posto nel treno mia moglie e i miei figli che avevano raggiunto a piedi quella stazione che era più vicina alla nostra abitazione.

La Stazione Lolli: gioiello Liberty

A vedere dal treno quell'angolo di Palermo suscitava in me sensazioni di pena, rabbia ma anche la speranza che al più presto sarebbe stato solo un ricordo. Poi le ferrovie per raggiungere Trapani abbandonarono quel tracciato e finalmente anche il cortile Cascino scomparve, e fu ridata dignità a quel posto che confinava (incredibile ma vero) con il Palazzo Reale.

UN PARROCO E PADRE PIO

Palermo marzo '61. Il Cardinale Ruffini inaugura la Casa del fanciullo.

Parroco della Chiesa del SS. Crocifisso di Acqua dei Corsari, periferia marinara di Palermo, era negli anni Sessanta Padre Bonadonna.

Un giorno venne nel mio ufficio delle ferrovie per presentare la domanda d'affitto della stazione di Acqua dei Corsari, fuori esercizio. Aggiunse che era sua intenzione farne un locale scolastico, con refettorio ed oratorio, per i bambini poveri della borgata. Mi raccontò che qualche giorno prima si era recato a San Giovanni Rotondo, per manifestare a Padre Pio, già in odor di santità, il suo progetto e riceverne l'incoraggiamento.

Proseguendo il suo racconto, il sacerdote mi disse che al mattino si era messo in fila come tanti altri fedeli, per attendere il passaggio di Padre Pio che andava ad aprire la chiesa per la prima messa della giornata.

Quel giorno, continuò, faceva freddo, ma il futuro Santo non tardò a scendere dalla sua dimora, e con i sandali ai piedi percorreva quel tratto di strada scosceso tra le due fila di gente paziente e silenziosa; Padre Vito Bonadonna, commosso, mi raccontò che Padre Pio si arrestò alla sua altezza, e gli mise una mano sulla

spalla con queste parole: "*Il tuo progetto si realizzerà presto, perché troverai le porte aperte*".

Un nodo alla gola gli impedì di continuare il racconto, mentre io lo guardavo negli occhi per coglierne la sincerità; si riprese e finalmente venne al dunque: "*Chiedo che le Ferrovie mi concedano in affitto i locali di quella stazione, al fine di realizzare un'opera di bene per le tante famiglie della borgata*".

Conoscendo le lungaggini della burocrazia, le sue parole tradivano la preoccupazione di tempi lunghi, ma questa volta si sbagliava, perché gli dissi: "*Disporrò perché i locali le vengano consegnati domani*".

Si stupì, per un attimo non capì, e forse pensò che lo prendessi in giro (così poi mi confessò); lo invitai a compilare la domanda, la firmò, mi ringraziò, e uscì dalla stanza dicendo ad alta voce: "*Padre Pio mi ha fatto il miracolo!*".

Il giorno dopo gli furono consegnate le chiavi dei locali, e dopo alcuni lavori di adattamento, la Casa del Fanciullo fu inaugurata alla presenza del Cardinale Ruffini, del Vice Prefetto di Palermo, del sottoscritto in rappresentanza delle Ferrovie e di altre autorità del luogo, e di tanta gente plaudente della borgata.

Era il mese di marzo dell'anno 1961; conservo una foto di quell'avvenimento, al quale contribuii senza farmene vanto.

Di quel buon sacerdote divenni amico e quando venni a conoscenza della sua malattia e della sua morte prematura, provai una grande tristezza, ma la sua opera è lì a sfidare il tempo!

LE FERROVIE A SCARTAMENTO RIDOTTO

La chiusura delle linee a scartamento ridotto suscitò l'interesse di molti proprietari (o loro eredi) di ricomporre le unità terriere attraversate dai binari al tempo della costruzione di quelle linee, ma anche per i fabbricati delle ex stazioni (come quella di cui sopra affittata a Padre Bonadonna) e case cantoniere, molto utili per usi abitativi o agricoli. In quelle occasioni venni a contatto con molte personalità, tra cui il prefetto di Palermo Vicari, l'avvocato Leone (accompagnato dalla figlia vedova del barone La Motta, morto durante una gara automobilistica) e il generale Aprile dell'Arma dei Carabinieri.

Sulla chiusura di queste linee, ho già scritto che è stato a mio parere, un errore; la successiva alienazione del rilevante patrimonio, non è stato neppure proficuo dal punto di vista economico. Per tutte le altre linee ferroviarie si lavorò alacremente, pur se con retribuzioni inadeguate. Ad esempio il 30 aprile 1948 tra un direttore compartimentale e la qualifica di usciere, il confronto tra i due stipendi annui era di lire 480.000 per il primo e di 124.000 lire per il secondo con un rapporto di 1 a 4; dall'1 gennaio 1984 leggiamo rispettivamente lire 10.439.400 contro 4.110.000 lire. È il tempo degli ingegneri ad alto livello di professionalità; ne cito alcuni: Abrignani, Allegra, Colombo, Spinelli, Sottile, Stirpe ed altri, coadiuvati a livello contabile ed amministrativo da personale molto preparato. Poi è arrivato il tempo dei manager, con livelli retributivi che la stampa e

Con le linee a scartamento ridotto si raggiungevano tutti i paesi della Sicilia

l'opinione pubblica definisce "scandalosi". Quali sono stati questi livelli di efficienza manageriale? L'alta velocità tra Roma e Milano con appendice a Napoli, per viaggiatori di "classe superiore"? Tutte le altre linee hanno registrato progressivamente negli anni chiusura di stazioni, soppressione di treni a lunga percorrenza, ridotta manutenzione linee, mancato raddoppio in Sicilia delle linee fondamentali, per non citare i treni pendolari ridotti in una situazione catastrofica. Se è vero che viviamo una crisi economica paragonabile a quella del dopoguerra, si imporrebbe una drastico ridimensionamento del trattamento economico dei manager e l'assunzione di migliaia di giovani, da destinare alle stazioni da riaprire al pubblico, il ripristino dei treni a lunga percorrenza (preferiti dagli anziani), il varo di nuove navi traghetto, il ripristino di cooperative di giovani per la vendita di giornali, riviste e panini lungo i marciapiedi delle stazioni.

Molti anni di servizio nelle Ferrovie dello Stato mi hanno suggerito dei progetti che potrebbero essere attuati alla luce della disastrosa disoccupazione che ha colpito i giovani, ma ecco che qualcuno mi ricorda che oggi esistono diverse società, quali RFI, Trenitalia, Ferservizi, ed allora ci vorrebbe un po' di Stato in più, proprio come ha fatto Obama negli USA.

Inoltre ci furono diverse linee incompiute che nella cartina sono tratteggiate:

Canicattì-Riesi-Caltagirone; Salemi-Calatafimi-Kaggea; Leonforte-Nicosia; S. Stefano di Calastra-Reitano; Bronte-Cuccovia; Catanissetta-Misteci e Palermo Lolli-Camporeale (Salaparuta).

Antica Stazione di Ficuzza

Quest'ultima vide l'inizio dei lavori nel 1924 e la definitiva interruzione nel 1935. Era stata ideata per collegare Palermo con Trapani via Calatafimi perché non vi era la diramazione Alcamo-Trapani. Il capolinea originario doveva essere a Camporeale, ma poi fu spostato a Salaparuta dove si sarebbe allacciata alla Castelvetrano-Burgio. Il tratto Palermo-Monreale fu addirittura armato ma poi nessun treno vi transito, e sembra che tutto l'armamento che era stato posto lungo la linea venne inviato in Africa nel 1935.

E così mi rituffo nel passato, quando scrissi questi miei versi inediti a quella gioiosa stazioncina che ci portava alla colonia delle ferrovie di Bosco Ficuzza.

Stazione di Acqua dei Corsari

S'avviava puntuale
il trenino -che per tratti-
sfiorava la fresca scogliera
d'estate più volte;
il fischio del treno
richiamava i ragazzi
a disertare i binari
per il convoglio incombente
salutato da festanti
"buon viaggio".
Sui lembi opposti alla costa,
i pescatori silenti
apprestavano
gli arnesi e le lenze
per le notti seguenti
d'avare risorse sovente.

Il trenino fino al 1953 partiva dalla stazione di Sant'Erasmo poi soppressa, e fino al 1959, anno di definitiva chiusura della linea, si muoveva da Acqua dei Corsari. Sbagliato avere soppresso questa linea, che oggi avrebbe fatto da volano per il turismo dei boschi, ed aver rinunziato anzitempo alla concessione della colonia, riconsegnandola all'Azienda delle Foreste, credo 50 anni prima della scadenza. Infatti

1998 Ex colonia FS Bosco Ficuzza

Stazione Centrale e via Roma fine Ottocento

alla fine degli anni Novanta, l'allora direttivo del dopolavoro ferroviario di Palermo stava attivando con il dopolavoro centrale un percorso per ottenere un finanziamento per la riapertura della ex colonia di Ficuzza come agriturismo, nel rispetto delle normative che avevano dato a quella zona il titolo di "Riserva tipo B".

Tra i ferrovieri ci fu un grande entusiasmo, e alcuni giovani ingegneri erano già al lavoro, come supporto al responsabile della delega al progetto, ma come già scritto le ferrovie, nell'ottica di economicità, che il nuovo management portava avanti in quel periodo, in gran fretta restituirono il bene alla Regione, la cui concessione andava a scadere intorno al 2050.

E nel mio lungo servizio nelle Ferrovie, prima come Capo Stazione e poi negli uffici ho avuto modo di raggiungere per lavoro le più importanti stazioni ferroviarie della Sicilia.

Ex Deposito Locomotive di S. Erasmo (Foto Toni Saetta)

LA FIERA DEL MEDITERRANEO E LA TELEVISIONE

Il passaggio alla carriera di concetto mi comportò maggiori responsabilità d'ufficio, alle quali risposi sempre con impegno. Questi anni furono caratterizzati dalla "*carriatina*" (trasloco fatto con un carro trainato da un mulo) nel novembre del 1955, dalla casa popolare di via Don Minzoni a quella in via Ciullo D'Alcamo, traversa di via Sampolo, che aveva una stanza in più rispetto alla prima. È con piacere che ricordo le belle serate trascorse alla Fiera del Mediterraneo (dove in estate funzionava un'arena), che in quegli anni di ricostruzione e di sviluppo, rappresentava un appuntamento importante per i paesi del Mediterraneo. Nacquero altre amicizie, mantenendo quelle precedenti, con le famiglie Catalano, Martino, Amandorla ed Alliata.

Nel marzo del 1958 comprai a rate la televisione (un Dumont), e così non fu più necessario andare al cinema Lux per seguire il "Lascia o raddoppia" di Mike Bongiorno, anzi fu l'occasione per cui i miei cognati e fratelli venivano a casa per seguire quella che forse è stata la più popolare trasmissione della televisione.

Questi furono gli anni di Campanile Sera, gara tra comuni, dove Monreale, cittadina in provincia di Palermo, famosa in tutto il mondo per il Duomo ed il chiostro, nell'estate del 1960 fu campione per otto puntate consecutive; di Telematch, trasmissione condotta da Enzo Tortora.

Palermo folla di curiosi davanti i primi televisori

Il festival di Sanremo, che nei primi anni Cinquanta seguivamo alla radio, fu un buon motivo per riunirci e si formavano dei gruppi a tifare o per Modugno, o per Claudio Villa o per Mina o per Milva, mentre i giovani erano fans di Adriano Celentano che con la canzone "Ventiquattromila baci" portò una ventata di assoluta novità rispetto al melodico.

Comunque l'iconografia del festival di quegli anni è legata ad un nome ed a una canzone che spopolò, meritatamente, ovunque, e che divenne con Domenico Modugno l'inno italiano della canzone italiana nel mondo: *"Volare"*.

Iniziarono le prime dirette sportive e la domenica sera venivano proposti meravigliosi sceneggiati tratti dai romanzi più famosi nel mondo, con i quali crebbe una intera generazione.

Locandina rivista "A prescindere…"

Locandina apertura Fiera 1946

La politica entrò nelle case degli italiani con le tribune elettorali, ma i comizi in piazza la facevano da padrone con le migliaia e migliaia di cittadini che andavano ad ascoltare i loro leader.

Al cinema si andava abitualmente la domenica pomeriggio e le sale di qualsiasi visione erano stracolme all'inverosimile; era il grande periodo del cinema italiano che spopolava in tutto il mondo con i suoi registi ed attori.

Come dimenticare Vittorio De Sica, Roberto Rossellini, Luchino Visconti,

Federico Fellini, Alberto Sordi, Anna Magnani, Sofia Loren, Marcello Mastroianni, Ugo Tognazzi, Vittorio Gasmann, Totò, Gina Lollobrigida, e tanti, tanti altri che segnarono intere generazioni.

Cinecittà e le Olimpiadi, che si sarebbero svolte nel 1960, posero Roma al centro del mondo, e la città eterna fu invasa da milioni e milioni di turisti, ma sempre a misura d'uomo, e non caotica come divenne successivamente; in ogni caso unica al mondo per il suo fascino e bellezze d'ogni genere.

Un avvenimento che mi è rimasto impresso nella memoria di quegli anni è legato al principe della risata Antonio De Curtis in arte Totò; era il maggio del 1957 e con mia moglie eravamo in piazza Politeama davanti il teatro insieme ad una folla strabocchevole per assistere alla rivista "A Prescindere", che sarebbe dovuta andare in scena per l'ultima replica a Palermo.

Ma le porte del Politeama non si aprivano e noi non sapevamo il perché; lo avremmo saputo nei giorni successivi. Purtroppo durante lo spettacolo del giorno prima Totò aveva accusato dei disturbi alla vista e non ci vedeva più. Da allora il "principe della risata" non potè più recitare in teatro e per noi che fuori, inconsci dell'accaduto, pensavamo a qualche bizza dell'uomo di spettacolo, oggi non possiamo che rendere omaggio al più grande attore comico italiano e non solo.

Per mia grande fortuna il 5 febbraio del 1939 avevo potuto assistere allo spettacolo della Grande Compagnia di Riviste e Fantasie Comiche di Totò al Cinema Teatro Nazionale di Palermo con la rivista: "Totò l'ultimo Tarzan" e "Dei due chi sarà?".

LE SERE D'ESTATE E LE DOMENICHE D'INVERNO NEGLI ANNI CINQUANTA E SESSANTA

Le estati palermitane sono state sempre lunghe, in pratica da giugno a settembre. Le sere del mese di agosto, in particolare, a differenza dell'anteguerra, vedevano famiglie modeste uscire con più facilità per godersi un po' di refrigerio alla calura del giorno.

Io andavo con la mia a prendere un gelato al chiosco di via Imperatore Federico, di fronte il cinema Arlecchino, o ad acquistare, con la bottiglia di vetro portata da casa, un litro di acqua fresca con *zammù* (anice) al chiosco dei Leoni, all'ingresso della Favorita, o ad una mangiata di fichidindia ghiacciati all'angolo di piazza Croci con la Chiesa di Maria di Monserratt, che i palermitani chiamano delle "Croci".

Piazza Don Bosco.
Cartolina primi anni Sessanta

Quest'ultima è l'unica parte residua della villa fatta erigere nel XVI secolo dal duca di Bivona. Durante la peste del 1575 ed in quella ancor più cruenta del 1624, dopo che era stata ampliata dal proprietario duca Cifuentes, fu adibita a lazzaretto.

La meravigliosa spiaggia di Mondello in una cartolina negli anni Cinquanta

Il sabato sera si andava all'arena rionale che per noi poteva essere quella del Mediterraneo dentro la Fiera del Mediterraneo o la Perla in via Ariosto; e pensare che oggi a Palermo è rimasta solo l'arena Aurora (Trianon, Aaron, Agel, Alberto Amedeo, Odeon, Sirenetta, Dei Mille, Dei Fiori, Delle Palme, Favorita, Carmine, Colonnella, solo alcune di quelle che ricordo che oggi non ci sono più).

Nelle sere in cui si rimaneva a casa era normale scambiarsi visite con i vicini ed i temi trattati erano abitualmente di tipo economico, di lavoro, o di organizzare una gita d'agosto, in treno, con meta Castellammare del Golfo, o Balestrate, o Cefalù.

Nelle domeniche trascorse in città non poteva mancare un bagno a Mondello.

A Pasquetta, il 25 aprile o Primo Maggio era consuetudine fare una scampagnata a piedi al parco della Favorita.

IL CIBO NEGLI ANNI DEL BOOM ECONOMICO

Domenica del Corriere, 7 settembre 1956

Roma aprile 1962
25° anniversario di Cinecittà

Con questa copertina il cibo entra ufficialmente nella comunicazione di massa; si potrebbe dire una antesignana del Masterchef, tanto in voga in questi anni. Il cibo che, direttamente o non, assume anche nella mia biografia un ruolo centrale così come nella vita di tutti, in quanto fondamentale alla sopravvivenza stessa è un simbolo della cultura e della rappresentazione della realtà storica.

Anche l'immaginario mondo della finzione cinematografica ha testimoniato l'evoluzione o i regressi della realtà sociale vissuti nei periodi messi in scena.

Il cinema del neorealismo aveva posto la ricerca di sfamarsi al centro della scena e basta citare la sora Pina (Anna Magnani) in "Roma città aperta" di Rossellini, che insieme ad altre donne dà l'assalto al forno e si riempie la borsa di pagnotte al grido di "fame e pane". Sono gli anni della tessera, del caffè d'orzo, della borsa nera, e così nel primo decennio del dopoguerra le tavole ricominciano ad imbandirsi di cibo e nell'affresco di Luciano Emmer del 1949 "Una domenica d'agosto" vicino alla cabina ad Ostia con la brava Ave Ninchi si consumano spaghetti, frittate, pagnotte farcite di porchetta, salame e vino di Frascati. Così la modesta famiglia degli anni '50 riscatta gli anni della guerra e della fame.

Poi giunge il boom economico e si riempiono all'inverosimile trattorie, pizzerie, self service e si importano dagli USA costumi, modelli e comportamenti (vedi "Un americano a Roma" di Dino Risi con A. Sordi), e così bistecche, yogurt, ed altro cominciano a riempire le tavole degli italiani, con tanta pubblicità che i caroselli inducono a mutare le abitudini di vita in cucina. Dagli anni Settanta inizio il rifiuto del cibo (vedi il significato della "Grande abbuffata" di Marco Ferreri), sino a giungere ai nostri giorni dove rinasce la ricerca delle tradizioni gastronomiche locali come in "Baci e abbracci" di Paolo Virzi che parte dalla crisi di una trattoria locale a discapito di patatine fritte, ketchup e karaoke, ma che alla fine vede il trionfo della tradizione gastronomica locale contro l'incombente fast food.

"LA PREGO SEGNI!", MA NASCONO I SUPERMERCATI

Ricordo che quell'anno lessi con curiosità su un quotidiano che a Roma un imprenditore aveva aperto un locale commerciale di distribuzione alimentare copiando il self service degli americani, per cui alla fine della spesa, fatta con il cestello, bisognava passare alla cassa e pagare. Fu un fallimento perché i romani, così come i palermitani, dicevano al bottegaio alla fine della spesa: "Segni"!

Mi tornò in mente mia madre quando il bottegaio segnava sul libricino nero i versamenti che lei faceva per ritirare prima del due novembre la statua di pupaccena, come ho scritto parlando di lei. Comunque tre anni dopo, nel 1960 aprirono i primi supermercati in Italia a marchio Despar.

SCIOPERO GENERALE E SCONTRI

A Palermo l'8 luglio 1960 fin dalle prime ore del mattino il centro storico era presidiato dalle forze dell'ordine per dissuadere i lavoratori a partecipare alla marcia per lo sciopero generale indetto dalla CGIL in segno di protesta dei 15 morti di qualche giorno prima negli scontri a Reggio Emilia tra polizia e manifestanti. Il corteo operaio che si muoveva da piazza Verdi verso il Politeama lungo la via Ruggero Settimo veniva guardato a vista; poi improvvisamente iniziarono le cariche contro i manifestanti e caddero sotto i colpi dei poliziotti Giuseppe Malleo di 16 anni, Andrea Gangitano di 14 anni, Francesco Vella operaio di 42 anni e Rosa La Barbera di 53 colpita da un proiettile vagante mentre si apprestava a chiudere le persiane di casa sua.

Gli scontri proseguirono per diverse ore e io che mi trovavo al lavoro al Palazzo delle Ferrovie in via Roma ero in apprensione per mio figlio Ninni, allora dodicenne, che era andato a trascorrere una giornata dai nonni materni in via Gaetano Daita, a poche decine di metri da piazza Politeama.

A sera mi raccontò che, al rumore dei proiettili, incuriosito si era portato all'imbocco della piazza, all'altezza del teatro Politeama, ma che poi alla vista delle cariche era tornato precipitosamente dai nonni che non si erano accorti del suo allontanamento ritenendo che stesse in cortile a giocare. Ma cosa era accaduto in quel luglio 1960? I neo fascisti del Movimento Sociale avevano annunciato che il loro congresso nazionale si sarebbe svolto a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza. Genova insorse, il prefetto fu costretto ad annullare il congresso missino, ma il governo Tambroni diede ordine di sciogliere con qualsiasi mezzo le manifestazioni che ci sarebbero state in altre città d'Italia. Il governo Tambroni ebbe breve vita e di lì a poco cadde.

L'ORA

Il più grande e drammatico sciopero cittadino

PALERMO DIFENDE i suoi diritti

L'Ora del 9 luglio 1960

IL PRESIDE VOLANTE

Ninni Vaccarella vinse la Targa Florio nel 1965 con la sua Ferrari 275 P2 in coppia con Lorenzo Bandini, successo che bisserà altre due volte nel 1971 e 1975.

Nella sua carriera vinse la *24 ore di La Mans* nel 1964. Curioso l'episodio al termine della gara perché non potè partecipare alla premiazione per correre in tempo all'aeroporto di Orly a prendere l'aereo per Palermo dove il lunedì mattino lo attendeva il suo lavoro di docente. Partecipò pure a tante gare di Formula Uno.

Ninni Vaccarella (disegno di Salvo Manuli)

TERREMOTO DEL BELICE

Il 14 del mese di gennaio del 1968 ebbe inizio in Sicilia un lungo periodo sismico, e in piena notte si verificò una scossa violentissima che colpì la valle del Belice, dove Gibellina, Salaparuta, Santa Ninfa, Montevago, Partanna e Santa Margherita Belice, subirono danni gravissimi con quasi 300 vittime. La scossa fu avvertita in maniera fortissima anche a Palermo, dove i cittadini si riversarono per strada; così fu anche per la mia famiglia, e per qualche notte sostammo davanti lo stadio per poi recarci qualche giorno a Roma da mia sorella Maria.

Attenuati tentativi del governo per arginare la portata delle rivelazioni sul Luglio 1964

l'Unità

TERREMOTO IN SICILIA: 500 morti? Interi paesi non esistono più

E' STATA UNA STRAGE

Prima pagina dell'Unità gennaio 1968

DALLA FANTASCIENZA ALLA REALTÀ

Sessantasette anni prima dello storico allunaggio (21 luglio 1969) era uscito questo film che era classificato nel genere "Fantasia" molto in voga nel primo Novecento. È considerato il primo film di fantascienza, un vero capolavoro che ha la sua icona nella scena iniziale dove la navicella spaziale si schianta sull'occhio della luna che presenta un volto umano…

1902, "Viaggio nella Luna" di G. Méliès

TRAGEDIA NEL CIELO DELLA SICILIA

Un aereo dell'Alitalia si schianta a Palermo Morte 112 persone

Si tratta di un volo partito da Roma alle 21.46 - La sciagura è accaduta nei pressi dell'aeroporto di Punta Raisi

PALERMO, 5 maggio.

Corriere della Sera, 6 maggio 1972

LA TRAGEDIA DI MONTAGNA LONGA

Il 5 maggio 1972 un aereo si schianta a Montagna Longa causando la morte di 112 persone, molte delle quali tornavano a Palermo per le elezioni politiche. Il 23 dicembre 1978, 108 vittime e 21 sopravvissuti sul volo AZ 4128 finito in mare di fronte Punta Raisi, e ancora altri 81 morti nella strage di Ustica del 27 giugno 1980 quando il DC 9 Itavia in volo da Bologna verso Palermo si schiantò in mare (solo recentemente la Cassazione ha stabilito che l'aereo fu colpito da un missile sparato da aereo ignoto).

Tre tragedie diverse ma legate da un filo unico e cioè quello delle non verità, delle menzogne e dei depistaggi. Rispetto a Montagna Longa è curioso ricordare come l'abate Meli, poeta dialettale siciliano vissuto verso la fine del '700 che aveva scritto di quella montagna intorno alla quale non ci volavano neanche gli uccelli. Mille le ragioni tecniche e scientifiche per non costruire l'aeroporto di Palermo in quella zona (venti impetuosi ed improvvisi di scirocco, montagne vicine, difficoltà di eventuali soccorsi), ma i politici e la mafia decisero per quella soluzione scellerata, ma questa è un'altra storia.

Scena finale Padrino Parte III girata nel 1990 sulla scalinata del Teatro Massimo

ULTIMA AL TEATRO MASSIMO

Il 29 gennaio 1974 con il Nabucco di Giuseppe Verdi iniziava l'oblio di ciò che sarebbe durato ventitre anni fino al maggio 1997, quando con le note di Giuseppe Verdi veniva restituito alla città ed al mondo uno dei simboli di Palermo che avrebbe dovuto rimanere chiuso per soli otto mesi per lavori di adeguamento. Eppure nel 1990, le luci riapparvero ad illuminare il Tempio della Musica, almeno all'esterno, per la scena finale del "Padrino Parte III" di Francis Ford Coppola. Era la scena seguente alla fine della rappresentazione della Cavalleria Rusticana, che era stata girata a Roma e che avrebbe visto morire sulla scalinata la figlia del padrino (Sofia Coppola) tra le braccia del padre (Al Pacino). Altre scene furono girate all'interno del teatro nel Palco Reale e durante le riprese arrivò la notizia dell'Oscar, quale miglior film straniero, a "Nuovo Cinema Paradiso" di Giuseppe Tornatore. L'indomani fu preparata una bellissima torta per festeggiare la vittoria del regista di Bagheria. Il cinema che è anche finzione può fare questi miracoli, ma finalmente nel 1997, sette anni dopo, il Teatro Massimo riaprì.

CAROSELLO E TUTTI A NANNA

È la frase che milioni di bambini italiani, tra la fine degli anni Cinquanta ela fine degli anni Settanta hanno sentito pronunciare dai propri genitori; inimmaginabile già dieci anni dopo la sua chiusura. Carosello nacque il 3 febbraio 1957 e veniva trasmesso quotidianamente dalle 20.50 alle 21, tranne il Venerdì Santo ed il 2 novembre. Per una legge allora vigente non era concesso fare pubblicità all'interno di alcuno spettacolo televisivo serale. Pensare oggi cosa accade mi sovviene la citazione aristotelica "In medio stat virtus". Alla realizzazione di Carosello parteciparono illustri registi come Luciano Emmer, Age & Scarpelli, Sergio Leone, Federico Fellini, e tanti altri. Il primo Carosello in assoluto fu "Le avventure del signor Veneranda" per il brandy Stock 84 con la regia di Eros Macchi. La regola del Carosello era che la parte di spettacolo durava un minuto e 45 secondi e il codino era di trenta secondi e solo nella parte finale poteva essere nominato il prodotto. Rimase il primo tentativo di integrare la nascente società dei consumi alla tradizione popolare. L'ultimo carosello andò in onda il primo gennaio 1977.

VIA G. B. VACCARINI

Dopo un ventennio vissuto al quartiere Capo/Papireto, dal 1961 risiedo nel quartiere Libertà e non posso ignorarne le caratteristiche, delle quali mi accingo a illustrarne gli elementi più rilevanti.

Dal punto di vista territoriale il quartiere Libertà comprende le unità Notarbartolo, Giardino Inglese, Villa Sperlinga, Vittorio Veneto, Marchese di Villabianca-Sampolo.

La sua estensione è di circa 250 ha, e conta una popolazione di circa 60.000 abitanti e da sempre è indicato uno dei quartiere "bene" della città. Le attività commerciali sono maggiormente sviluppate, lungo l'asse Villabianca-Marchese di Roccaforte, fino a Piazza Don Bosco. Banche, scuole, negozi eleganti di abbigliamento, pasticcerie e due mercatini settimanali in viale Campania e in via Puglisi zona Autonomia Siciliana. Dal punto di vista edilizio, la via Libertà, che fu realizzata in tre tronchi (Politeama/Croci, Croci/A. Gentili, A.

Piazza Esedra al quartiere Matteotti (ex Littorio) in costruzione

Via Marchese di Villabianca

Gentili/canale passo di Rigano), negli anni a cavallo tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento; prima della Seconda Guerra Mondiale era splendida e nota in tutto il mondo, per le sue ville, il suo verde, i suoi fiori, ma che per la speculazione di pochi, di cui abbiamo parlato in precedenza, vide abbattere dissennatamente molte di esse, in favore di palazzi d'alta struttura abitativa, cambiandone totalmente l'aspetto. L'edilizia speculativa, si sviluppò lungo il piano delle "balate" in tre corsie, che vanno dalle suore benedettine a via Marchese di Roccaforte, parallelamente alla via Sampolo da un lato e dall'altro a via Libertà. La via Sampolo è la più antica per costruzioni e subì anch'essa profonde trasformazioni edilizie, con abbattimento delle vecchie costruzioni a nuove di medio livello inferiori alle due parallele Libertà e Villabianca.

La mia abitazione, la nostra vita relazionale il contesto commerciale si sviluppa lungo la via Sampolo, da piazza Don Bosco alla chiesa di Maria Ausiliatrice; in pratica fu un prosieguo naturale con la precedente casa di via Ciullo D'Alcamo. Punti di riferimento erano il vivace mercato di via Alessandro La Marmora, dove ad angolo con via Roccaforte, e fino ai primi anni Sessanta, funzionava una sala cinematografica di quarta visione dal nome "Apollo", il bar Alba a Piazza Don Bosco, la friggitoria di don Simone in via Toselli, il panificio Martino nella via Cordova e la salumeria Sgroi proprio sotto casa; per gli acquisti la UPIM di via Filippo Cordova la faceva da padrone.

Dal punto di vista religioso sono presenti nel quartiere parecchie chiese: Regina Pacis, Don Bosco Ranchibile, S. Giuseppe, Maria Ausiliatrice, San Michele, S. Maria di Monserrato e San Luigi. Quest'ultima, voluta fortemente dall'allora Cardinale Lavitrano, e costruita su progetto dell'ing. Vincenzo Luparello (1903-1969), fu affidata ai salesiani e P. Lauria fu il primo Parroco al quale seguirono P. Alessi per quasi un trentennio, P. Nocera, P. Zito, P. Civilleri, Mons. Sarullo P. Francolino. Questa Parrocchia è il mio punto d'arrivo ideale civile e religioso, che è partito dalla Madonna della Mercede al Capo.

MONDELLO NELLE PRIME PAGINE DELLE RIVISTE EUROPEE

Mondello, foto del 1964

Così appariva Mondello in un servizio fotografico del 1964, quando paragonarla con la Costa Azzurra era assolutamente normale. Chi la ama veramente si chiede oggi se possa tornare quella di una volta. La miglior risposta l'hanno data gli inglesi. Infatti a Londra si dice: "The only distance between Dream and Reality is the Strenght of Desire", che tradotto vuol dire "L'unica distanza tra forza e realtà è la forza del desiderio".

LE BATTUTE DI PESCA NEGLI ANNI SESSANTA

La pesca è stata indubbiamente insieme al calcio, alle partite a carte a "Cinquecento" a "Briscola in cinque" e "Ramino" l'hobby più praticato con la mia parentela.

Negli anni Sessanta, quasi ogni domenica, nei mesi da aprile a settembre, ci ritrovammo ad organizzare la battuta di pesca. Raggiungevamo in macchina Mondello o Sferracavallo, dove prendevamo in affitto la barca per uscire a pescare con le lenze di fondo, e a volte andavamo a polipi.

Quando la pesca era organizzata da terra si andava a Porticello, e qualche volta anche a Balestrate e Castellammare del Golfo. La sveglia era per le quattro del mattino e, dopo aver consumato una leggera colazione, mi portavo tutti gli attrezzi senza mai dimenticare il cappellino da sole e l'acqua; la tremolina invece la si comprava per strada. Dovevo fare tutto in un rigoroso silenzio, per non svegliare mio figlio Ninni che voleva venire sempre con noi. Poi, però ci rassegnammo e cominciammo ad avviare anche lui alla pesca. I parenti di cui parlavo erano mio suocero, i miei cognati e mio fratello che metteva a disposizione la sua macchina.

Intorno a mezzogiorno rientravamo al molo con un bel carico di pesce da brodo e per frittura. Quando si andava a polpi, e la pesca era stata buona, ci davamo appuntamento per il pomeriggio da mio cognato Enzo, per consumarlo.

Quelle poche volte che la pesca era stata magra, lo compravamo, al rientro a terra, dai pescatori di Mondello o di Sferracavallo.

Borgo marinaro di Sferracavallo

EXTRA BAR DAGNINO
PIAZZA POLITEAMA

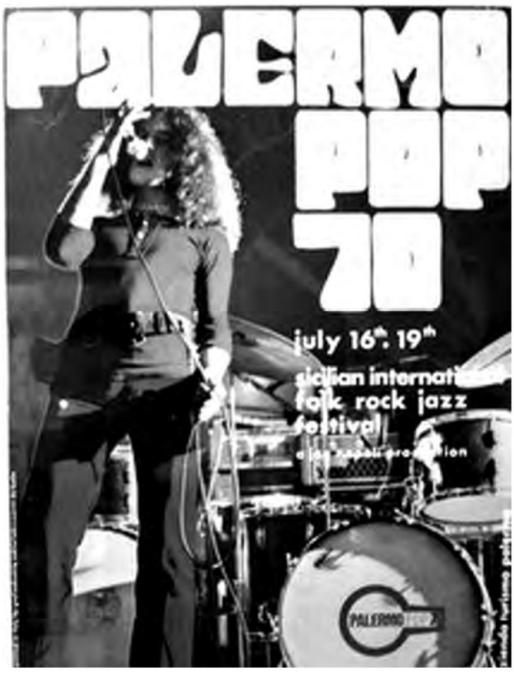
Qualche anno fa si è spento Andrea Dagnino, figlio d'arte, che si può considerare l'antesignano del Mulino Bianco con i suoi cornetti, bay cake, la torta sabbiosa ed il panfrutto che per me sostituiva pandoro e panettone nelle feste natalizie.

Extra bar Dagnino piazza Politeama

Una volta c'era il bus a due piani:
2 barrato linea Borgo Nuovo- Politeama

Mitico night anni Sessanta

IL FESTIVAL POP ALLA FAVORITA



1970. Locandina del Festival Pop a Palermo

Dal 17 al 19 luglio 1970 allo stadio "La Favorita" ci fu un evento memorabile per la musica pop. L'idea originale era stata quella di trasferire Woodstock nel mediterraneo; addirittura dovevano esibirsi i Pink Floyd ed i Rolling Stones. Io che ero cresciuto con generi musicali agli antipodi con quello che veniva proposto in quel luglio del 1970, apprezzai moltissimo le stelle che si esibirono sul palco, mentre per i giovani fu un grande momento di aggregazione e di liberazione.

Del cast ricordo Duke Ellington, Aretha Franklin, Johnny Hallyday, Tony Scott e gli italiani Little Tony, Nino Ferrè e i Ricchi e Poveri. Anche i palermitani trovarono spazio con i bravissimi Enzo Randisi, Boris Vitrano, i Moderns ed il clan Free (Ninni Giacobbe, Piero Pernice e Sandro Genco). Nelle tre giornate ci fu una partecipazione di quasi centomila persone.

IL RITORNO ALLA CHIESA DI SANT'AGOSTINO

Da ragazzo (anni Trenta-Quaranta) ho frequentato l'oratorio che porta il suo nome. Ho sempre desiderato farvi ritorno ed oggi realizzo il mio proposito dopo oltre 50 anni. Nel silenzio delle ore mattutine s'udiva già il brusio proveniente dalla adiacente via S. Agostino da sempre rumorosa per i suoi popolari commerci. Sono entrato in chiesa e per accostarmi all'altare, sono passato tra due lati di fiori odorosi in cui predominavano bianche rose insieme ai gigli per la celebrazione di un matrimonio.

Giunto ai piedi dei Santi Agostino e della madre Monica ho posto le mie fresie sui loro scanni e ho pregato per la grazia di essere tornato in quel Tempio. Regnava il silenzio e mi riportati indietro nel tempo in cui frequentavo l'oratorio e da chierichetto servivo all'altare, circostanza che mia madre mi ricordava sempre. Non so per quanti minuti sono rimasto coi pensieri che mi riconducevano all'innocenza di quegli anni: un tuffo nell'anima ricco di spiritualità. Uscito sulla via Maestri d'Acqua mi ritrovai nel caos del mondo ma con un tesoro addosso: la "ritrovata" gioia del Santo che guidò la mia "adolescenza".

LE VACANZE DEGLI ANNI OTTANTA E NOVANTA

Dopo il pensionamento del 1984, le prime tre settimane di agosto sono state sempre caratterizzate dal mio soggiorno termale a Chianciano; per quanto riguarda i mesi da giugno a fine luglio diverse sono state le località, sempre in riva al mare, che le hanno viste protagoniste delle mie vacanze estive insieme a mia moglie; e così Capaci, Alcamo Marina, San Vito Lo Capo, Cefalù e Mondello furono le mete preferite. Diverse le une dalle altre, ma tutte con un denominatore comune: il mare e la Sicilia.

Il mare è stato un elemento fondamentale della mia vita, come lo fu per mio padre che navigò negli oceani. È chiaro che l'amore per il mare mi fu inculcato da mio padre sin da piccolo ed io imparai ad amarlo. Difatti imparai a nuotare sin da piccolissimo, e Romagnolo era la mia spiaggia preferita.

Poche volte, da ragazzo, andavo a Mondello e con la famiglia preferivo raggiungere in treno, partendo dalla stazione Lolli, la spiaggia del Dopolavoro Ferroviario ad Isola delle Femmine. Andare ad Alcamo fu occasione di scambio di visite gradite, e ricordo che con piacere tornavo a Palermo con dolci buonissimi comprati nella cittadina del poeta di "*Rosa fresca e aulentissima*", di nome Cielo D'Alcamo, vissuto alla corte di Federico II nella prima metà del XIII secolo, quando ebbe il massimo fulgore la "Scuola Siciliana", che assunse i contorni di movimento culturale, e che di recente con il ritrovamento di alcune poesie di autori della scuola siciliana in una biblioteca lombarda hanno riportato in primo piano il dibattito sulle reali origini della lingua italiana. Si tratta di frammenti con data certa risalenti al fondatore, Giacomo da Lentini, insieme al geniale imperatore-poeta che ne fu il promotore. La scoperta poi di un manoscritto che contiene l'unica traduzione in italiano volgare dal francese del "Lancelot du lac", hanno convalidato la tesi che la lingua italiana nacque agli inizi del Duecento dalla rivolta dei poeti siciliani contro il latino ecclesiastico.

Quella spiaggia di dune, così unica, mi ispirò una silloge, anche perché la conoscevo sin dai primi anni della mia assunzione in ferrovia, ed ancor prima per quel viaggio a piedi da Fulgatore a Palermo, dopo lo sbarco degli Alleati.

Questi miei versi dedicati ad Alcamo Marina:

Sulla calda duna
Il sole declinava all'orizzonte,
mentre io sulla calda duna sognavo
antiche spiagge lambite di acque
azzurre e chiare.
Ma breve fu la fuga in altro tempo
che il brulicar della folla senza meta
-dimentica di quel che donò natura-
mi ripiombò alla realtà
di un lido ormai smarrito

IL PRIMO SOGGIORNO A CHIANCIANO E LA SVOLTA DEL 1984

Prima che io scriva di Chianciano una premessa è necessaria; quale ragione mi ha spinto a partire per le cure termali? L'alimentazione di un ragazzo, come me, del tutto sregolata e insufficiente, non poteva prima o dopo non avere conseguenze negative che si fecero sentire nel dopoguerra.

I mal di pancia, specialmente nelle ore notturne, cominciarono ad essere frequenti e li combattevo con il metodo tradizionale dell'acqua calda con foglie di alloro; il medico curante, però, mi suggeriva di operarmi di appendicite, e quando decisi di fare l'intervento, ho rischiato la vita. Dopo l'intervento operatorio, è vero che i mal di pancia furono meno frequenti, ma non le indigestioni, per cui iniziai a limitare i cibi dannosi, quasi una dieta, che non ho mai abbandonato. Negli uffici si sa, si parla anche della propria salute, e una collega mi suggerì di recarmi a Chianciano per le cure con l'acqua santa, di cui sosteneva trarne benefici per i suoi disturbi comuni ai miei. Dopo averne parlato al medico, che mi manifestò un certo scetticismo, presi la decisione di provare, comunque, quelle cure idroponiche che, non mi avrebbero comunque fatto male. Ciò stante, prenotai il treno e partii insieme a mia moglie: era il mese di luglio del 1979 e mai avrei pensato che per oltre trent'anni, Chianciano sarebbe stata la mia meta annuale.

Il treno giunse puntualmente a Chiusi, nelle prime ore del mattino, senza cambio a Roma, come è necessario fare ora, il che ha scoraggiato parecchi anziani di mia conoscenza a praticare le cure termali; aiutato dagli uomini addetti al facchinaggio ci portammo sul piazzale antistante la stazione dove sostavano molti taxi e la corriera per trasportare i viaggiatori alla cittadina termale.

Non esitai a usufruire del più costoso taxi, anche perché mi avrebbe lasciato all'ingresso della pensione: "Nisi".

L'auto impiega circa 20 minuti lungo i tornanti, non ripidi, che permettono, da un lato, di apprezzare la Val di Chiana, una vasta pianura rinomata per le sue colture e gli allevamenti di animali (la migliore carne per la bistecca fiorentina), e dall'altro lato un filare d'alberi appesi alla collina, fino alla Val D'Orcia, dalla quale scendono a valle, le acque che vengono convogliate alla stabilimento termale. Per oltre 20 anni non cambiammo albergo, perché ben gestito in modo familiare dal titolare, dalla moglie e dai tre figli. Solamente a ferragosto, giorno in cui i gestori degli alberghi organizzano un pranzo speciale, e piccoli doni ai clienti. L'albergo Nisi che, grazie al titolare, aveva raggiunto il massimo dello sviluppo negli anni Ottanta-Novanta, è stato costretto a chiudere.

La permanenza giornaliera alle terme, così può suddividersi: al mattino, la meta è il parco Acqua Santa, dove la mescita è affidata a delle ragazze in tuta blu, e che si assume nella misura indicata dal medico termale; mezz'ora dopo si consuma la prima colazione al bar dello Stabilimento o al sacco preparato dall'albergatore.

Numerosi i tavoli del parco, ove si può sostare ascoltando una buona musica dal vivo o la lettura di un giornale o d'un libro; qualcuno preferisce, una lunga passeggiata nella via Macerina, ombrosa e discreta, con molte panchine di riposo

Porta Rivellini, primi del '900

e una fontanella, dalla quale scorre un'acqua molto fresca, che i termalismi apprezzano anche nelle ore serali. Alle 13 viene puntualmente servito il pranzo.

Nelle ore del pomeriggio, si può tornare al Parco Acquasanta, aperto al pubblico ma, con le fontanelle chiuse; l'alternativa, è il parco Fucoli, dove orchestra e pista da ballo, intrattengono gli amatori della musica fino alle 19, non escluso che si possa sostare all'ombra d'alberi, di cui è ricco anche questo parco. Altra possibilità, data ai termalismi è il parco Sant'Elena, le cui acque sono curativi dei disturbi del rene e delle vie urinarie, aperto anche la mattina; questo parco, si raggiunge col mezzo di trasporto urbano e dista dalla centrale Piazza Italia meno di dieci minuti. Per il dopo cena, si può andare al cinema nella stessa piazza, cuore della cittadina termale, dove bar e numerosi tavoli consentono l'ascolto di musica dal vivo; non di rado, vengono offerte serate danzanti nel salone Nervi al parco Acquasanta.

In oltre tre decenni ho conosciuto molte persone, con alcune delle quali, si è entrati in un rapporto di amicizia. La svolta di Chianciano ebbe inizio dalla conoscenza con un signore di Torino, col quale entrai in sintonia per le sue conoscenze religiose, filosofiche e teologiche, che mi indirizzarono agli studi di tal genere: era il settembre del 1984, periodo inusuale per me di recarmi a Chianciano. Ma proprio quell'anno era avvenuto nel mese di agosto il mio collocamento a riposo e quindi non ero potuto andare né a luglio, né ad agosto; quell'incontro di settembre si rivelò per me fonte della mia nuova vita da pensionato (ne faccio cenno nella poesia "Chianciano").

Pensione dove soggiornò Luigi Pirandello

Le terre senesi sono state nel tempo ispiratrici di scrittori e poeti e registi: due per tutti, Luigi Pirandello (Nobel letteratura 1934), per le novelle "Acqua amara", "Pallino" e "Mimì", entrate a far parte delle "Novelle per un Anno", e Federico Fellini che vi ambientò "Otto e mezzo".

L'Azienda di Turismo e soggiorno di Chianciano ha creato una passeggiata ideale dei luoghi dove Luigi Pirandello nei primi del Novecento soggiornava e si ispira-

va alle novelle. Sin dai miei primi soggiorni ero rimasto incuriosito da quei cartelli che indicavano i movimenti del drammaturgo mio conterraneo, e dopo la svolta del 1984 quando mi resi conto che la propria vita oltre a viverla bisogna anche scriverla, mi venne l'ispirazione di stendere una favoletta, quando mi trovavo nel parco a riposare dopo una lunga passeggiata. A differenza del luogo dove ero in quel momento, chiudendo gli occhi immaginavo che giù oltre la collina c'era un meraviglioso mare azzurro, dal quale la mia mente non si poteva mai distaccare.

Questi erano stati i miei versi dedicati a Chianciano:

Cercavo nuove mete
Era agosto e finiva il tempo di certezze.
L'angoscia mi premeva di fronte alle macerie:
non fogli di presenza
sigla sulle carte
colloqui coi capi
calore degli uomini dei binari.
Un mondo che crollava!
Cercavo nuove mete nel silenzio.
Ed ecco che un uomo venuto
Da lontano m'indicò
La nuova via ch'io, senza esitar
Seguii, e fui felice.
A sera lo sconosciuto partì senza commiato.

Negli anni seguenti questi miei versi per il mio affetto alla città termale:

A Chianciano
Amate e salutari acque
della val D'Orcia
che generose donate alla gente,
anch'io, da te, da lungo tempo trovo ristoro;
per nuove strade andar mi premeva
e fu buona sorte incontrare quell'uomo
che mi indicò la via maestra;
la fonte e le siepi ritrovo perenni,
ma senza colei, che lungamente,
visse con me gioie e dolori,
ché il paradiso volle con sé.

VIA LIBERTÀ

Sotto un cielo cristallino di settembre imboccai la via Libertà, al solo scopo di una passeggiata, quando i negozi sono vuoti e gli uffici ancora al chiuso nelle loro stanze.

Giunto all'altezza di via Rapisardi cominciarono a frullarmi idee, pensieri, ricordi e non so il perché. Ma era questa la via che percorrevo nei primi anni del matrimonio per raggiungere piazza Politeama? Allora le ville si susseguivano l'una dopo l'altra a partire dal villino Rutelli che avevo lasciato in via La Marmora per imboccare il viale della Libertà. Dai cancelli uscivano i rampicanti col gelsomino che si spandeva sui marciapiedi emanando un forte aroma gradevole ai passanti.

Nei mesi di primavera erano le rose, dai colori variopinti che riempivano di odori la strada che si apriva lunga e rettilinea. E allora il mio pensiero andò ancora più indietro agli anni prima della guerra dove forse bisogni più urgenti e quotidiano non ci davano l'occasione per godere quella meraviglia, ma noi ritenendo che quelli fossero tempi peggiori, e forse anzi sicuramente lo erano, ci siamo assuefatti lentamente, lentamente a ciò a cui non reagì neanche la classe intellettuale della città, perché almeno a noi più poveri ci fu sbandierato il miracolo economico, e per altri il facile arricchimento in nome del Dio progresso.

DISASTRO DI CHERNOBYL

Ero nonno dei miei quattro nipoti quando accadde il disastro nucleare di Chernobyl che poteva apparire lontana, ma non lo era affatto. Stefania, la più piccola non aveva neanche un anno e quel divieto, anche se precauzionale, sull'uso del latte ci fece molta paura. Po, con il passare dei giorni i contorni di quanto accaduto si fecero più chiari e si seppe di migliaia di morti in Russia e di decine di migliaia di cittadini evacuati.

Il nobel Carlo Rubbia configurò il rischio di un enorme deserto radioattivo. I bambini risultavano i più esposti, perché lo iodio radioattivo contaminava immediatamente il latte e quindi l'assorbimento nella tiroide poteva risultare letale. Il Ministero della Sanità per due settimane vietò la vendita di verdure, di latte e di prodotti caseari.

I MISSILI A LAMPEDUSA

Quella volta i missili arrivarono davvero a Lampedusa.

Vent'anni dopo l'isola divenne il centro dell'accoglienza di decine e decine di migliaia di migranti che fuggivano dalla guerra. Certo che il nobel per la pace ai lampedusani non sarebbe che il minimo per la loro bontà, pietà, misericordia, accoglienza, che hanno sempre dimostrato con i fatti e non con le parole.

CAP VI

Gli Anni
delle stragi di mafia

Strage mafiosa

7 morti a Palermo

Alla borgata Ciaculli

Esplode una Giulietta carica di tritolo

LA STRAGE DI CIACULLI

Il 30 giugno 1963 a Ciaculli, dilaniati da una Giulietta carica di tritolo, persero la vita Mario Malausa, Silvio Corrao, Calogero Vaccaro, Eugenio Altomare, Mario Fardelli, Pasquale Nuccio e Giorgio Ciacci. Erano uomini delle forze dell'ordine, servitori dello stato, che furono vittime della strage più sanguinosa operata dalla mafia negli anni Sessanta. Ricordo con quanto dolore ebbi a seguire il passaggio dei feretri da Via Roma, da una finestra del palazzo delle Ferrovie.

Quel pomeriggio portai appositamente con me mio figlio Ninni per rendere omaggio a quelle vittime innocenti.

Prima pagina de "L'Unità

1980-1992: GLI ANNI DELLE STRAGI DI MAFIA

Nella nota editoriale del libro "Storia della mafia" di Giuseppe Carlo Marino si legge... *"di mafie al mondo ce ne sono molte, ma è quella siciliana la mafia storica e la madre di tutte le altre. Per secoli lo sviluppo della mafia ha alimentato la "Sicilia politica" e l'esperienze dei suoi ceti dominanti; dopo l'unificazione nazionale, essa è diventata parte integrante delle vicende del potere in Italia",… "Un grande affresco di potenti e poveracci, gattopardi e gabellotti, briganti e politici, notabili e preti, affaristi e narcotrafficanti, tangentisti e massoni"*. Può sembrare perfino *tranchant* tale giudizio, ma è la storia, è il sangue che sta lì a dimostrarlo.

Palermo. Via Isidoro Carini. Luogo dell'eccidio del generale Dalla Chiesa, della moglie Emanuela Setti Carraro e dell'autista

La crudeltà d'uomini senza scrupoli e senza coscienza, poteva preparare chili di tritolo per far saltare in aria giudici come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e le loro scorte innocenti di servitori dello Stato; magistrati che perseguivano lo scopo di stroncare il malaffare e la speculazione più bieca e chiunque provasse a fare da diga alle giovani generazioni di Brancaccio, non si arrestò dinnanzi ad un umile pastore, come Padre Puglisi recentemente elevato agli onori dell'altare.

I miei versi contro la Mafia inseriti nell'antologia dedicata a Padre Pino Puglisi:

Capaci

Tra la rossastra scogliera del Tirreno
e la distesa sempre verde
che sfiora la collina,
plana nel tiepido meriggio
l'aliante dell'alfiere di giustizia.
Un saluto frettoloso agli uomini fedeli
che crudele insidia attende,
e il corteo lesto s'invola
sulla strada della morte.
Al cospetto del sol calante
tutto appare senza inganno,
ma d'un tratto, là di fronte,
v'è la curva che per vil mano di sicario,
si colmerà di carne e di sangue.
L'abominio di quel giorno
graverà su questa terra,
finché tutti i figli suoi
un sol grido leveranno:
le catene abbiam spezzato,
nuovo tempo è cominciato.

Dopo oscure vicende che si consumarono nel Consiglio Comunale di Palermo negli anni 1982/84, con l'elezione a sindaco della città di Nello Martellucci e di Stefano Camilleri, il 6 agosto 1985 venne eletto sindaco Leoluca Orlando che, fino al 1990, diede luogo a quella che fu definita la "Primavera di Palermo".

Durante la sua sindacatura molteplici attività culturali, sportive, musicali ecc. si proiettarono oltre i confini nazionali; ricordiamo la riapertura del Teatro Massimo, dopo la colpevole chiusura di oltre 23 anni.

Il 5 maggio 1971 era stato ucciso il primo giudice di, ahimè, tanti altri che sarebbero caduti sotto il piombo o tritolo mafioso; il suo nome era Pietro Scaglione e con lui cadde l'autista Antonino Lo Russo.

Il sei gennaio 1980 venne ucciso il Presidente della Regione Piersanti Mattarella che si apprestava a varare una legge per sottrarre il controllo degli appalti alla mafia.

Nel luglio del 1982 il giudice Chinnici, padre del pool antimafia, era stato fatto saltare con il tritolo davanti alla sua abitazione di via Pipitone Federico, dove trovarono la morte gli agenti Mario Trapassi, Salvatore Bartolotta e il portiere dello stabile Stefano Li Sacchi; successivamente i giudici Costa e Terranova con Lenin Mancuso, e prima che arrivasse il prefetto Dalla Chiesa cadde il leader del PCI in Sicilia Pio La Torre con Rosario Di Salvo. La stessa sorte toccò al prefetto Dalla Chiesa e alla moglie Emanuela Setti Carraro, insieme all'agente Domenico Russo.

Durante i funerali del generale e della sua giovane moglie il Cardinale di Palermo Salvatore Pappalardo, nella chiesa di San Domenico, nella sua omelia lanciò un grido di dolore: …"*Dum Romae consulitur… Saguntum expugnatur*".

Mentre a Roma si discute sul da fare, la città di Sagunto viene espugnata dai nemici! E questa volta non è Sagunto, ma Palermo. Povera Palermo!

Anche la moglie di Falcone, Francesca Morvillo era stata uccisa a Capaci il 23 maggio 1992, e con loro Vito Schifani, Rocco Di Cillo e Antonio Montinaro; ed il 19 luglio dello stesso anno, in via D'Amelio, insieme a Paolo Borsellino trovarono la morte Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina.

Caddero uomini dello Stato come il tenente Giuseppe Russo mentre passeggiava a Ficuzza con il suo amico prof. Filippo Costa il 20 agosto 1977 che si stava occupando del caso Mattei, il capo della Squadra Mobile di Palermo Boris Giuliano il 21 luglio 1979, che stava mettendo alle corde con metodi innovativi di indagine insieme alla FBI ed a Giovanni Falcone la "Pizza Connection" sul traffico di droga USA-Sicilia, e detta così perché usavano le pizzerie come terminali del traffico; il commissario Ninni Cassarà insieme a Roberto Antochia, il capitano D'Aleo Mario ucciso insieme ai colleghi Giuseppe Bommarito e Pietro Morici, il capitano Emanuele Basile, l'agente Calogero Zucchetto, ed il commissario Beppe Montana. Ed ancora Nino Agostino e la moglie Ida Castelluccio, Emanuele Piazza, funzionari della Regione come Filippo Basile, medici come Sebastiano Bosio e Paolo Giaccone, l'imprenditore Libero Grassi che disse di no al pizzo,

l'albergatore Carmelo Iannì giustiziato dalla mafia il 28 agosto 1980, per aver dato la possibilità agli uomini dello Stato di infiltrarsi nel suo albergo per indagare sui chimici marsigliesi, con gli arresti che ne conseguirono, e giornalisti come Mauro De Mauro, Giuseppe Fava, Beppe Alfano e Mario Francese.

Giovani vite, infine, non a chiudere un mero elenco di vittime, perché tanti altri sono caduti nella lotta alla mafia, ma per rendere omaggio ad un sindacalista di 34 anni, Placido Rizzotto (bel film "Placido Rizzotto" di Pasquale Scimeca), che solo recentemente ha trovato pace per i suoi resti e funerali di Stato; il giudice ragazzino Rosario Livatino ucciso all'età di 38 anni (film "Il giudice ragazzino" di A. De Robilant), ed il trentenne Peppino Impastato di Cinisi, ucciso dalla mafia nel 1978, che con la sua radio AUT metteva alla berlina il boss don Tano Badalamenti, e che grazie al film di Marco Tullio Giordana "I cento passi" (2000) è stato conosciuto in tutta Italia, e non solo; mi colpì tanto la storia di Rita Atria che si tolse la vita dopo la morte di Paolo Borsellino ed infine l'uccisione di due bambini, Claudio Domino di soli undici anni, magari per aver visto ciò che non doveva vedere ed il piccolo Giuseppe Di Matteo, sciolto barbaramente nell'acido per punire il padre Santino che si era pentito; e da ragazzo sentivo dire che la mafia non toccava picciriddi, fimmini e carabinieri!

Ricordo con sgomento, paura, rabbia, tutti quegli omicidi che avevano posto la città di Palermo al centro del mondo.

"*Qui è morta la speranza dei palermitani onesti*", fu un cartello scritto da mani anonime e messo, all'indomani, sul luogo dell'eccidio di via Isidoro Carini.

Dopo il 1992 la stagione delle lenzuola bianche cominciò a segnare la ribellione dei cittadini, ma ancora oggi rimangono troppe ombre.

Una città che vantava figli illustri e monumenti di millenaria civiltà non abbandona mai la speranza della rinascita, della pulizia, che il fango di miserabili le ha fatto toccare il fondo più infimo.

Rinascerà la Palermo dell'Esposizione Universale del 1892, della borghesia operativa dei Biondo, dei Florio, dei Whitaker?

Edmonde Charles-Roux, scrittrice del romanzo "Oublier Palerme" (Dimenticare Palermo) con il quale vinse il premio Goncourt nel 1967 ebbe a dire che "*La Sicilia nel bene e nel male è l'Italia al superlativo*"; dal romanzo fu tratto nel 1990 un bellissimo film di Francesco Rosi dal titolo omonimo.

Come dimenticare l'anatema di Giovanni Paolo II nel discorso contro la mafia tenuto il 9 maggio 1993 nella valle dei templi ad Agrigento che si concluse con queste parole: "*Dio ha detto una volta: non uccidere. Non può l'uomo, qualsiasi uomo, qualsiasi umana agglomerazione, mafia, non può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio. Nel nome di Cristo, mi rivolgo ai responsabili:convertitevi! Un giorno verrà il giudizio di Dio*".

Anche Papa Francesco, al termine della veglia di preghiera promossa dall'associazione "Libera" di Don Ciotti, nella ricorrenza della XIX Giornata della Memoria in ricordo delle vittime di mafia, nella chiesa di San Gregorio VI a Roma, si è rivolto agli uomini e alle donne mafiosi con queste parole, fra le altre: "Mafiosi

Locandina film

convertitevi! C'è ancora tempo per non finire nell'inferno che vi aspetta se continuate sulla strada del male".

Ai giovani il compito di ricostruire Palermo, nel suo tessuto civile e morale, un compito immane che solo giovinezza ed entusiasmo possono riuscire a compiere.

E proprio riferendomi ai giovani, ho visto qualche tempo fa un film, dopo molti anni che non entravo più in un cinema e chea mio parere fa rivivere con un nuovo linguaggio Palermo e la mafia, attraverso gli occhi di un bambino nato e cresciuto in quegli anni di stragi.

Un messaggio, una testimonianza, che può far solo bene; il titolo del film è: "La mafia uccide solo d'estate" di Pif.

Palermo 23 maggio 2012.
XX anniversario dell'eccidio di Capaci

Hotel Trinacria, Falcone e Borsellino (Foto Tony Gentile)

Palermo, Stazione centrale: partenza per la guerra

CAP VII

Il Diario
fascismo, guerra e liberazione

1935: IL SABATO FASCISTA

Adunata sabato fascista

Palermo, 1937 foto ricordo alla Cattedrale. Sono il secondo in alto, da sx a dx

Il 16 giugno del 1935 fu istituito il "sabato fascista" quando avevo 12 anni.

Non andavo a scuola, ma lavoravo all'Unione Tipografica editrice Torinese (U.T.E.T.); quando ripresi la scuola nel 1937, mi ritrovai avanguardista.

Avevo passato indenne il periodo di "Balilla", mentre i miei due fratelli avrebbero fatto tutta la trafila incominciando dai "figli della lupa".

Ricordo che il sabato pomeriggio andavo nella palestra di via Gagini, dove si facevano gli esercizi ginnici (fune, salto in alto e pertica).

A noi ragazzi non costava più di tanto, ma per il regime e la propaganda si tendeva a fare acquisire uno spirito forte e di dedizione per il duce, anche in vista di futuri eventi bellici.

Un sabato, per pigrizia, non partecipai all'adunata, ed il lunedì mattino successivo si presentò a casa un anziano carabiniere in divisa, che prima chiese a me il motivo di quell'assenza, e visto che io non rispondevo, si rivolse a mia madre che dopo un altrettanto silenzio, pronunciò queste parole: *"Signora, dunque suo figlio sabato ha avuto, ha acccusato…un attacco di diarrea"*.

Mia madre annuì, quell'uomo prese un appunto in un registro, e con voce solenne pronunciò: *"E che ciò non si ripeta in futuro"*, e andò via. Sarà stato comprensivo, ma a

ripensarci mi chiedevo se davvero in un sabato futuro mi fosse accaduto un vero episodio di diarrea, come avrei potuto giustificarmi?

Ciò non accadde, e la Patria fu salva!

Nel febbraio del '38, con i miei compagni di scuola della terza Classe di avviamento, incontrammo alla Cattedrale un gruppo di lavoratori tedeschi che vollero fotografarci, per un ricordo. La posa non poteva (ahimè) essere diversa dal saluto romano, ma io, il più alto in fondo, non so se inconsciamente, non lo feci!

Sede Banco di Sicilia via Roma

Il regime, inoltre, per esaltare il senso di patria, e per mera propaganda, cambiò il nome a diverse strade e piazze di Palermo; così la discesa di San Rocco divenne via Venezia, piazza della Stazione Centrale in Giulio Cesare, via Lincoln in via Amedeo D'Aosta e lo stesso accadde per tante scuole, e rioni a quale fu dato il nome di "Littorio" (oggi Matteotti).

Le opere pubbliche realizzate nel ventennio furono tante ed imponenti, e ricordo l'inizio dei lavori del Palazzo di Giustizia in piazza V. E. Orlando, il Palazzo delle Poste tra la via Epicarmo e la via Monteleone, il Palazzo delle Ferrovie in via Roma, il nuovo Palazzo della Questura a piazza Vittoria, la nuova caserma dei Vigili del Fuoco in via Scarlatti, la sede del Banco di Sicilia tra le vie Roma, Zara e Malta, la sede della Banca d'Italia in via Cavour, il Provveditorato alle Opere Pubbliche in piazza Verdi, e tante altre ancora come il rifacimento del porto, lo stadio di calcio chiamato prima Littorio (poi Michele Marrone, un combattente volontario, caduto nella guerra civile di Spagna), successivamente "Favorita"; il nome attuale è "Renzo Barbera", in onore del Presidentissimo del Palermo.

Stadio "Littorio" Palermo

IL 1938

Avevo iniziato da pochi giorni la terza ed ultima classe dell'avviamento professionale, quando lessi all'edicola di Piazza Massimo la prima pagina del "Corriere della Sera".

CORRIERE DELLA SERA

Le leggi per la difesa della razza

approvate dal Consiglio dei ministri

I matrimoni misti sono proibiti - La definizione di «ebreo», le discriminazioni e l'annotazione allo Stato Civile - L'esclusione dagli impieghi statali, parastatali e di interesse pubblico - Le norme concernenti le scuole elementari e medie e gli insegnanti

Prima pagina del Corriere della Sera

A Palermo il 15 settembre si era tenuta la conferenza sui problemi razziali, e il 12 ottobre venne pubblicato l'elenco degli ebrei in Italia; in quello di Palermo fra gli altri nomi quello di Dini, Ascoli, Fubini, Artomk e Segre.

Segre era il Direttore dell'Istituto di Fisica all'Università di Palermo e collaboratore di Enrico Fermi. Fu costretto a lasciare la cattedra e emigrò negli USA; vinse il premio Nobel per la Fisica nel 1959.

Non ci sono parole e quando ripenso alla conferenza del gruppo scientifico di "Scienze biologiche", che il 23 dicembre dello stesso anno discusse sul tema "I principi fondamentali biologici nella difesa della razza".

A scuola nei mesi successivi non si parlò mai su questo tema, ma da quanto ho letto e studiato nel dopoguerra sia la stampa che le istituzioni non presero alcuna posizione di condanna in quel contesto storico che ci avrebbe portato alla guerra.

1939: L'ITALIA SI PREPARA ALLA GUERRA

Conseguita nel giugno 1939 la licenza d'Avviamento Professionale con otto in italiano ed in lingua spagnola per proseguire gli studi era previsto un anno di preparatorio, e poi ancora quattro anni per conseguire il titolo di Perito Industriale. Per molti dei miei compagni bravi o meno bravi, non ci fu problema, mentre per le necessità della mia famiglia, fui rimandato al lavoro; da cui i miei versi:

Stolta fu l'invidia dei compagni
che presto abbandonai l'aula e i banchi,
che mi privò di libri e di maestri…
per questa stagion negata serbo rimpianto.

Palermo, 1939. Giuseppe Paternò

Avevo 16 anni e il nuovo lavoro non tardò ad arrivare, presso l'Agenzia di assicurazioni Italiana Vita e Italiana Incendi, con sede in via Rosolino Pilo. Direttore d'agenzia era il rag. Redaelli, proveniente dalla sede di Milano.

Ero l'unico impiegato dell'ufficio, e provvedevo alla registrazione dei contratti e quant'altro occorreva per il buon andamento dell'agenzia (telefonate, battitura a macchina della corrispondenza ecc.). Il Redaelli andava spesso in giro per la Sicilia, e mai ebbe da ridire del lavoro che svolgevo con zelo.

Feci anche amicizia col figlio Mario, che da Milano, di tanto in tanto, veniva a Palermo per il padre, per poi tornare a Seregno.

Allo scoppio della guerra, il rag. Redaelli diede prova di umanità e disponibilità, allorquando mio padre ultraquarantenne, venne richiamato alle armi e assegnato alla difesa contraerea in una delle postazioni più esposte agli aerei nemici: quella del cantiere navale di Palermo; non battè ciglio (preda della propaganda fascista, tanto d'aver donato nel 1935 le fedi alla patria) e raggiunse il gruppo di fuoco, al quale era stato assegnato.

Le incursioni aeree si susseguivano con intense frequenze notturne, per cui in famiglia si era trepidanti per la sua sorte (solo il giorno dopo potevamo conoscere le conseguenze del bombardamento e le zone colpite).

Con lo spirito di un 17enne e la cultura dominante del regime, feci domanda per sostituirlo, ma fu respinta. Il rag. Redaelli che ben conosceva la situazione, senza dir nulla e senza nostre sollecitazioni, ne parlò ad un suo amico che frequentava lo stesso ristorante del centro, e a cose fatte, mi informò del trasferimento di mio padre alla postazione di Palazzo Reale. Non ho mai saputo il nome della persona alla quale il Redaelli aveva segnalato il caso, (certamente un gerarca di alto livello). Più di una volta mi fu consentito di accedere a quella postazione che dominava la città e, con l'occasione, visitai l'osservatorio astronomico, da dove l'astronomo Giuseppe Piazzi la notte del primo gennaio 1801 aveva scoperto Cerere, il primo degli asteroidi. Due anni dopo, il rag. Redaelli rientrò a Milano, e con mio grande dispiacere fu sostituito da un reggente, il rag. Spatola, con il quale l'impatto fu poco buono.

Il venir meno dello straordinario rapporto umano con l'uscente, influì negativamente per l'arroganza del nuovo arrivato. Il mio licenziamento fu la conclusio-

ne inevitabile, e solo dopo l'intervento del sindacato fascista fu obbligato a darmene comunicazione scritta.

Tornai a casa senza alcun rimpianto, ma soltanto col rammarico d'aver perduto il lavoro.

Villa Bonanno, 24 marzo 1940.
Foto con i miei fratelli

Romagnolo, 9 giugno 1940. Lido Petrucci con l'amico Felice Gambino

CORRIERE DELLA SERA

"POPOLO ITALIANO CORRI ALLE ARMI!"

Folgorante annunzio del Duce

La guerra alla Gran Bretagna e alla Francia

Dalle Alpi all'Oceano Indiano un solo grido di fede e di passione: Duce!

Prima pagina Corriere della Sera
11 giugno 1940

PASQUA 1940

Spesso una foto è testimonianza della memoria storica. Quella domenica di Pasqua del 1940, ad appena tre mesi dalla tragedia incombente, vide me ed i miei fratelli recarci a villa Bonanno dopo aver partecipato alla messa in Cattedrale e prima del pranzo che avremmo consumato nella nostra casa al Papireto.

Per rivederci tutti insieme in un pranzo di Natale e di Pasqua avremmo dovuto attendere quasi quattro anni con alle spalle un carico di macerie, miseria e morti.

10 GIUGNO 1940

9 giugno 1940. Il giorno prima dell'entrata in guerra in cui Fausto Coppi trionfava al tour de France.

Il 10 giugno 1940 Mussolini annunciò plaudente al popolo l'entrata in guerra dell'Italia contro la Francia e l'Inghilterra.

L'evento era stato preparato con largo anticipo dalla propaganda fascista che lasciava intendere una "guerra lampo".

Il giorno prima della dichiarazione della guerra coincideva con la seconda domenica di giugno, ed insieme al mio amico Felice Gambino avevo trascorso la giornata al lido Petrucci a Romagnolo, per il primo bagno della stagione.

Nell'aria si sentiva che non sarebbe stata un'estate come le altre, perché era stato preannunciato dalla radio un imminente discorso del duce da Piazza Venezia. Il giorno dopo, infatti mi ritrovai al Foro Italico dove si era radunata una grande folla, in attesa delle parole di Mussolini.

La realtà fu ben altra, e la parola fine tra pagine sanguinose fu il 25 aprile 1945.

In breve sintesi, ricordiamo che il 10 luglio 1943 le truppe angloamericane sbarcarono in Sicilia e la occuparono in 39 giorni (10 luglio – 17 agosto 1943).

IL 1941

Durante il ventennio fascista era obbligatorio il servizio pre-militare, che si proponeva di preparare i giovani alla leva; io fui iscritto a quella di mare, perché avevo frequentato la scuola industriale ad indirizzo marinaro.

Frequentavo il corso di radio telegrafista, presso l'Istituto Alessandro Volta di vicolo Castelnuovo, preside l'ing. Lo Cicero.

Le lezioni si svolgevano nel tardo pomeriggio, impartite da un sottoufficiale dell'esercito.

Venuto a conoscenza che le Ferrovie dello Stato assumevano telegrafisti, chiesi al preside l'autorizzazione a frequentare le lezioni private nelle ore antimeridiane, al fine di perfezionarmi nella pratica del telegrafo e mi fu accordato.

Istruttrice era la signora Emanuela Richichi, che ritrovai molti anni dopo nella parrocchia di San Luigi Gonzaga, ove svolgeva il compito di catechista e di ministro straordinario della comunione.

Poco tempo presentai domanda di assunzione nelle Ferrovie e sostenuta la prova, fui dichiarato idoneo. Il funzionario addetto nell'occasione mi informò che la pratica passava al Servizio Personale, competente per le assunzioni. Una settimana dopo salii per la prima volta le scale del Palazzo Compartimentale delle Ferrovie e gli uscieri mi accompagnarono dal funzionario addetto, cav. Greco.

Rinvenuta, tra le sue carte, la mia domanda ed il certificato di idoneità, mi disse che, al momento, non aveva disponibilità di posti per telegrafisti e senza aggiungere altro mi congedò.

Mondello, ferragosto 1940
con i miei amici di Via Papireto.
L'Italia era in guerra da due mesi,
ma ci dicevano che era una
"guerra lampo"

Foto al corso radiotelegrafista

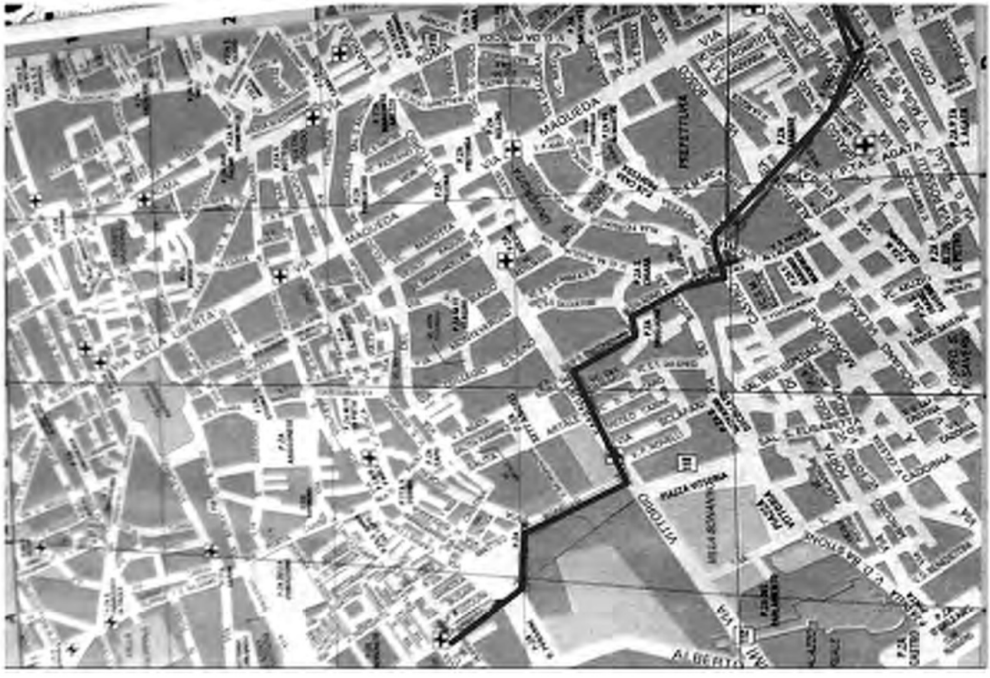
Foto di gruppo
al corso di radio telegrafista al Volta

Emanuele già via Toledo. La Cattedrale venne realizzata al posto della basilica già consacrata dai Normanni nel 1185 per ordine dell'Arcivescovo di Palermo Gualtiero Offamilio. Dedicata alla Santissima Vergine Assunta, subì nei secoli varie manutenzioni e rifacimenti che non hanno deturpato la sua straordinaria bellezza architettonica. All'interno si possono ammirare tra l'altro, i quadri dell'Assunta e di Santa Cristina del Velasco, le figure della Madonna e della Maddalena del Serpotta e altresì le tombe di Federico II e di Costanza d'Altavilla.

Sul lato opposto imboccavo la via del Protonotaro, le vie Biscottari e Benefratelli, ove qui aveva sede il magistrale De Cosmi e giù a sinistra l'ultimo tratto delle vie Castro e Ballarò passando per la Chiesa del Carmine costruita dai Carmelitani nel dodicesimo secolo e sostituita nel 1626 dalla attuale, su progetto di Mariano Smeriglio; ancora via Chiappara e proseguendo a sinistra fino all'arco di Cutò, che s'apre sulla via Maqueda a pochi passi dalla stazione.

Più volte percorsi quelle strade e quelle piazze nel buio della notte, sotto l'infuriare delle incursioni aeree nemiche (quando il mio turno iniziava alle 22) e non venni mai meno al dovere, neanche la mattina dell'otto gennaio 1943 quando il giorno prima era stata completamente distrutta la Chiesa di San Pietro in Vincoli che incontravo in via Benefratelli.

Un breve e oscuro itinerario del tempo di guerra, vissuto senza eroismo, ma con il coraggio di un ventenne, un invito ideale ai lettori a ripercorrere quel breve viaggio.



Palermo, percorso che facevo a piedi da via Pirriaturi (Capo) all'arco di Cutò su via Maqueda

9 FEBBRAIO 1943: CHIAMATA ALLE ARMI

Questa la situazione, quando fui chiamato alle armi, per adempiere agli obblighi di leva, con la ferma di 28 mesi nella Marina Militare.

Il 9 febbraio del 1943, partii dalla stazione di Palermo per La Spezia, con tappe a Brindisi ed a Parma, dove giunsi dopo due notti di viaggio in treno.

Il viaggio durò oltre due giorni perché alla stazione di Parma la tradotta militare diretta a La Spezia si guastò. Il mese di febbraio era freddissimo e all'interno del bar i posti erano insufficienti per tutti i militari della Regia Marina.

Fui costretto a sdraiarmi sulle panche in legno del treno e quando scrutai all'esterno, mi apparve un paesaggio spettrale. La falce di luna illuminava debolmente i binari e la strada ricoperta di neve si intravedeva attraverso l'ombra di un lampione in un silenzio che tutto avvolgeva. L'eco di una lontana campana scandiva le ore interminabili della notte: una, due, tre, quattro… ed ecco le prime luci dell'alba. Finalmente il treno riprese la sua corsa verso la costa ligure e lì ebbe termine il nostro viaggio che per alcuni fu senza ritorno.

Ho rievocato spesso quella notte a Parma quando ho rivisto in tv il film "Il Generale della Rovere" di Roberto Rossellini, ambientato in una città del nord occupata dai nazisti, durante la Repubblica di Salò. Quella notte nella città emiliana, interminabile ed insonne, segnò per me ed il mio contingente l'inizio della guerra e la morte di tanti di noi.

Arrivati a La Spezia iniziò il corso dei radiotelegrafisti, del quale facevo parte. Gli alloggiamenti erano a Muggiano (base dei sommergibilisti), e ci spostavamo due volte al giorno da e per la Spezia, in tenuta di lavoro, che per quel clima e l'aria marina non era di certo il meglio.

Quando i bombardamenti si fecero più intensi in quanto base marittima importantissima, la Scuola fu trasferita a Forte dei Marmi.

1943 Sommergibili a Muggiano

Forte dei Marmi, Aprile 1943

La Spezia 1943 con Pietro De Leo e Giovanni Guadagna

FORTE DEI MARMI 1943.
LA "GUERRA LAMPO" ERA GIÀ AL TERZO ANNO

Completato il corso e sostenuto gli esami, mi classificai primo dei siciliani, per cui mi fu data la possibilità di scegliere una sede tra Roma,Venezia e Trapani e, tra lo stupore dei miei conterranei, indicai Trapani, pur se era vero che quella città era la più esposta ai bombardamenti aerei, per la prossimità alle coste africane, dove infuriavano i combattimenti .

Sereno pregustavo la gioia del mio ritorno in Sicilia, ove avrei rivisto, anche soltanto per un saluto, i miei familiari.

Cartolina Postale

Qualche giorno prima volli tornare in spiaggia, ove spesso sostavo con i miei pensieri; mi tornarono in mente gli scogli appuntiti tra le verdi alghe del porticciolo di S. Erasmo, dove con alcuni compagni, andavamo alla ricerca di patelle e granchi vociando tra gli scogli. Prima di andar via, raccolsi un po' di sabbia nelle mani, e un brivido mi corse sulla schiena, al suo tocco umido e di gelo; la lasciai cadere; spettrale nel silenzio, e priva d'orme umane, mi allontanai dalla riva mai più rivista.

Questi versi, molti anni dopo rievocarono quei momenti:

Forte Dei Marmi '43

Era aprile ventoso sulla spiaggia deserta, nel cuor della guerra.
Un silenzio irreale gravava d'intorno,
rotto dall'eco di torbide acque
e dal gracchiare di lesti gabbiani…
a sole calante tornavo all'appello,
pensando alla sorte d'un ora
d'un giorno seguente.

La strada ferrata, che non aveva subito molti danni, permise al treno di giungere in 5 ore a Palermo; si fermò proprio davanti al binario, antistante l'ufficio telegrafico, nel quale imprevedibilmente sarei tornato alcuni mesi dopo.

Uscito dalla stazione, si presentò ai miei occhi piazza Giulio Cesare, immersa nel silenzio; si udiva solo l'eco dei passi svelti di un ragazzo, che la attraversava in gran fretta, per poi sparire in una strada adiacente.

Stazione centrale: copertura in ferro

I bombardamenti aerei avevano provocato l'abbandono della città da parte di molti cittadini, per sottrarsi al pericolo costante di finire sotto le macerie; ma che bar e negozi fossero chiusi, mi sorprese; di sicuro gli attacchi aerei si erano fatti più intensi.

Mi avviai per la via Roma, una strada che era stata il cuore pulsante della città, ma che ora sembrava inghiottita da un mostro, quel mostro che è la guerra.

Stazione Centrale.
Piazza Giulio Cesare smantellata nel 1941
per dare il "ferro alla patria"

Il pensiero del mostro mi riportò al racconto biblico di Giona che, per non andare a Ninive, era stato inghiottito da un grosso cetaceo che, poi fu restituito alla vita (Gio 2,11). mi chiedevo se anche la mia città sarebbe stata restituita alla vita! Pessimista? Forse sì, di fronte agli immani disastri della guerra.

Proseguendo per via Roma, giunsi all'altezza della Vucciria, anch'essa priva del vociare dei bottegai che l'hanno resa famosa nel mondo, e magistralmente dipinta da Renato Guttuso; oltrepassata la Vucciria e piazza San Domenico, giunsi davanti a Palazzo Venezia, quasi all'incrocio con la via Cavour, dove mio padre prestava servizio alla contraerea.

L'uomo di guardia mi riconobbe e avvertì mio padre che, in men che si dica, discese le scale e mi abbracciò senza parole. Gli chiesi della mamma, dei fratelli e della mia intenzione di raggiungerli a Favara, dove erano sfollati.

Così feci, e dopo una brevissima sosta in quella cittadina agrigentina, la mattina dopo ci salutammo con ripetuti "*A rivederci presto a Palermo*", e fu un saluto che si rivelò di buon auspicio.

Da Palermo, proseguii per Trapani, e in meno di un'ora giunsi a Fulgatore (piccolo centro del trapanese), nel cui territorio era installata la stazione radioricevente della Regia Marina, mia temporanea destinazione in attesa di quella definitiva.

Corso Calatafimi , sullo sfondo Monreale

Piazza Indipendenza (Foto Cappellani)

La Cattedrale colpita dai bombardamenti

cammino. Lasciata alle spalle la cittadina, imboccammo la discesa di corso Calatafimi, con la stanchezza che si faceva sentire, con le gambe appesantite per quella veglia notturna. Affamati ci giunse provvidenzialmente quel buon odore di pane, vanto della nostra città. Ne comprammo uno ciascuno sbocconcellandolo lungo la strada.

Le vie si facevano man mano più animate e incontravamo delle persone che si recavano di buon ora al lavoro, pur se quel mese di agosto era tra i più caldi ed afosi dell'estate palermitana.

A piazza Indipendenza, all'altezza dell'attuale bar Santoro mi salutai con il mio compagno, augurandoci buona fortuna e la promessa di rincontrarci; ma non fu così.

L'incontro gioioso con i miei familiari avvenne in via Sant'Agostino, proprio all'altezza di quel negozio dove mio padre dieci anni prima, mi aveva comprato quelle scarpe di cartone, ma mai laceranti quanto una guerra e per un attimo provai nostalgia dei miei dieci anni.

Anni dopo mi sovvenne che il Santo di Tagarte (Algeria) sarebbe ritornato nella mia vicenda futura.

Felici tornammo a casa, e lungo la strada cumuli di macerie testimoniavano le distruzioni dei bombardamenti che avevano devastato la città.

Urgeva tornare alla vita di ogni giorno, che però non sarebbe stata più quella di prima, perché le sofferenze e le privazioni erano ferite inferte non solo sulle cose, ma anche e più dentro di noi.

RAZIONAMENTO DEI GENERI ALIMENTARI

Fila per ritirare il pane con la tessera

Subito dopo lo scoppio della guerra, il governo stabilì le razioni alimentari a disposizione di ogni cittadino: due etti di pane, un etto di pasta, olio e zucchero in quantità limitata; la pasta veniva distribuita sì e no una volta la settimana. Le conseguenze del razionamento fecero sorgere il mercato nero, dove si trovava di tutto, ma a prezzi elevati. Il caffè era sparito, e i negozi ne vendevano solo il surrogato, il che sembrava strano perché la propaganda aveva lasciato intendere che dopo la conquista dell'Etiopia, Il caffè sarebbe stato abbondante e a buon prezzo.

Nulla invece di tutto questo: chi aveva disponibilità economiche non soffrì il razionamento, mentre la maggior parte delle famiglie s'inventò come sopperire alla mancanza di denaro, per acquistare ciò che era sufficiente, a cominciare dal pane, in pratica nacque la cosidetta "arte di arrangiarsi".

1943. Bombardamenti a Palermo. Casa Professa

Il caffè si sostituiva con una miscela di surrogato e "*tuffu*", che mio padre recuperava al bar (il residuo del caffè espresso), il pane insufficiente con le castagne secche, le carrube, i ceci tostati (calia) e fichi secchi solo quando si poteva, pane nero (*carrineddu*); in inverno l'alternativa erano gli "*allessi*", costituiti da castagne, fichi secchi e carrube bollite, vera specialità, *du 'zu cuzzu* del vicolo Busari al Papireto; aggiungo, che le scodelle venivano passate da un ragazzo all'altro con un semplice lavaggio ma non accusai mai una infezione, bensì molti mal di pancia notturni, che mia madre mi curava con acqua e alloro.

Alleati in Corso Vittorio Emanuele

La Chiesa della Magione bombardata

Palermo, bombardamenti del 9 maggio '43

Ben più gravi le conseguenze della denutrizione sui soggetti più giovani, che nei primi anni del dopoguerra perdettero la vita. Tra esse, la mia cuginetta Lina, quelle delle patatine fritte. Malattia molto diffusa fu la tubercolosi, e nel 1946 a soli 28 anni perdetti il mio amico ferroviere Guglielmo.

Il professore Rosario La Duca sul Giornale di Sicilia del 23 maggio 2000, in risposta ad un lettore, così scrive: "*La sua lettera richiama alla mia memoria quei terribili mesi del 1943, che videro la nostra città sconvolta dalle incursioni aeree, causa di tante distruzioni e di numerose vittime innocenti*", e ancora quel nove maggio mattino era stata consegnata a Palermo la medaglia di "Città mutilata".

L'avvenimento, preannunziato per radio, faceva presagire un triste seguito.

E infatti, al tocco del pomeriggio, veniva sferrata su tutta la città, una fortissima eccezionale incursione aerea, effettuata ad ondate successive, da centinaia di apparecchi (le paurose fortezze volanti).

Sulla stessa pagina, il Prof. La Duca, in risposta ad una mia lettera, con la quale lo informavo che il fonte battesimale di San Luigi di via Ugdulena, proviene da Santa Croce in via Maqueda bombardata quel 9 maggio 1943 così scriveva: "*Le sono grato per la notizia relativa alla provenienza del fonte battesimale che oggi si trova*

nella chiesa di San Luigi da quella di Santa Croce in Via Maqueda" e ancora: "*apprezzo molto l'iniziativa del parroco di collocare, a futura memoria, una lapide che testimoni la provenienza dei tre altari dalla chiesa di Santa Lucia al Borgo e del fonte battesimale da quella di S. Croce, ambedue distrutte dai bombardamenti aerei del 1943. Mi auguro che tale iniziativa venga seguita in tutte le chiese di Palermo in cui si trovano beni artistici provenienti da altri edifici religiosi*"; aggiungo che nel maggio 2000 il Parroco di San Luigi era P. Antonio Zito, che ne promosse le ricerche, a me affidate.

Palazzo La Grua-Talamanca, corso V. Emanuele

Le chiese colpite durante la guerra, sono comprese in un lungo elenco che il Prof. La Duca pubblicò sul Giornale di Sicilia del 21 aprile 2000; quella di San Luigi non è compresa in quell'elenco, perché fu aperta al culto il 5 dicembre 1943, quando la guerra era terminata.

Quel nove maggio 1943 mi trovavo a Fulgatore, ed i miei familiari, escluso mio padre militare alla contraerea di Palazzo Reale, erano sfollati a Favara. Era una domenica, apparentemente tranquilla, ma non so per quale motivo ero colto da strane sensazioni che mi mettevano paura ed ansia; certo non vedevo le fortezze volanti che arrivavano sul cielo di Palermo da Termini Imerese, e non sapevo nemmeno che nella mattinata Palermo fosse stata insignita della medaglia a città mutilata, eppure, sdraiato nella mia brandina in attesa del mio turno di guardia, andavo continuamente con il pensiero a mio padre, che era l'unico dei miei affetti rimasto a Palermo.

Già il 7 gennaio, mentre ero di servizio all'ufficio Telegrafo della Stazione Centrale, era stato affondato il cacciatorpediniere "Bersagliere"; poi, dal primo marzo al nove maggio 1943, Palermo visse due mesi apocalittici: avevo saputo, e poi visto con i miei occhi che i bombardamenti del 9 e 22 marzo avevano colpito anche parte della Cattedrale, Casa Professa e la nave "Volta" di stanza al porto, ma da lì ad immaginare quello ciò che stava accadendo quel nove maggio... lo avrei saputo qualche ora dopo; all'improvviso un mio compagno d'armi triestino entrò nella camerata tutto trafelato e rompendo quel silenzio assordante mi disse: "Paternò, Paternò, Palermo è stata bombardata da più di 200 aerei". Non feci alcuna domanda, ma una lacrima rigò il mio volto e, solo tre mesi dopo, a guerra praticamente finita, vidi con i miei occhi ciò che 211 bombardieri avevano provocato: la morte di circa 1.500 civili e raso al suolo interi quartieri e luoghi di culto, quali l'Oratorio della Compagnia di San Francesco di Paola in via Calderai, la Chiesa della Madonna di tutte le Grazie in via Ponticello e la Chiesa di Santa Croce, di cui ho fatto cenno di via Maqueda.

AUTUNNO 1943:
LA RIPRESA DELLE ATTIVITÀ COMMERCIALI IN CITTÀ

1943. I soldati americani a Palermo

Am-lire

Negli ultimi mesi del 1943, cominciarono a rinascere le attività commerciali, che si espressero in fatti concreti: dalla provincia venivano in città tantissimi venditori ambulanti; i pagamenti rateali furono la linfa dei nuovi commerci, le *am-lire* che gli americani avevano largamente diffuso nei paesi occupati non valevano nulla, ma furono egualmente accettate dalla popolazione, perché significava la ripresa della moneta circolante.

Molti ex ferrovieri oppositori del fascismo o che avevano partecipato agli scioperi del 1922 e licenziati per motivi politici, vennero considerati in servizio e fu ricostruita la loro carriera (in massima parte ex macchinisti).

Palermo, 1943

LA STORIA DI ALFREDUCCIO E LA STRAGE DEL PANE DEL 1944

Palermo, 1943

Nel 1943, per sottrarsi all'infuriare dei bombardamenti aerei, molte famiglie diedero luogo al fenomeno dello "sfollamento" dalla città verso centri più sicuri in casa di parenti o amici.

Di una di quelle famiglie, vicini di casa, voglio raccontarvi fatti che considero straordinari, e che meritano di essere conosciuti.

Una famiglia che si componeva di otto figli, sfollò nel paese di Belmonte Mezzagno, che dista pochi chilometri da Palermo.

Accade che il più piccolo dei figli, Alfreduccio, si ammalò di broncopolmonite e, poiché, in quel piccolo centro mancavano medici specialisti ed attrezzature ospedaliere, la madre decise di tornare in città per farlo curare al meglio, sfidando le bombe che continuavano a cadere sul capoluogo. Il coraggio di quella madre venne premiato e con il suo figliolo guarito, ritornò a Belmonte.

Alfreduccio tornò a vagare nella campagna circostante, e un giorno raccolse da un nido due uccellini appena nati e caduti ai piedi di un albero. Li portò con sé e li tenne in una gabbietta della sua stanza. Li curò con tenere foglioline d'erba, e li cibò con la scagliola che a fatica si procurava in paese. Trascorreva ore ed ore in compagnia dei due garruli uccelli che riconoscevano il suo fischio di richiamo.

Frattanto, la guerra era finita e la famiglia tornata in città, nella comoda casa di via Pietro Fudduni al Papireto, ove un tempo abitava il poeta, dal quale prese il nome il vicolo, Alfreduccio portò con sé la gabbia con i due uccellini, e dopo qualche giorno decise di lasciarli liberi; aprì quella che lui considerava una prigione ed essi volarono via dalla finestra, scomparendo alla sua vista.

Alfreduccio era molto dispiaciuto anche se era stato lui stesso a lasciarli liberi, e quasi per caso cominciò a fischiettare, quando vide i due uccelli rientrare dalla finestra e dritto dritto infilarsi nella gabbietta. Il giorno dopo riprovò la stessa cosa e i due uccellini rientrarono in gabbia.

Il nostro Alfreduccio, il giorno 19 del mese di ottobre del 1944, si trovò, casualmente coinvolto in un grave fatto di sangue, passato alla storia come "la strage del pane".

Quel mattino la folla reclamava contro il carovita davanti al Palazzo della Prefettura, allora in via Maqueda, e l'intervento dell'esercito per sedare la folla, indusse il Comandante, preso dal panico, ad aprire il fuoco contro i dimostranti: sul terreno furono contati 24 morti e 158 feriti ma i responsabili furono amnistiati per il reato di "eccesso colposo di uso delle armi".

L'indomani sui muri di Palermo comparve una striscia a lutto con la scritta:

"Per le vittime del piombo sabaudo".

Il nostro Alfreduccio, per sua fortuna, restò soltanto ferito ma lo attendeva un appuntamento, questa volta fatale. Due anni dopo mentre percorreva in bicicletta corso Vittorio Emanuele, all'altezza della Cattedrale, venne investito da un camion e nonostante l'immediato intervento di un medico, L.B. presente all'incidente non ci fu nulla da fare: aveva solo tredici anni. E la tragicità degli eventi che lo coinvolsero sfuggono alla comprensione umana. Una risposta possiamo trovarla in due versetti del libro biblico della Sapienza, ove leggiamo: "*La sua anima era gradita al Signore, perciò si affrettò a toglierla di mezzo al male*".

Nei mesi scorsi ho avuto modo di parlare con la sorella di Alfreduccio (ultima superstite di quella famiglia numerosa) e rievocato gli anni della guerra; naturalmente si è parlato del tragico destino del fratellino, come lei ama chiamarlo, e di quegli uccellini che rientravano in gabbia al suo richiamo. Davvero un fatto eccezionale! A mia memoria, solo San Francesco D'Assisi dialogava con gli uccelli.

Palermo 6 ottobre 1944.
Via Maqueda
"Strage del pane"

27 GENNAIO 1945

Avevo preso servizio nelle ferrovie da pochi giorni, come scritto prima, quando arrivò una di quelle notizie che ti rimangono dentro per tutta la vita.

La lotta di liberazione contro i nazifascisti, si concluse al nord il 25 aprile 1945 e trovò la sua icona nella foto di piazzale Loreto di Milano, in cui Mussolini, la Petacci e alcuni gerarchi, furono esposti al ludibrio della gente.

A Palermo, come in tutt'Italia, giungeva l'eco di quegli avvenimenti ed era molto diffuso lo slogan "vento del nord", forse a significare che molte cose sarebbero cambiate dopo venti anni di regime. Tutto ciò, fece sorgere in me il bisogno di andare a respirare quell'aria, a capire il senso di quel vento di cui si parlava. L'occasione mi fu offerta dal collega Felice Gambino, cugino ed omonimo del mio compagno di scuola, il quale dovendosi recare a Milano per incontrare la sorella, colà stabilita da molti anni, e che a causa della guerra non incontrava da anni, mi chiese di accompagnarlo, offrendomi ospitalità.

Il viaggio fu avventuroso per le numerose interruzioni delle linee ferroviarie, tanto che finimmo a Pisa, fuori dal nostro itinerario. Due giorni dopo giungemmo nel capoluogo lombardo alle 4 del mattino. Appena fuori dalla stazione, molte persone si scaldavano intorno ad un fuoco occasionale, al quale anche noi ci accostammo in attesa dell'alba.

La sorella del mio amico abitava in via Foppa, che raggiungemmo a piedi, passando dal Duomo, ove si erge la Cattedrale, maestosa nella sua grandezza e magnificenza, le cui guglie sembrano sfidare il cielo brumoso.

Fotogramma film "Totò, Peppino e la malafemmina"

Il mio abito era leggero, per l'autunno lombardo, ma non potendone comprare uno a Milano, un cugino del mio collega mi diede in prestito il suo principe di galles con il quale potetti andare in giro: piazza Duomo, la Galleria, piazzale Loreto, Castello Sforzesco e qualche sera al naviglio, tappe principali del soggiorno.

Oggi posso dire che nella scelta del vestiario avevo agito al contrario di Totò e Peppino nel film "Totò, Peppino e la

malafemmina" di Camillo Mastrocinque del 1956, che arrivati in treno a Milano, si ritrovarono in stazione con pelliccia e colbacco in pieno agosto, sotto gli occhi increduli degli astanti.

Per le strade si cantava: "*In cerca di te*"

"*…Solo me ne vo per la città, passo tra la folla che non sa, che non vede il mio dolore cercando te, sognando te, che più non ho…*".

Testoni-Sciorilli, cantata da Natalino Otto.

Questi versi rievocano quei giorni:

Milano '45

"*Le guglie sfuggenti m'apparvero immerse nel cielo brumoso d'un alba lombarda: la sera andavo al Naviglio ove pallida luna affliggeva di raggi pietosi l'acque rossastre che selve ed erbe mutava*".

Il viaggio a Milano mi diede frutti insperati, perché mentre nel capoluogo lombardo anche la gente comune parlava di politica, in ufficio a Palermo si dibatteva solamente del separatismo.

I più anziani tra i colleghi, ponevano al centro della questione lo stato liberale soppresso dal fascismo, mentre noi giovani, impregnati di cultura fascista (materia di insegnamento obbligatoria nelle scuole), ignoravamo la storia democratica e liberale. Il mio orientamento, quando ne compresi le vere finalità, a favore del movimento indipendentista siciliano venne meno. L'ideale di una società giusta e solidale trova il proprio fondamento nella socialdemocrazia e nella dottrina sociale della chiesa, alla quale sento di appartenere.

Per un anno tra il 1946 e 47 fui anche responsabile alla cultura alla sezione del PCI Giovanni Orcel, sindacalista ucciso dalla mafia, e che si trovava in via Castro all'Albergheria.

Ventidue anni dopo sono tornato a Milano, e un'altra città apparve ai miei occhi: nuova, moderna, frenetica; si cantava "Il ragazzo della via Gluck", e in quella periferia che avevo lasciato tutta verde e colori "…solo case su case, catrame e cemento" di Adriano Celentano, ma da quel 25 aprile 1945 sono settantadue anni che festeggio la Liberazione e la riacquistata libertà, con le scelte che ogni individuo può fare in piena autonomia, commettendo anche errori ma, in ogni caso, frutto di dialettica con la comunità della quale si fa parte.

Via Roma, anni ‘60

QUANDO IL CINEMA IN SICILIA NON PARLAVA SOLO DI MAFIA

Il film di Giuseppe Tornatore era uscito nelle sale nel 1988 ed era stato un fiasco clamoroso con il ritiro della pellicola pochi giorni dopo. Mio figlio era riuscito a vederlo il primo giorno di programmazione al cinema Lux, perché aveva avuto il piacere di conoscere il regista nel 1983 duranta le riprese di *Cento giorni a Palermo*, dove Tornatore aveva fatto il regista della seconda unità e girato l'assassinio di Boris Giuliano. La produzione fece tagliare quasi 26 minuti, ritenendolo troppo lungo. Venne poi presentato con grande successo a Cannes e nel 1990 vinse l'oscar come miglior film straniero. Tra le curiosità, il cameo che si concede Tornatore nella scena in cui gli viene consegnata da Totò adulto (Jacques Perrin), come proiezionista, la bobina di Alfredo (Philippe Noiret) con i baci tagliati e per la quale il regista bagherese si era rivolto a Federico Fellini, che però aveva rifiutato.

La stessa sequenza fu oggetto di omaggio dei Simpson in un episodio della serie. Questa meravigliosa ed indimenticabile scena della sequenza dei fotogrammi, che sembra siano stati regalati al regista bagherese da un suo concittadino che ne possedeva una collezione sono nell'ordine e nel resto del film: *L'angelo azzurro, La febbre dell'oro, Furia, Biancaneve e i sette nani, Via col vento, Casablanca, In nome della legge, Lo sceicco bianco, Sette spose per sette fratelli, Charlot e Fatti boxeurs, Addio alle armi, Verso la vita, La leggenda di Robin Hood, Ombre rosse, il dottor Jekyll e Mr. Hyde, La cena delle beffe, La vita è meravigliosa, La terra trema, I pompieri di Viggiù, Riso amaro, Catene, Anna, Bellissima, I vitelloni, Senso, Mambo, L'oro di Napoli, E Dio creò la donna, Il grido, Ulisse, Europa '51, Poveri ma belli, Umberto D, Vacanze Romane, La bella e la bestia, Il grande tormento, Il grande tormento, I dimenticati, Il cammino della speranza, La signora del venerdì, Il mio corpo ti scalderà.*

Fotogramma film "Nuovo Cinema Paradiso" di G. Tornatore, premio Oscar nel 1990

2013 I MIEI PRIMI NOVANT'ANNI

Il 10 settembre 2013 quattro generazioni radunate e unite da un valore che affonda le radici lontanamente, ma sempre attuale e contemporaneo: la Sacra Famiglia.

Una torta, tanti pasticcini colorati, una bottiglia di spumante, e con un solo soffio volano via 90 anni della propria vita. Grazie Aurelio, Felice, Pietro, Giovanni, Dante, Guglielmo, Totò, Emma, Letizia, Maria, Nunzia, Stella, Italia, amici ed amiche di via Papireto, una fetta di di torta anche per voi e un sorso di autentico spumante italiano.

Quella sera si rafforzò in me l'idea già sognata di mettere per iscritto i ricordi di quegli anni e di terminare prima dei cento, così come è stato.

Mi sono chiesto fin dall'inizio di questo racconto chi potesse essere interessato alla lettura dei fatti privati di un ultra novantenne. Rispondo a tutti coloro che hanno vissuto la propria vita in spirito di verità e d'amore per sé e per gli altri, valori universali senza tempo. Se poi sono riuscito a suscitare nei giovani l'interesse per tutto ciò che è accaduto in questa città negli ultimi novant'anni, sarò loro grato; lo sarò, altrettanto, per i meno giovani, se in loro sono affiorati ricordi di fatti e avvenimenti vissuti e mai cancellati dalla memoria, perché …*"grande è la memoria, e tutto ciò che è nella memoria è nell'animo"* (S. Agostino, Le Confessioni, libro X capitolo XVII).

Palermo, maggio 2017

Borgo Paradiso

Di buon mattino
ci avviammo per Borgo Paradiso.
Allegri e canterini
andammo dritti per la cima.
L'orma scivolò lieve
sull'erba trasparente.
Ma ecco farsi aspra
per i tornanti quella
paradisiaca cima che s'apre
ai nostri occhi giovanili
Indimenticabile luogo
che rivedo in questa foto,
seppur di giallo logora,
il volto di ciascuno.

~

Giuseppe Paternò

CAP VIII

I Luoghi
dell'anima e della memoria

I MIEI PRIMI NOVANT'ANNI

Il 10 settembre 2013 quattro generazioni radunate e unite da un valore che affonda le radici lontanamente, ma sempre attuale e contemporaneo: la Sacra Famiglia. Una torta, tanti pasticcini colorati, una bottiglia di spumante, e con un solo soffio volano via 90 anni della propria vita. Grazie ad Aurelio, Felice, Pietro, Giovanni, Dante, Guglielmo, Totò, Emma, Letizia, Maria, Nunzia, Stella, Italia, amici ed amiche di via Papireto, dei Pirriaturi, del Filippone con Alfreduccio e le sue sorelle, una fetta di torta anche per voi ed un sorso di autentico spumante italiano. Quella sera si rafforzò in me l'idea, già sognata, di mettere per iscritto i ricordi di quegli anni e di terminare prima di arrivare ai cento, così come poi effetivamente è stato nella sua stesura definitiva di questa terza edizione (insieme a mio figlio Ninni) fino al giorno 25 novembre del 2022 con le ultime limature.

GRADUATION DAY

Ritorniamo al 2017 con un salto temporale, anno di avvio dei miei studi universitari tardivi, ma decisamente voluti e da sempre desiderati, l'Università mi ha aperto la strada alla storia della conoscenza di un luogo che è Viale delle Scienze. Mentre il "Graduation Day" dello stesso anno a Piazza Bologni mi ha riportato ad una Palermo barocca, Capitale del Regno di Sicilia nei secoli XVI e XVII, con il suo linguaggio, i suoi costumi ed i suoi cibi. Mi aveva frenava un dato incontrovertibile, e cioè quello di avere 94 anni. A settembre iniziai il percorso di studi triennale, arrivando così alla fatidica data del 29 luglio 2020, giorno della mia laurea. A causa del diffondersi dell'influenza COVID (con le normative igienico-sanitarie allora in vigore per il contenimento della pandemia), gli esami dell'ultimo anno furono da me sostenuti "*on line*", ossia da remoto col supporto tecnico e morale di mio figlio. Il giorno della proclamazione fu davvero un momento speciale per me, in compagnia del Prof. Micari (il Rettore di Unipa) che mi accolse all'ingresso dell'Edificio 12 nella Facoltà di Lettere e Filosofia, alla presenza di giornalisti, reporter tv e tanti amici e parenti, doverosamente con la mascherina e nel rispetto degli accessi limitati dentro l'Aula Magna.

Al termine della cerimonia una meravigliosa corona di alloro agghindava il mio capo, mentre io salutavo con un arrivederci tutti i partecipanti dando loro appuntamento alla successiva Laurea Magistrale prevista nel 2022.

Giuseppe Paternò con il Prof. Micari (Rettore Unipa)

I LUOGHI DELL'ANIMA

Dall'età adolescenziale che, secondo lo scrittore Ignazio Silone, è quello in cui è il segreto d'ogni uomo alla prima giovinezza e, infine, alla quarta generazione o forse alla quinta, alla quale appartengo, il mio sguardo si è posato in molti luoghi, ma solo pochi si rispecchiano e sono sempre presenti nel profondo.

I luoghi dell'anima entrano a far parte del nostro animo, quando una vicenda, una emozione, un ricordo è legato ad un momento particolare della nostra vita.

Nella mia lunga vicenda esistenziale, luoghi storici di cui indicherò i tempi sono diversi a cominciare da Piazza degli Aragonesi che mi vide protagonista dell'incontro con i miei familiari alla termine della guerra. Essere tornato incolume da quella piazza restò il simbolo della pace e della mia rinascita e rimane il più importante di tutto perche a soli vent'anni racchiude la prima parte della mia vita (che vide scorrere tutto ciò poteva accadere ad un uomo) gettando, invece, le fondamenta degli altri 80 anni fino ad oggi.

Mondello - Giugno 1937

Nel 1937 frequentavo la scuola di Avviamento Professionale (a tip. Industria), nella sede distaccata di via Lincoln. In classe sedeva accanto a me un coetaneo di nome Riccardo, che era molto vivace e capace anche di fare il capoclasse, ma poco attento alle lezioni venendo, pertanto, richiamato spesso dagli insegnanti.

Con la spontaneità di quell'età divenimmo amici forse perché inconsciamente diversi, ci rispecchiavamo l'uno nell'altro. Ignazio Silone nella sua autobiografia scrisse: "Il segreto d'ogni uomo è nella sua adolescenza". Sul finire dell'anno scolastico, Riccardo mi invitò a fargli compagnia, dovendosi recare a Mondello dove in vista dell'estate sarebbe andato a villeggiare con la famiglia.

Accettai ed all'ora convenuta ci ritrovammo al capolinea del tram.

Scendemmo a Valdesi e per uno dei viottoli silenziosi, dinanzi ad una porta chiusa con le persiane, Riccardo aprì ed entrammo in una stanza che dava sul giardino. Ai miei occhi lo spettacolo di una distesa di fiori multicolori: rose, garofani e gelsomino che nascondevano un mare azzurro e calmo. Era la prima volta che andavo a Mondello, perché il nostro mare era partito dal Foro Italico verso Romagnolo, Sperone e Bagni Italia da un lato ed Acquasanta e Vergine Maria dall'altro versante. Rimasi incantato e chiesi a Riccardo di fare due passi prima di intraprendere la via del ritorno, sempre in tram. Raggiungemmo lo stabilimento del Charleston che mi apparve in tutta la sua magnificenza ed arrivammo a poche case raggruppate intorno alla torre di un'antica tonnara in rovina. Questa è la Mondello che io ricordo nella sua prima apparizione ad un quattordicenne, luogo dell'anima. Sino alla fine dell'Ottocento l'odierna spiaggia e il suo verde retroterra non erano che una palude limacciosa e malsana. Gli Arabi l'avevano denominata: *Maesà at tin*, cioè porto del fango e questo nome era rimasto fino al XII secolo.

Il "grande pantano", probabilmente in tempi antichissimi non esisteva in quanto il mare, anche se poco profondo, si addentrava nel golfo.

Successivamente, sedimentazioni marine e depositi di varia natura colmarono questo basso fondale venendo in tal modo a costruire il "ponte fangoso" di cui gli scrittori arabi ci hanno lasciato memoria. I punti più depressi rimasero in comunicazione con il mare e venivano destinate a saline che furono attive fino ai tempi dei Normanni ed il cui ricordo rimase in un toponimo della zona Valdesi: le Saline. Con molta probabilità l'accrescersi delle sedimentazioni trasformò l'intera insenatura in una palude i cui miasmi funesti arrecarono malattie e morti agli abitanti del povero borgo di pescatori. Il Senato palermitano nel 1773 fece un primo tentativo di bonifica circondando la spiaggia con notevoli rialzi di sabbia ritenendo che il ristagno delle acque fosse dovuto agli allagamenti causati dai marosi e no da quelli conseguenti alle precipitazioni atmosferiche.

Da quell'epoca all'inizio di questo secolo fu poi un susseguirsi di lavori per l'esecuzione di un complesso di lavori per la canalizzazione ed il drenaggio delle acque, ma i risultati per la configurazione altimetrica del sito furono alquanto infelici se non addirittura controproducenti, in quanto ben presto la malaria dilagò per tutte le campagne circostanti fino al borgo di Partanna. In occasione del soggiorno della corte borbonica a Palermo, nell'anno 1798 le paludi di Mondello vennero aggregate, come luogo di caccia, alla vasta tenuta de la Favorita. Nel 1826 furono inziati i nuovi lavori di ampliamento della rete dei canali di drenaggio, ma i risultati furono addirittura negativi. Dopo il 1860 la Real Tenuta passò ai beni della Corona di Casa Savoia, ma le paludi di Mondello continuarono ad essere un luogo abbandonato e malsano. Verso il 1865 il giovane patrizio palermitano Francesco Lanza di Scalea, con l'ausilio dei più facoltosi borghigiani, si faceva promotore di un coraggioso programma di bonifica. Venne costituito un Comitato di propaganda, al quale in breve aderirono agricoltori e pescatori della zona. Il Lanza, assunto ad alte cariche nell'amministrazione dello Stato, si adoperò per ben venticinque anni a promuovere studi e progetti per il risanamento delle paludi. Diverse le soluzioni proposte, ma quella prescelta nel 1890, abbandonando l'antico sistema del drenaggio, si orientò invece verso una bonifica per colmata, lasciando un solo grande collettore quasi semicircolare ed avente due sbocchi a mare, per raccogliere le acque provenienti dalle contrade a monte. I lavori, iniziati nel 1891, vennero condotti a termine nel giro di alcuni anni, sicchè all'inizio del secolo furono avanzate le prime richieste per la concessione della zona bonificata allo scopo di trasformarla in ridente località balneare. Soltanto nel 1910, dopo numerosi studi tecnici ed economici, veniva concesso ad una società belga lo sfruttamento della zona. Si iniziarono in tal modo quelle opere che, in breve, trasformarono l'antico pantano in una città giardino. Ma c'è un breve periodo della storia di Mondello che merita di essere ricordato. E' quello che precede la costruzione delle attrezzature balneari stabili e della stessa tranvia. Il periodo dei pionieri, che a Mondello andavano in carrozza; era l'epoca dei primi stabilimenti in legno che sorgevano accanto all'antico borgo di pescatori riproducendo la tipologia balneare della *Bella èpoque*.

Questi stabilimenti sopravvissero fino al 1912 circa e poi scomparvero con il sorgere del grande stabilimento in cemento armato costruito dalla società belga. Nel 1911 iniziarono i lavori per la costruzione della linea del tram per Mondello che nel 1912 entrò in esercizio.

Piazza degli Aragonesi
Agosto 1943

La Piazza degli Aragonesi rimane nella mia memoria per un episodio che mi accadde nel lontano 1943. La mia famiglia era "sfollata" da Palermo fino a Favara (cittadina dell'agrigentino) per sottrarsi, come molti palermitani, ai ripetuti bombardamenti aerei nemici, sempre più intensi a partire dal mese di gennaio del '43. In quel periodo mi trovavo in servizio di leva nella Regia Marina presso la stazione radioricevente militare di Fulgatore (Trapani). Lo sbarco delle truppe anglo-americane in Sicilia (10 luglio 1943) e la rapida occupazione dell'Isola, consentiro il rientro nelle abitazioni della città, sicuramente più consone alle proprie abitudini e alle comodità, anche se le macerie per le strade erano lì a testimoniare le distruzioni della guerra (*gli Americani erano entrati a Palermo il 22 luglio*). A noi militari, in particolare nella mia postazione, fu ordinato di bruciare i cifrari segreti, di rompere le righe e di disperderci in attesa di chiamate (che non arrivò che 3 anni dopo per la "discriminazione").

La dispersione significò allora "sbandamento" e ritornare a casa con la linea ferroviaria Trapani-Palermo interrotta oppure con i pochi mezzi automobilistici requisiti dagli Americani. Pertanto che fare? Non mi restava che andare a piedi lungo i 100 km che separano i due capoluoghi sicikiani. Sfidai, quindi, i miei vent'anni non ancora compiuti e mi misi in cammino. Il tramonto, però, mi costrinse a fare tappa a Partinico perché vigeva il coprifuoco.

Il giorno dopo mi ritrovai nelle vicinanze di Monreale, ma anche qui mi sorprese la sera e dovetti trascorrere la notte in aperta campagna, assaltato da avide pulci. Il levar del sole del terzo mattino consecutivo mi spronò a riprendere le strade che conducono a Palermo. A Piazza Indipendenza tirai un sospiro di sollievo e, tra il Corso Alberto Amedeo e Piazza Peranni, rividi il mio amato Papireto. Tanta fatica e molto sudore di un agosto spietato, ecco il balcone di casa a far da padrone accogliente con le foglie sparute e giallastre, pronte a rinverdire con le gocce trasparenti delle acque e le cure di mani sapienti delle mie sorelle.

Salì le vecchie scale sicuro di far loro una sorpresa, ma bussai invano. Deluso, ridiscesi i traballanti gradini e mi si parò davanti una donna del vicinato, la quale mi disse: "*cà sunnu, cà sunnu, niscieru ora*" (i suoi sono qui e sono usciti da poco) la ringraziai e andai per la via Sant'Agostino, sicuro di trovarli dai miei cugini. Ebbi appena il tempo di imboccare la strada e li intravidi all'altezza di piazza degli Aragonesi. Li raggiunsi e da dietro dissi loro: "dove andate?". Si voltarono di scatto e in breve la piazza fu testimone di baci e abbracci in un incontenibile scambio di affetti. Quell'incontro significò la fine della guerra e la Piazza degli Aragonesi fu il primo dei miei luoghi dell'anima.

La storia della piazza ci riporta indietro al XIV° secolo quando, dopo i Vespri del 1282, Pietro I° d'Aragona divenne Re di Sicilia e le truppe aragonesi si stabilirono in questo antico quartiere, in un tratto della via S. Agostino, che si chiamava crocifisso di Lucca.

Era un vasto cortile, e perciò detto ancora Cortigliaccio, abitato da persone di bassa condizione e reso celebre per le continue e clamorose risse delle donne. Uno dei modi proverbiali (che oggi non viene da molti compreso) e che mi torna in mente quando assisto ad una clamorosa "sciarra" alla palermitana tra le donne del popolo, accompagnata da voci, urla, e perché no, anche da vie di fatto per lo più consistenti in una "scippata di capiddi" - è: "*chi semu o curtigghiu rannisi?*" - ovverossia (nell'idioma gentile): "Ma che siamo nel cortile degli Aragonesi?".

Se lo ripetessi ad alta voce certamente rischierei di non essere ben compreso, a meno che non mi concedessero le attenuanti generiche, ritenendo che abbia voluto soltanto fare una dotta citazione storica relativa ai nuovi dominatori che giunsero in Sicilia dopo le vicende del Vespro. Ma non fu così, in quanto il modo proverbiale da me richiamato si riferisce soltanto a un antico rione del quartiere Capo, vera e propria "corte dei miracoli", scomparso da più di un secolo, sebbene il suo ricordo sopravviva ancora, soprattutto in una delle più famose "vastasate", che in quel luogo è ambientata.

Il suo titolo, infatti, proprio "U curtigghiu Rannisi" (*Il cortile degli Aragonesi*) in quanto in questo caratteristico luogo si svolsero i movimentati e rumorosi fatti descritti nella "vastasata", rielaborata da Ignazio Buttitta e rappresentata al teatro Biondo la sera del 6 settembre 1973, con la superba interpretazione di Franco Franchi, Ciccio Ingrassia, Loredana Martinez, Franco Zappalà, Teresa Zappalà, Enzo Jacoponelli,Carla Todero, Pippo Spicuzza e Mario Pupella per la regia di Piero Panza. La sera del 19 settembre venne addirittura trasmesso dal secondo canale Rai. Ma se ancora non si è perduto del tutto il ricordo del modo proverbiale e dell'omonima "vastasata", rivisitata da Buttittta, nessuno ormai ricorda questo popolarissimo rione scomparso da quasi 120 anni. La Piazza è denominata anche del "Mercato", che un tempo era fiorente.

Nel 1860, infatti, la rivoluzione palermitana con i combattimenti delle giornate nel maggio di quell'anno, con i bombardamenti indiscriminati delle artiglierie borboniche, con gli incendi ed i saccheggi, avevano messo la nuova mministrazione civica di fronte a gravi problemi. Il nuovo Sindaco, Duca della Verdura, aveva fatto predisporre un piano di fondamentali riforme ed ingrandimento, che rispondesse alla civiltà dei tempi e mettesse Palermo a livello delle migliori città d'Europa, piano che prevedeva, tral'altro anche un riordino degli antichi mercati cittadini. In questo programma pertanto fu previsto di crearne uno nuovo, che in breve tempo avrebbe dovuto sostituire quello del Capo da costruire nell'aria di risulta dell'antico e fatiscente rione degli Aragonesi, del quale era prevista la totale demolizione. I lavori di "sventramento" vennero completati nel 1866 e, nell'area resa libera, l'Amministrazione Comunale di quel tempo fece sorgere un nuovo mercato coperto nel 1874, che prese il suo nome dall'antico mercato scomparso.

Ma a Palermo è stato sempre difficile far cambiare agli abitanti le loro secolari abitudini, sicchè il nuovo mercato, sebbene più razionale ed igienico di quello del Capo, non ebbe alcuna fortuna, analogamente all'altro impiantato nello stesso periodo nella Piazza XIII Vittime. I cittadini palermitani continuarono a frequentare quello antichissimo del Capo, che ancora oggi gode di ottima salute unitamente agli altri di Ballarò, della Vucciria e del Borgo.

Il Mercato degli Aragonesi in pratica venne disertato in massa, sicchè l'Amministrazione Comunale si vide costretta ad utilizzare parte delle sue strutture in altro modo e lo fece sistemandovi nel 1887 il Gabinetto di Chimica, nonché quello Micrografico ed Antirabbico. Successivamente sul fronte anteriore verso la via Sant'Agostino, in base al progetto dell'ingegnere comunale Luigi Castiglia, venne costruito un nuovo corpo di fabbrica destinato ad accogliere al pianterreno gli ambulatori, al primo piano gli Uffici di Igiene ed al secondo piano quello della Polizia Urbana.

Viale delle Scienze
Novembre 2017

E' un giorno d'autunno cupo e grigio come tanti altri, di questa poco amata stagione. Gli alberi denudati, delle foglie ingiallite sono sparse al suolo calpestate da infastiditipassanti; poche quelle rimaste sui rami rinsecchite e agitate dal corus che rammentano i versi di Ungaretti: "Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie". Questo è il paesaggio di quel mattino, accingendomi a raggiungere per la prima volta il Viale delle Scienze, dove ha sede la Scuola delle Scienze Umane edel Patrimonio Culturale dell'Università di Palermo. L'iniziativa di incontrare il Presidente era stata da me sollecitata, allo scopo di trarne utili indicazioni sulle materie del corso, e se manifestasse perplessità per avere intrapreso gli studi universitari ultranovantacinquenne. Il grigiore del cielo e le strade semideserte non inclinavano all'ottimismo, ma non potevo mancare a quell'incontro dopo averlo richiesto. Dubbi ed incertezze furono presto fugati dal Prof. Cusimano che apprezzava il coraggio ela volontà con cui avevo preso la decisione di tornare agli studi dopo il diploma di geometra preso da ferroviere sessanta anni prima.

Alquanto sollevato, e sotto una pioggia lieve ed insistente, mi sono allontanato ripercorrendo il lungo viale con lo sguardo rivolto ai numerosi edifici della Cittadella del Sapere, alcuni dei quali mi sarebbero divenuti familiari, il 12 e il 15.

La cittadella con i suoi viottoli sempre ben curati e fioriti, negli anni cinquanta, faceva parte del Parco d'Orleans, acquistata in ragione di quattro ettari dall'Università, che già allora nei propositi dei Rettori Baviera (1948-1950) e Chiazzese (1950-1957) intravedevano con lungimiranza la risposta della città a più ampie adesioni di popolazione agli studi universitare, non estranea ad una migliore condizione economica di vasti strati cittadini, fin da alora prevedibile. Ben presto furono iniziati i lavori per la costruzione dei padiglioni di Agraria, pronti nel 1956, mentre nel 1965 vi si trasferì la Facoltà di Economia e Commercio e negli anni settanta quella di Ingegneria.

Giuseppe Paternò con il Sindaco Leoluca Orlando

Piazza Bologni
Dicembre 2017

Dalla cittadella universitaria a Piazza Bologni il passo fu breve, per ciò che accadde il 2 dicembre 2017, giorno stabilito per l'annuale Graduation Day.

Ne venni a conoscenza due settimane prima dopo l'incontro con il Presidente della Scuola, che mi chiese di essere presente a quella festa che, ogni anni e in luogo diverso, l'Università organizza per gli studenti laureati e per l'accoglienza delle nuove matricole. Giunsi puntualmente alle 11 nella Piazza Bologni affollata di studenti, familiari, amici e passanti curiosi. Nella tribunetta delle ex Poste erano presenti, oltre al Magnifico Rettore, Prof. Fabrizio Micari, il Presidente Prof. Cusimano, alcuni docenti ed il Sindaco di Palermo, Leoluca Orlando.

Il Rettore annunciò il numero dei nuovi iscritti, tra i quali fece cenno ad una matricola di novantaquattro anni, che ero io, e mi invitò a ricevere in dono il Sigillo dell'Università avente un duplice significato: incoraggiamento per i giovani e riconoscimento per il coraggio della più anziana delle matricole. Pronunciai un debole grazie e tra gli applausi tornai al mio posto. La Piazza Bologni diventava il tempo migliore della mia vita. Conoscerne la storia mi parve necessario, anche come cittadino, oltre che come studioso di vicende antiche.

Piazza Bologna, non *Bologni*, come si legge scolpito nella targa marmorea indicativa, prende il nome dal suo fondatore: Don Aloisio di Bologna. La piazza ha forma rettangolare e fu costruita nel 1556 dall'allora reggente del Regno delle due Sicilie: Don Carlo D'Aragona e Tagliavia, Principe di Castelvetrano.

Nominata Piazza D'Aragona dal popolo, non fu mai chiamata in tal nome. Successivamente il Barone di Campofranco, Luigi Beccadelli Bologna, vi fece costruire il suo palazzo (1573) e la piazza fu denominata in suo onore "Piano de'Bologni". La piazza era teatro di manifestazioni e cerimonie pubbliche.

Si pensi ad esempio alle cerimonie organizzate per l'arrivo del Vicerè in cui erano d'oobligo tre tappe: Piazza Pretoria, sede del Senato cittadino, Piazza Bologni e la Cattedrale. In particolare quella di piazza Bologna rappresentava l'omaggio ai Bologni, che avevano dato il nome alla piazza, e che avevano assunto prestigiosi incarichi nelle magistrature cittadine. Palermo era la città del regno, che viveva tra cinquecento e seicento un grande periodo di espansione e fioritura, celebrando così il suo primato politico. La tesi dei "Luoghi dell'anima" si concludeva con un passaggio al Papireto, di cui ho già scritto, e si chiudeva con il congedo da quel luogo che avevo rivisitato per l'ultima volta nella mia vita nel 2013. Ignazio Silone ci aveva ricordato che l'etàa doscenziale è quella in cui è il segreto di ogni uomo. Quando visitai il Papireto, il Vicolo del Pirriaturi che faceva angolo con via Petru Fudduni mi apparvero i miei compagni di scuola e gli amici di quel quadrilatero ed i negozianti, ma le porte erano sbarrate ed un insolito silenzio aveva preso il posto di quelle grida e clamori di settanta anni prima. Riprendemmo la via del ritorno e davanti all'edificio dell'Accademia delle Belle Arti, che era stato un punto cruciale per noi ragazzi che giocavamo al pallone nello Spazio dei Peranni, mi fermai e poi a casa scrissi questi versi:

Primazia degli Egizi
Su quel lembo panormita
Di papiri verdeggianti
Che dal Nilo traevan linfa
I tuoi figli con orogoglio
Ti rinnovano memoria
Perché oblio non discenda
Sulla nostra amata terra.

Laurea Magistrale
Luglio 2022

Il 18 luglio 2022 mi venne conferita la laurea magistrale in scienze filosofiche con la votazione di 110 e lode presso Unipa con la tesi Kierkegaard, Locke ed Heidegger, tre filosofi legati dal Cristianesimo. Il 29 luglio allo Steri in Piazza Marina il nuovo Rettore Prof. Midiri volle premiarmi in una cerimonia pubblica con la stampa e la TV.

I miei novantanove anni
Settembre 2022

Il 10 settembre 2022, un sabato come un altro, non ero convinto di festeggiare i novantanove anni, così come avevano chiesto i miei figli, ed ottenni di non spegnere le 99 candeline mangiando soltanto la torta, perché volevo conservare il fiato occorrente per i cento...

Abbiamo iniziato questo libro con l'antefatto del 10 settemmbre 1940 ed una fisarmonica che suonava lieti motivi, anche se il tempo che si preparava grigio e funesto, ed il contrario potrebbe essere l'epilogo, la conclusione, ma così non è perché il ricordo come scriveva Kalin Gibran: "E' una forma d'incontro" che ci permette come accade oggi di essere tutti presenti con i nostri ricordi, memorie e luoghi dell'animo.

Laurea 2017 - Giuseppe Paternò con il figlio Ninni Paternò

In viaggio verso il 10
Settembre 2023... *ed oltre...*

Noi sogniamo viaggi per l'universo, ma l'universo non è in noi?

Noi non conosciamo le profondità del nostro spirito e la via misteriosa che ci porta verso l'ignoto; in noi o in nessun luogo sta l'eternità coi suoi mondi, il passato e l'avvenire. Il mondo esterno è il mondo delle ombre; esso getta la sua ombra nel regno della luce.

L'ascesa mistico-filosofica ritrova il principio della suprema molteplicità ed il mondo così è una metafora dello spirito, una immagine simbolica di essa.

Il corpo deve e può essere sottomesso al dominio dell'IO; noi dobbiamo impadronirci del corpo come dell'anima.

Ciò che voglio posso, per gli uomini nessuna cosa è impossibile.

Dove, se non in noi, ritrovare l'eternità con i suoi mondi? La nostra fedeltà ci consente di vivere alla presenza di coloro che solo apparentemente ci hanno lasciato per un'altra vita. L'iniziativa alla vita misteriosa la riconosce, invece, come la dimensione più profonda della realtà che viviamo giorno per giorno.

La morte non è altro che quella più alta rivelazione della vita, di cui questa ha bisogno di essere trasfigurata, così il mondo diventa sogno: il sogno di un intero mondo. Ed alle sei e quindici di lunedì 28 novembre è iniziato questo sogno eterno che ci ha reso ancora più presente l'Autore Pino Paternò.

Olivetti - Lettera 22

Ricordi senza fine

Ricordi senza fine
sono le memorie infisse
come pietre nel cuore
e nella mente.
E nel ricordo esulto,
seppur fuggito tempo,
che lunga notte ahimè,
oscurerà per sempre.

"Canto Perenne dell'Onde"

~

Giuseppe Paternò

CONCLUSIONE

Mi sono chiesto, fin dall'inizio di questo racconto, chi potesse essere davvero interessato alla lettura dei fatti privati che riguardano un ultra novantenne come me.

Rispondo che, probabilmente, saranno tutti coloro i quali staranno vivendo la propria esistenza in uno spirito di verità e di amore (per sé e per gli altri), poiché sono valori universali e senza tempo.

Nel caso, poi, fossi anche riuscito a suscitare nei giovani l'interesse per tutte le vicissitudini accadute in questa città negli ultimi cento anni, allora potrò ritenermi soddisfatto e sarò a loro veramente grato.

Lo sarò, altrettanto, per i meno giovani (qualora fossero affiorati in loro ricordi di fatti e avvenimenti storici mai cancellati dalla mia memoria) perché, come scrive Sant'Agostino: "grande è la memoria, e tutto ciò che è nella memoria è nell'animo" (da *Le Confessioni, libro X capitolo XVII*).

25 Novembre 2022 - Ore 12.00

GIUSEPPE PATERNÒ

EPILOGO

Durante quello stesso giorno (*intorno alle ore 13:00*), qualche minuto dopo aver ultimato la conclusione al presente volume, mio padre Giuseppe inseriva nel rullo della sua macchina da scrivere (modello: "Olivetti Lettera 22") un foglio bianco per comporre la sua ultima poesia, la quale nasceva dal ricordo fotografico di una gita da lui trascorsa con gli amici e le amiche di un tempo.

Fu una meravigliosa giornata campestre, accaduta nel lontano 7 dicembre del 1941, presso la località: Borgo Paradiso alle porte di Palermo, quando ancora la "Conca D'Oro" risplendeva lussureggiante di agrumeti, con gli alberi di arance, manderini e limoni in cui egli descrive il suo ultimo sogno.

Questo accadeva la notte antecedente a quel viaggio, quando l'Autore vide affacciate dal finestrino (di un vecchio treno di terza classe) sua madre e sua sorella Jolanda che lo invitavano a salire con loro; allorchè egli ricambiava il saluto dicendo, tuttavia, che aveva ancora tanti impegni in agenda da fare... poiché: *il corso della vita non puoi fermarlo, puoi solo accompagnarlo senza bloccare mai i traguardi che hai realizzato*.

Quei ragazzi di via Papireto, malgrado non ci siano più ormai da tempo, hanno lasciato ugualmente a mio padre Pino una testimonianza della loro presenza: con le gesta, gli amori, gli affetti per le famiglie, insomma con le esperienze di "vita vissuta" che, dopo la loro morte, nessuno avrebbe mai raccontato con il rischio di scivolare via nell'oblio.

In questo modo, invece, essi potranno continuare a vivere nelle parole (sia orali che scritte) raccolte da un amico che ne ha saputo custodire la memoria storica, mettendola così al servizio delle presenti e delle future generazioni.

Ninni Paternò

BIBLIOGRAFIA

- **N. Basile** - **"**Palermo Felicissima", Grafiche Fiore & Figli
- **S. Boesch** - "Gregorio Magno Dalle Origini Del Medioevo", Ed. Viella
- **R. Cancila** - "Palcoscenici Nella Palermo Barocca", University Press
- **P. Diacono** - "Storia D'Italia", Antologia F.lli Fabbri
- **P. Delogu** - "Introduzione Alla Storia Medievale", Ed. Il Mulino
- **A. Crisafi** - "Sicilia, Santi E Beati Di Ogni Tempo", Almanacco Siciliano
- **R. Godding** - "Bibliografia Gregorio Magno", Ed. Città nuova
- **P. Laspia** - "Bestie, Filosofi ed Altri Animali", Ed. Mimesis
- **I. Montanelli** - "Storia d'Italia", Ed. RCS
- **N. Muccioli** - "Breve Storia Di Palermo", Ed. Newton
- **A. Nicola** - "Non Disperi L'umana Fragilità", Ed. Effatà
- **P. Villaservaglios** - "Palermo Felicissima", Ed. Soc. Italiana per la Storia Patria
- **U. Zeller** - "Storia d'Italia", Ed. Italiana di Cultura
- **Tomasi di Lampedusa** - "Il Gattopardo", Feltrinelli Editore
- **G. Borgna** - "Storia Della Canzone Italiana", Laterza Editore
- **V. Prestigiacomo** - "La Città Si Sveglia Fascista", Nuova Ipsa Editore
- **G.C. Marino** - "Storia Della Mafia", Ed. Newton Compton

RINGRAZIAMENTI

Una menzione speciale và a tutti i maestri fotografi palermitani che, grazie al loro lavoro (...ed allla loro arte), sono stati in grado di poter lasciare una traccia indelebile per mantenere viva la memoria di questa città.

Tra i vari nominativi vorrei citare, in modo particolare: Interguglielmi, Incorpora, Cappellani, Pucci-Scafidi, Sellerio, Pezzillo, Patellani, Battaglia... ed altri personaggi illustri, come: Sevaistre, LeGray, Brogi, Sommer, Alinari, Steffer, Phil Stern; oltre alle collezioni di Giuseppe Romano, di Massimo Gelarda, di Quiksicily (Pietro Lupo) e dell'Archivio Grifasi.

500g EDIZIONI

Finito di editare nel formato
*digitale **E-BOOK** a luglio 2023*
*per conto della **500g Edizioni***

L'esperienza di vita che accomuna un gruppo di coetanei, tutti nati a Palermo negli anni *Venti* del secolo scorso, impreziosita da episodi, cronache e ricordi che riaffiorano nella mente dell'Autore come se fossero un unico viaggio che ripercorre, contestualmente, la storia ed i cambiamenti di una città in continua trasformazione. Un libro che riesce davvero ad emozionare, rievocando i colori ed i profumi di una Sicilia ormai lontana, raccontata da Giuseppe Paterno' con toni amorevoli, utilizzando uno stile narrativo di stampo *verista* tipicamente “verghiano”, per descrivere l'infanzia difficile di quei ragazzi cresciuti nella via Papireto *al Capo* che dovettero, d'improvviso, consegnare la loro giovinezza alla GUERRA abbandonando quel “paradiso perduto” che vorrebbero sempre ritrovare.

ISBN 9788899003616

€ 12,50